BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
41
4 G
28

Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

I. 4. K.

31-4.G.13.

12.2.53

I I 2 3 4 II-13.C.34.

CONSIDERAZIONI

Sù la Scrittura intitolata

RIFLESSIONI

Sopra la Causa della Cina doppo venuto in Europa il Decreto dell'Emo di Tournon.

1709.

e Risposta alla lettera in fine delle Riflessioni p. 121.

Signor Mio.

STentai à credere, che quelle *Rifleſſioni ſopra la Cauſa della Cina*, le quali veddi già portate naſcoſtamente in giro mano ſcritte da Gieſuiti, come ſi portano le Paſquinate da proceſſo, foſſero poi uſcite publicamente in ſtampa di lor conſenſo. Che ſi trovi trà eſſi qualche cervello frenetico, il qual ſia capace d'ideare una Compoſizione così sfrenata, ſarebbe oſtinazione il negarlo, quando l'evidenza del fatto à baſtanza il convince. Mà che l'accortezza de' più verſati ne' maneggi politici della Compagnia, ſenza il cui conſiglio ed approvazione non ſarebbe comparſa in trionfo, ſia caduta in errore tanto maſſiccio di laſciar publicare colla ſtampa una ſcrittura da eſſer applaudita colle fiſchiate, e regiſtrata come corpo di delitto nel criminale, à perpetua infamia dell' Autore, e dell'Autorità, che l'appoggia, pareami affatto incredibile. Se non che reſtai ben preſto chiarito del vero, allorche ſeppi venderſi publicamente nella lor Cantina di Napoli, degno ridotto da ſpacciar la bella Iſtorietta di queſto Ciarlatano; e ſi fecero legger nel Refettorio del Seminario Romano, come un diſtillato d'eloquenza, benche altro non ſiano, che un miſcuglio di maledicenza, di propoſizioni ſcandaloſe, e di maſſime eſecrande. Voi, Signor mio, mi comandate di dirvene il mio ſentimento, con quel di più, che riguarda le coſe di fatto in eſſe accennate. Io vi ſodisfarò con alcune *Conſiderazioni* ſviſcerate dalle *Rifleſſioni* ſteſſe, dandovi, ove il Rifleſſivo mi chiami, le più ſincere, e ſicure notizie de' fatti occorſi nella Cina intorno alle già dannate ſuperſtizioni. Mi proteſto però di due coſe; la prima, che non pretendo di ſpacciar la mia penna per bella, come vendon'i Gieſuiti la loro, mà ſolamente per vera, il che non poſſon far loro; la ſeconda, che non intendo nel nominar la Compa-

gnia ; ed i Gieſuiti , parlar ſe non di coloro , I quali per ſoſtenere un diſperato impegno , non la perdonano nè pur'alla Chieſa di Dio , non che al Cardinal di Tournon Legato , e Viſitatore Apoſtolico nell'Oriente . Mà venghiamo alle corte , e vedete , ſe m'appongo .

CONSIDERAZIONE I.

COmincia l'Autore così la ſua prima Rifleſſione : *Il primo affetto , che naſce nel cuore di ogni buon Cattolico in queſta gran cauſa , è un ſanto deſiderio , e una certa pia inclinazione , che le intenzioni dei Cineſi ne' loro Riti controverſi ſieno veramente innocenti , e poſſano ſtare inſieme con la profeſſione della Fede Cattolica* . Se queſto affetto deve naſcer nel cuor d'ogni buon Cattolico , ne ſegue , che qualunque non avrà queſto affetto , non ſarà buon Cattolico . Mà dico io , ſe ogn'uno deve aver queſto affetto , queſto ſanto deſiderio , queſta pia inclinazione , che l'intenzione de' Cineſi nei Riti controverſi ſia innocente , e poſſano ſtare inſieme con la profeſſione della Religion Cattolica ; perche non dovrà ſimilmente averlo riſpetto alla fornicazione , ed all'uſura , mentre nella prima ſi può aver una buona intenzione di moltiplicare il genere umano à benefizio della Republica , ed à popolare il Cielo di Predeſtinati ; nella ſeconda d'accreſcere il peculio , per far limoſina , ed ornar Tempii , ed Altari ? Se voi riſpondete , che queſte coſe ſon' eſpreſſamente vietate nel Decalogo , e perciò non v'è intenzione , per buona che ſia , la quale poſſa renderle lecite ; Ed io vi replico, che la ſuperſtizione, e l'Idolatria ſon parimente vietate *in primo capite* nell'iſteſſo Decalogo ; Adunque con tutta la buona intenzione non poſſono ſtar lecitamente inſieme con la profeſſione della Religion Cattolica . Onde il dire , che ogni buon Cattolico deve aver queſt'affetto , che i Riti controverſi , per eſſer fatti con buona intenzione , poſſano ſtar'inſieme con la profeſſione della Religion Cattolica, ſarà l'iſteſſo col dire , che la fornicazione , e l'uſura fatte con buona intenzione poſſino ſtar lecitamente inſieme con la Religion

ligion Cattolica. E se mi voleste inealzare con l' argomento, che non è così certo, esser superstizioſi i Riti controversi come lo è, che la fornicazione, e l' usura siano intrinsecamente malizioſe; io vi risponderei, che stante la nota definizione fatta dal Vicario di Cristo contro questi Riti (doppo la cui publicazione son' uscite le *Riflessioni*) è certissimo di fede, che sono superstizioſi. Il far nascere dunque adesso un tal' affetto nel cuore d' ogni buon Cattolico, è l' istesso, che farlo diventar' Eretico, con farli credere una proposizione ereticale. Non sarebb' ella un' eresia il credere, che gl' Ebrei avessero avuta un' intenzione innocente, e perciò fossero immuni da colpa nel crocifigere il Nostro Signor Giesù Cristo, perche predicava una nuova legge, che stimavan contraria alla Mosaica? Che i Romani sagrificando à Giove, à Mercurio, à Marte &c. operassero lecitamente, perche credessero dovers loro quel culto come ad Eroi di beneficenza, di dottrina, e fortezza? Che i Maomettani venerando il Sepolcro del lor falso Profeta siano innocenti, perche lo credono degno di questa venerazione, per aver loro prescritto le leggi di governare quella vasta Monarchia? Certamente questo è ben' altro, che scrivere a' Gazzettieri d'Olanda per discredito della Compagnia, come suppone l' Autore (non sò con che fondamento) essersi fatto da alcuni mal' affetti all' istessa. Più tosto dirà ogni spassionato, che ciò sia un far diventare Olandesi li Scolari del Collegio Romano, e graduarli à Gazzettieri de' Giesuiti con dettar loro queste proposizioni, e servirsene, come fecero prima, che fosse stampata, di Copisti à trascrivere questa egregia Composizione, e distribuirla subito à i lor divoti.

Mà sentite quest' altro affetto, che il Riflessivo mette in cuore à i suoi Scolari: *onde il solo sospetto, che possano esser macchiate di superstizione, e in conseguenza meritevoli d' esser condannate, con pericolo evidente della totale distruzzione della Fede in quei Regni, deve portare una ferita al cuore di chiunque professa la Legge di Giesù Cristo Redentore di tutto il Mondo.* Convien quì di nuovo avvertire, che queste pie *Riflessioni* comparvero à luce

ce molti meſi doppo publicata la Definizione del Papa; e per conſeguenza doppo ſmaſcherati que' Riti dalla mentita larva di politici, e civili, con cui per tant' anni s' eran fatti correr traveſtiti per tutta l' Europa: in una parola, doppo già condannati per idolatrici, e ſuperſtizioſi. Ciò preſuppoſto, io ſon perſuaſo, che chiunque giace in qualche peccato carnale (l' iſteſſo può dirſi degl' altri) bramarebbe, che la ſua ſenſualità non foſſe macchiata di colpa, per poter darſi bel tempo in queſta vita, ſenza pericolo di ſcontarlo nell' altra. Onde il ſolo ſoſpetto di tal macchia, credo, che punga bene ſpeſſo il cuore di chiunque profeſſa la Legge di Criſto, quando il peccato non l' abbia reſo ancora inſenſibile. Mà un tal affetto dove và in fine à parare? Non ad altro certamente, ſe non à deſiderare, che 'l peccato non ſia peccato, e poſſa lecitamente commetterſi, à radicar maggiormente l' affetto al peccato ſteſſo. Vedete, che nuova dottrina è codeſta! che affetti produce ne' peccatori! Vedete ſe queſta bella Teologia non fà eco al *Paſtor Fido* ove cantò.

Se 'l peccar' è sì dolce,
E 'l non peccar sì neceſſario, oh troppo
Imperfetta natura,
Che repugni à la Legge!
Oh troppo dura Legge,
Che la natura offendi!

E queſto è il zelo ſanto, queſto è l' amore, che dice il Rifleſſivo, *che deve averſi da tutti verſo i noſtri Fratelli, e ſtenderſi à quella Criſtianità, quantunque lontana*. S' hà da deſiderare, che doppo aver già la Chieſa dichiarato, che que' Riti ſon' idolatrici, non ſian peccaminoſi; quaſi che poſſa ſimilmente deſiderarſi, che la fornicazione non ſia peccato. E' curioſa poi la ragione, per cui deve averſi queſto ſanto deſiderio, toccata in quelle parole: *con pericolo evidente della total diſtruzzione della Fede in que' Regni*; come ſe lo ſtabilire un' articolo della Legge di Criſto foſſe un diſtrugger la Fede; e poteſſe la

Re-

Religione ſuſſiſter ſenza un'articolo della Legge; contro la definizione dell'Apoſtolo S. Giacomo: *quicumque autem totam legem ſervaverit, offendat autem in uno, factus eſt omnium reus*. Che voglion dir poi quelle parole: *onde chiunque ſente internamente un certo ribrezzo, e una certa paura, che quei Riti accuſati* (ſarà errore di ſtampa, in vece di *condannati*) *ritrovinſi innocenti, e ſian di nuovo permeſſi &c.* ſe non che la S. Chieſa hà errato nel giudizio, ed in tanti anni di matura diſamina non hà ſaputo diſcernere il vero dal falſo, il ſacro dal profano, il lecito dall' illecito? Coſtui certamente moſtra d'eſſer poco buon Cattolico, e non creder l' infallibilità del Vicario di Criſto nelle materie di Fede. Jacob. 2.

CONSIDERAZIONE II.

DI quì naſce l' orrore, che concepiſce ogni buon Cattolico, e vero Figlio della Chieſa Romana in legger la ſecõda *Riſleſſione*, nella quale inſegna l'Autore à ringraziar l' Altiſſimo della dichiarazione fatta dall' Imperador della Cina, venerata come un' Oracolo dalla Compagnia, e da alcuni pochi del ſuo partito, che i Riti condannati ſon puramente civili. Ecco le ſue parole: *Quindi chiunque è vero Figliuolo della Chieſa Cattolica, e venendogli à notizia, che l' Imperadore di quelle Provincie hà dichiarato, che quei Riti ſono puramente civili: che il ſentimento de Savii, e de Maeſtri del Regno è ſempre ſtato il medemo: che i loro libbri Canonici conferman lo ſteſſo: che le Criſtianità di quell' Imperio hanno giurato il medemo, e mandatene à Roma le atteſtazioni: che quaſi tutti i Veſcovi, e Miſſionarii ſon dello ſteſſo parere; chiunque, dico, è vero Figlio della Chieſa, deve ſentire un certo allargamento di cuore, che lo induca à innalzar le mani al Cielo, e à lodarne, e benedirne Iddio. E chiunque ne ſentiſſe interno rammarico, chiunque deſideraſſe nel ſegreto dell' animo ſuo, che l' Imperadore aveſſe mentito, che quelle Criſtianità foſſero ſpergiure, che tutti quei Miſſionarii foſſero bugiardi, bramoſo, che di ciò ſe ne divolgaſſe la fama per tutto; Chiunque, dico, aveſſe in ſe tali deſiderii, e molto più chi li ſignificaſſe colla voce, e co' fatti*

ſpar-

ſpargendo à tal fine Libelli infami, e Fogli di ſtampe mentite, è molto più parlandone da Pulpiti con zelo, che non può eſſer sè non finto; Coſtui certamente ſarebbe indegno di ſtar nel grembo della noſtra pietoſa, e buona Madre la S. Chieſa amorevoliſſima verſo di tutti, mà ſingolarmente verſo i Novelli Criſtiani. Oſſervate di grazia il ſenſo intimo di sì fatto parlare. La Chieſa Romana da una parte Maeſtra infallibile di verità, cui preſiede il Vicario di Criſto Interprete veraciſſimo della Divina Legge contenuta nel Vecchio, e Nuovo Teſtamento, doppo aver diſaminata per lo ſpazio di dieci anni la controverſia de i Riti Cineſi, con tutte le dichiarazioni dell' Imperadore, de i Letterati, de i Miſſionarj Gieſuiti, ed altri pochi lor' aderenti portate in lor difeſa, gl' hà ſolennemente condannati come idolatrici, e ſuperſtizioſi. Dall' altra parte la Corte di Pekino chiamata dal *P. Le Gobien*, ed altri Autori Gieſuiti più claſſici, famoſa Babilonia, Centro d' errori, Aſilo dell' Ateiſmo, Propugnacolo d' Idolatria: *fameuſe Babylone, centre de l' erreur, azile de l' Atheiſme, & le rempart de l' Idolatrie*, dove regna il ſuo Monarca Ateo, e Maeſtro famoſo dell' Ateiſmo, come lo chiama il *P. Agoſtino di S. Paſquale* Miſſionario della Cina, e ſommamente celebrato ne' loro Scritti da Gieſuiti: *en los libros, que eſte Emperador ſacò à Luz ſe mueſtra clariſſimo Atheo*, che mai ebbe il minimo penſiero, e cognizione di Dio: *no le paſsò por la cabeza el penſar en Dios*. Queſto Imperadore, dico, oltre all' aver' *ex Cathedra* definito, che il Dio de Criſtiani è quell' iſteſſo Cielo, che venera lui (ò pur prendetelo a roveſcio, che tanto và bene) hà dichiarato ancora, che i Sagrifizii in onor di Confucio, e de' Progenitori defonti ſon puramente civili. Così pur definiſcono i Letterati, che ſon tutti quanti Ateiſti, giuſta l' Elogio, che fà loro il *P. Greslon* Gieſuita: *la ſecte des Lettrez, qui condamne le culte des Idoles, & qui n' eſt, à proprement parler qu' un Atheiſme*, per non riferire il peggio, che ne dicono i mentovati PP. *Le Gobien*, e *Le Comte* Autori moderni della Compagnia. A' queſte grandi Autorità dell' Imperadore, e dei Letterati Cineſi ſi ſon ſottoſcritti due Veſcovi, di Macao, e d' Aſcalona, il primo mai ſtato in Cina,

il

il ſecondo poco iſtrutto nelle ſcienze Cineſi, e tutti due ſtrettamente collegati con i Gieſuiti. Di queſto parere ancora, contro quello di tutti gl' altri Miſſionarii, ſono i Gieſuiti ſteſſi, ed alcuni lor pochi Neofiti, che con un giuramento falſo l' hanno confermato, come à ſuo luogo vedraſſi. Allargate dunque il cuore, dice l'Autore delle *Rifleſſioni*, oh veri Figli della Chieſa, inalzate le mani al Cielo, lodatene, e beneditene Iddio, perche l' Imperadore non hà mentito, non ſon bugiardi coloro, che hanno ſeguitato la ſua dichiarazione con i lor? atteſtati; bensì hà mentito la Chieſa, hà mentito il Papa, e ſon bugiardi tutti quanti i Teologi à definire, e ſentire il contrario. E avvertite bene, che chiunque non farà così ſarà ſcomunicato, come *indegno di ſtare nel grembo della noſtra pietoſa, e buona Madre la Santa Chieſa*. Vi par' egli queſto un parlar da Cattolico? E pur tuttociò vuol'inferir il Rifleſſivo da queſta ſeconda *Rifleſſione*, ſe ne farete l'anatomia.

CONSIDERAZIONE III.

QUal maraviglia dunque, ſe l' Autore doppo aver iſtillato negl'Animi della Scolareſca, e del Volgo ignorante il veleno di sì perverſa dottrina colle due prime *Rifleſſioni*, ne faccia naſcer la terza, con cui prende à berſagliare la condotta, e l' onore del Cardinal di Tournon Legato Apoſtolico? Mà conſiderate con qual'arte, e vi ſtomacarete dell'Artefice. Preſuppone, che il Papa foſſe d' intendimento sì corto, che non aveſſe eziandio con lo ſtudio di più anni, nel diſaminar la controverſia, ſaputo diſcernere, sè i Riti diſputati foſſero, ò nò, da permetterſi; e come ſe ſpaſimaſſe di quel ſanto deſiderio de' Gieſuiti, di poterli canonizare per più innocenti, che non ſon' i traſtulli dei Ragazzi, allorche fanno la ſcimmia dei Preti nelle Sacre Funzioni, prende ſcioccamente à dire, che avendo il Papa *inviato alla Cina un Legato Apoſtolico per avere i formazione ſicura di tutto, non gl' averà detto -- Andate là, e uſate ogni ſforzo, accioche quei Riti compajano idolatri: proibite ai*

Missionarii, che di questi punti non s' interroghi l' Imperadore, acciochè non venga in chiaro il contrario: stracciate in faccia à quei Novelli Cristiani i lor memoriali, e calpestateli co' piedi, quando mai contenessero qualche supplica intorno à queste cose; e se quindi ne nascerà tumulto, se n' incolpino i Giesuiti: Questi sopra tutto si avvilischino, quanto si può, con imperiosità di tratto, con altura di volto, e di parole, massimamente alla presenza de' Mandarini. Si dichiarino usurarii, spergiuri, è mentitori: si faccian loro processi, e si ammettino, e s' invitino ad accusarli eziandio con allettamento di donativi i più vili del Popolo. E se mai di costoro se ne trovasse alcun favorevole al partito contrario, si tenga ben caro, nè si odano altri consigli fuori de' suoi: onde in tali dimostrazioni s' accorga la Corte, che son Uomini vili da non esser considerati dall' Imperadore, e conosca la Cina, che la Fede insegnata da loro è diversa dalla Religion Cristiana. Chiunque sospettasse ordini tali in un Pontefice così giusto, e formasse un giudizio sì detestabile, costui sarebbe un sacrilego, reo d' enorme delitto, se pure nol discolpasse l' ubriachezza, ò la pazzia. Perdonatemi, Signor mio, se imbratto questo Foglio col vomito di questo rabbioso cane; per cavar dal veleno la Triaca, fa di mestiere il maneggiarlo, come io penso di fare in questa terza *Considerazione*, che riuscirà un pò più prolissa dell' altre due antecedenti, fuori bensì del mio stile, mà non del proposito.

Comincia dunque i suoi latrati con una solenne menzogna, dando ad intendere, che il Papa hà spedito alla Cina il Legato Apostolico *per aver informazione di tutto*. Quando à tutto questo saria stata sufficientissima la spedizione d'un povero Fraticello, che avesse occhi da vedere, e penna da scrivere. Mà non son dette senza misterio queste parole: sappiate, che son'un'eco degl'urli di Pekino. Non si tosto veddero il bastone dell'Autorità Pontificia, di cui veniva munito il Legato, che subito s'unirono ad abbajare presso all'Imperadore; che quegli non avea possanza di riformare, mà sol d'informare, à fine di strappar dal Tribunale della forza *il non gravetur* per i lor misfatti. L'ottennero con un'ordine fatto intimar dall'Imperadore al Legato di non visitare i Giesuiti,

co-

come Uomini caratterizati coll' Impronta di quel rinomato Cervo: *noli me tangere, quia Cæsaris sum*; se non che, conoscendo quell'accorto Monarca, poco lor convenire la somiglianza di questo nobile animale, volle servirsi di quella del Cane (acciochè non vi maravigliate, sè io pur me ne servo) dicendo del più favorito di essi, che *il Padrone non hà gusto di veder maltrattato un Cagnolino, ancorche vecchio, che l'hà divertito in sua gioventù*. Mà tornando sulle parole di sopra riferite, quando io non sapessi, che il Breve Pontificio delle sue facoltà è più spazioso del *Mare magnum* dei Giesuiti, nel quale il Papa li concede poco meno di quel, che può far lui, mi bastarebbe, à smentirle, una cosa di fatto incontrastabile, cioè che il Papa definì la Controversia, prima che sapesse esser giunto alla Cina il suo Legato.

Dreto à così patente menzogna prosegue il nostro Cane à vomitar tutto ad un fiato un lungo catalogo di calunnie, contro il Cardinale di Tournon; per far la scimmia ad Esopo, che facea parlar le bestie, ponendo loro in bocca i suoi satirici concetti, dice lui quel che non osa far dire al Papa. Ecco come parla questa bestia: *andate là, e usate ogni sforzo, acciochè quei Riti compajano idolatri*. Che sforzo ci vuole à far, che le tenebre compariscan' oscure? Sarebbe bensì un gran sforzo à farle comparir luminose, come l'hanno fatto i Giesuiti circa i Riti Cinesi, dipingendoli ad Alessandro VII. con mentiti colori di culto politico, e civile, dando ad intendere, che in quelle cerimonie niente s'offeriva, niente si dimandava à quegli spiriti rei di Confugio, e dei Progenitori, dinanzi alle cui Tabelle in realtà s'imbandiscono carni, s'apprestano vini, si presentano drappi, e gemme preziose; si suaporano incensi, invitandoli à trebbio con gl'offerenti, e scongiurandoli à capo battuto in terra con le preghiere prescritte nei Rituali Cinesi à render loro il guiderdone delle sperate felicità. *Nihil offerendo, nihil petendo* dicevano al Sommo Pontefice, e con questo *nihil* pẽ sarono d'aver'ottenuto tutto quel, che volevano, bẽche in fatti niente ottẽnero, perche niente di vero espose. Questi son gli sforzi de' Giesuiti, i quali per dar nel genio all'Impera-

dore Pagano, ed Ateista(politica detestata da Dio nella Scrit-
Os.7. a. tura:*in malitia sua lætificarunt Regem,& in mendaciis suis Principes:* mà pur troppo maneggiata da essi loro in quella Corte) non si vergognarono,come Anania, di mentire allo Spirito Santo in faccia di Pietro. Quali sieno poi quelli,che hano fatto nel decorso di questa causa,e quali doppo la decisione di essa, per trasformarli con strana metamorfosi d'idolatrici,e superstiziosi,che sono, in politici, ed innocenti, sarebbe un stancar la vostra pazienza il descriverli; questo solo vi basti, che per giunger à fissar questo mercurio, hanno fatto il miracolo di far comparire i ciechi Ateisti, quali son l'Imperadore, ed i Letterati della Cina, per più illuminati nella cognizione della Divinità, e del culto ad essa dovuto, che non furono tutti quanti i Teologi della Chiesa di Dio; volendo, che le lor dichiarazioni fosser tenute dal Papa in conto d'Evangelii nel definir queste materie. Non parlo delle minaccie fatte al Cardinale, per atterrirlo, e frastornarlo dall'impresa commessagli dalla S. Sede, fino à rammentargli più volte gl'impulsi dati lui da i più potenti Monarchi d'Europa, di favorir la lor causa(tanto era l'impegno di sostenerla, e tanto il bisogno di questi puntelli, per esser così mal fondata) per indurlo con tali monitorii à far'ogni sforzo di far comparir quei Riti nella sembianza,che gl'avean'essi dipinti: non delle violenze, ed oltraggi contro la sua persona estratte à forza di maligne suggestioni dalle mani dell'Imperadore, per obligarlo à sottoscriversi alle di lui dichiarazioni; avendoli poi contestato à delitto, tanto nella Relazione mandata nel 1706. da Pekino, quanto in diverse lettere scritte à Roma, il non aver piegato il ginocchio à così empio comando: non; per finirla, d'aver'essi dichiarato il Papa Giudice incompetente di questa materia, eziandio doppo averne saputa la sua decisione; portando di fatto la causa al Tribunale dell'Imperadore con informazioni in scritto, non ostanti tutti i precetti sotto pena di gravissime censure fatti loro dal Patriarca, di commettere un simile attentato proibito da tutte le Leggi Canoniche. Sè io volessi far'una relazione distinta di questo processo, vedreste

gli

gli sforzi dei Gieſuiti, per far comparire l'Idolatria una cerimonia cortigianeſca, e l'Ateiſmo un culto del vero Dio. Con qual fronte dunque intacca coſtui un Cardinale d'illibata coſcienza, d'incorrotta giuſtizia, di fedeltà provata, imponendogli un delitto, di cui ſon rei ſolamente i ſuoi Gieſuiti?

Mà paſſiamo avanti nell'eſaminar gl'altri punti. *Proibite*, dice, *ai Miſſionarii, che di queſti punti non s'interroghi l'Imperadore, acciochè non venga in chiaro il contrario*. Udiſte mai più temerario giudizio? Udite adeſſo la verità del fatto. Già fin dell'anno 1700. aveva l'Imperadore ad iſtanza dei Gieſuiti pronunciato quella famoſa dichiarazione, che eſſi ſpacciano come un'oracolo di Divinità: già era ſtata diſaminata in Roma, e riconoſciuta ſimile agl'Oracoli Delfici, che avean ſempre doppio ſenſo; e quando l'aveſſe avuto più ſchietto dell'Ateiſmo, che profeſſa, non potea render lecito quel culto, che al ſolo, e vero Dio è dovuto: già dalla Catedra Vaticana era fulminata la gran Sentenza contro le pratiche permeſſe, anzi protette dai Gieſuiti; Quando queſti, ſaputo, che le lor frottole non avean ſortito in Roma ſcuola di verità lo ſpaccio, che pretendevano, rivolſero il penſiero à farle valere nella Corte dell'Imperadore *famoſa Babilonia, centro d'errori, aſilo dell'Ateiſmo, e propugnacolo dell'Idolatria*.

A' tal fine ſpedirono al Patriarca un lor'Emiſſario Mādarino per nome *Vang Laoye*, il quale in ogni viſita, che di dava, toccava il taſto della dichiarazione Imperiale; dimandandoli, s'era giunta in Roma prima della ſua partenza? s'era colà ſtimata&c.? Mà perche, come dice il Savio: *frustrà jacitur rete ante* Prov. 1.
ante oculos pennatorum, il Patriarca ſeppe ſoltivar con prudenza la rete, in cui voleva coglierlo; reſtandovi più toſto avviluppato il Mandarino, che convinto da alcune brevi ragioni, ſe ne sbrigò; col dire, che ſi potevano benſì iſtruire i Criſtiani da Miſſionarii, come queſti volevano, mà non forzarli: che è la vera maſſima Ateiſtica dell'Imperadore, appreſa da Confucio, di non ſtringer cioè alcuno ſoverchiamente nel punto della Religione, per governare i Popoli in pace. Andato à voto queſto tentativo, meſſero mano i Gieſuiti ad'un'

altro, e fù di far' istanza al Patriarca, che venisse ad una giuridica verificazione della dichiarazione Imperiale; offerendosi d'ottener licenza dall'Imperadore, di poterne riconoscere nel Regio Archivio l'originale Tartaro, e somministrarne gl' Interpreti. Mà perche, come dice la Legge: *liberalitatem captiosam interpretatio prudentum fregit*; questo parimente fù scansato colla risposta in fatto, ed in jure, che niuno poneva in controversia la realtà della dichiarazione e che all'Atto richiesto dovea precedere l'intimazione del Collitigante. Non perciò si ritirano dall'impresa; mà alzando la terza batteria, un di loro prende ad esagerare il pericolo, in cui teneva tutta la Missione il favore d'un'altro, che di mal'animo soffriva Compagni di diversa Nazione, e ne machinava il disterro. Per ovviare un tanto male, propone al Patriarca un rimedio, composto di trè ingredienti, uno più curioso dell'altro; Uditene la Ricetta: si condoni la pena imposta nel Decreto contro le usure dei Giesuiti: si dia un favorevol testimonio agl'istessi *de vita, & moribus*: si ricerchi l'oracolo dell'Imperadore (ecco quel, che fà al mio proposito) sopra i Riti controversi, con promessa di non innovar cos'alcuna senza il suo Regio beneplacito. Da questo rimedio, proposto per ovviare alla rovina della Missione, voi ne conoscerete agevolmente la causa. Mà nè men questo terzo assalto riuscendo loro propizio, per la fortezza inespugnabile del Patriarca, danno finalmente fuoco alla mina già preparata da lungo tempo, con lo scoperto ricorso al Tribunale dell'Imperadore, il quale spedì subito il Monitorio contro Monsignor di Conone; che poc'anzi erasi portato à Pekino dalla sua residenza di Fokien à cõparir personalmente alla sua presenza in Tartaria. Da questi passi tutti drizzati al bramato termine di tirar la causa al Tribunal Pagano, avvertito il Patriarca del pericolo, in cui si poneva la Fede Cristiana (oltre all'enorme ingiuria, che si faceva all'Autorità della Chiesa) ponẽdosi un'articolo toccante il primo precetto del Decalogo nelle mani d'un Giudice, da cui nõ poteva uscire, se nõ un giudizio tanto più pregiudiziale, quãto più autorevole, si vedde obligato à far la proibizione, che tocca, e taccia quì l'

Auto-

l. Cum Aquiliana ff. de transact.

Autore. Questo è il fatto del Patriarca: Udite adesso il misfatto dei Giesuiti. Quelli di Pekino rispondono al precetto con una protesta d'esser pronti ad ubbidire : *salvâ obedientiâ debitâ Imperatori*, dichiarando con questo di voler'ubbidir più tosto ad un Principe Gentile, che alla Chiesa. Quelli di Roma lo censurano temerariamente con questa *Riflessione*, come un tiro maligno, acciochè non venga in chiaro il contrario, quando con lo sforzo di tant'anni non avean potuto tener'occulta la verità. Or vedete, se queste son massime da chi predica la Fede agl'Infedeli.

Siegue la sua invettiva l'Autore con queste parole: *Stracciate in faccia à quei novelli Cristiani i lor memoriali, e calpestateli co' piedi, quando mai contenessero qualche supplica intorno à queste cose, e se quindi ne nascerà tumulto, se n'incolpino i Giesuiti.* Per intelligenza di questo passo, deve saperfi, che soleano i Cristiani a 40. ò 50. per volta andar dal Patriarca nei primi mesi del suo soggiorno in Pekino, à sentir qualche spirituale esortazione, che faceva loro, giacente in letto, ò seduto in una sedia di riposo, per la sua grave infermità; terminando sempre colla distribuzione di medaglie, corone, ed altre sacre Immagini coll'Idulgenza. Avvenne un giorno, che à caso gl'interrogasse, chi di loro tenesse in casà la Tavoletta dei Defonti? Risposero tutti, che non l'avevano, eccettuato un povero Vecchio, che confessò di tenerla (nè ciò rechi ammirazione, quantunque fossero tutti Cristiani governati dalla Compagnia, perche nelle Provincie Settentrionali di Sciam, Tung, e Pekino son poco in uso le Tavolette) Allora prese occasione il Patriarca d'esortare il Vecchio à conformarsi con gl'altri, rimostrando à tutti l'inconvenienza, ed il pericolo di questa pratica. Piacque à tutti l'esortazione, e specialmente al Vecchio, che se ne mostrò persuaso; mà non piacque ai Giesuiti, nella cui Casà si faceva; peroche dinotava il poco numero di quelli, che erano involti nelle pratiche da lor difese con tanto impegno, e la docilità dei Cristiani nel seguir l'istruzione di chi li governa. Perloche à frastornar simili conferenze, ed eccitar tumulto nella Cristianità, da farne materia-

teria di proceſſo (notate di grazia queſt'arte da farne un'aggiunta à Polidoro Virgilio *de rerum,& artium inventoribus*) ed intrometter coſi l'Imperadore, nemiciſſimo d'ogni ombra di tumulto, nella cognizion della cauſa dei Riti: ſeduſſero cinque dei lor Criſtiani à preſentarſi in corpo di nanzi al Patriarca, mentre facea la predica, con i memoriali alla mano, che contenevano un'accuſa contro il Signor Lodovico Appiani Miſſionario, ed Interprete di quelle conferenze; incolpandolo d'aver loro ordinato di brugiare, e calpeſtare le Tabelle, con ſprezzo, e barbarie verſo i lor morti Progenitori. Chi non ſi ſarebbe giuſtamente commoſſo col zelo d'Elia contro sì diabolica invenzione? e pure il buon Patriarca con ſomma pazienza fà prendere i memoriali, eſorta i Ricorrenti à deſiſtere dal ricorſo; proteſtandone la calunnia l'iſteſſo Appiani, che era preſente. Ciò non oſtante fù replicata queſta muſica per cinque volte, talmente, che chiamava la battuta cinque miglia lontano; mà nell'ultima ſtimò il Patriarca, giache non potea con coloro ſpiegarſi colle parole, quali non intendeano, farſi intender co' fatti, provandoſi à lacerare un memoriale in lor preſenza: che non riuſcitoli, per la debolezza delle mani cauſatali dall'infermità, ſe lo poſe ſotto i piedi in ſegno di riprovazione. Queſto fatto tanto eſagerato nella Relazione di ſopra mentovata, come un' eccesſo di furore, e qui toccato com'un capo dei delitti, che l'Autore conteſta al Cardinale, fece tutt' altro effetto in quei poveri Criſtiani; poiche illuminati dell'errore, andarono à dimandarne perdono, confeſſando d'eſſer ſtati ſedotti dà altri(imaginatevi dà chi)cõtro lor voglia,e cõ molta ripugnanza.Or quì vorrei un Criminaliſta à far proceſſo di queſto tumultuoſo ricorſo,per trovarne l'Autore, e vedere, ſe con verità *ſe n'incolpino i Gieſuiti*.I cinque Ricorrenti non tenevano,à riſerva del mentovato Vecchio,in caſa le Tavolette ſuperſtizioſe; chi dunque li moſſe à far il ricorſo d'un' aggravio,che non avean ricevuto?Eran Criſtiani governati dai Gieſuiti,andarono in tempo,che ſi predicava contro le pratiche dei Gieſuiti,in Caſa dei Gieſuiti: i Gieſuiti volevano, che ſe ne portaſſe à dirittura la denunzia ai Tribunali Gentili, e perche

un

un d'essi meno smoderato degl'altri la divertì, fù rimproverato dà un' altro *come Uomo di poco cuore*; chi se ne dourà dunque incolpare? Mà lasciamo al Criminalista il suo processo, e discorriamola col Teologo. Un ricorso così calunnioso portato avanti al Superiore da suoi Sudditi nello Spirituale meritava forse minor dimostrazione di risentimento, di quelche fece il Cardinale, con lacerare, ò mettersi sotto i piedi quella calunniosa Scrittura? Se questo s'ascrive à peccato, si dia di penna à quel passo di S. Matteo dove riferisce un somigliante ricorso, fatto però in voce, non in scritto, dalli Scribi, e Farisei à Cristo nostro Signore contro i suoi Discepoli, perche non osservavano anch' essi certi Riti antichi: alla qual' accusa il Divino Maestro rispose risentitamente, ch' erano una man. d' Ipocriti. Oh direbbe il nostro Censore, questo è un trasporto di collera, non voler nè meno sentire quei, che fannó ricorso contro una trasgressione così manifesta, e stracciarli, per così dire, i memoriali in faccia, con ingiuriarli! Matth. 15.

Sentite adesso quest' altr' accusa: *Questi* (cioè i Giesuiti) *sopra tutto si avviliscano, quanto si può, con imperiosità di tratto, con altura di volto, e di parole, massimamente alla presenza de' Mandarini.* Non è à mia notizia alcun fatto individuale, cui possino alludere queste parole; e perciò non posso darvene alcuna contezza. Mi par però, che puzzino assai di quella superbiaccia d' Aman, il quale tanto se la prese contro il buon Mardocheo; vedete perche: *quòd Mardochæus non flecteret sibi genu, nec se adoraret*; se ne stava *con altura di volto*, allorche entrando in Palazzo Aman, tutti gl' altri s'inginocchiavano, e l' adoravano. Avvilire i Giesuiti *con imperiosità di tratto, con altura di volto, e di parole?* e questo *alla presenza de' Mandarini*, i quali benche Ministri principali di Corte, non hanno difficoltà di piegar loro le ginocchia, ed incensarli, per goder' essi il favore del Prencipe? è un' ingiuria da non tollerarsi senza l' esterminio del Patriarca, e di tutti gl' Europei del suo partito. Notate se il paragone camina bene. Aman per vendicarsi di Mardocheo, così parla ad Assuero: *est populus per omnes Provincias Regni tui dispersus, & à se mutuò separatus, novis utens legibus*, Esth. 3. ibid.

& Cæremoniis, insuper, & Regis scita contemnens, & optimè nosti, quod non expediat Regno tuo, ut insoleſcat per licentiam, ſi tibi placet, decerne, ut pereat: Udite adeſſo, come parla un Gieſuita all' Imperadore della Cina: *da qualche tempo è entrato in Cina certo miſcuglio d' ogni ſorte di gente, che eſſendo nuovi, vogliono ſconvolgere gl' antichi coſtumi della Cina, ſenza intenderli; e ſtanno qui un' anno ò due, e poi ritornano in Europa à dir mal dei Cineſi, e delle ſublimi lor Cerimonie.* Tirate voi la concluſione da queſte parole, miſurandola da gl' effetti ſuſſeguiti della carcerazione del Cardinale, e dell' eſpulſione di tutti quaſi i Miſſionarii Secolari, e Regolari, che non aderivano al partito de Gieſuiti; poiche io paſſo ad eſaminar queſt'altre parole, che così dicono.

Si dichiarino uſurarii (i Gieſuiti) *ſpergiuri, e mentitori.* Non gli foſſero mai uſcite dalla penna queſte parole; poiche non mi porrebbero in neceſſità, contratta dall' impegno preſo, di ſodisfare ſopra tutti i punti delle *Rifleſſioni* alla voſtra curioſità; non mi porrebbero, dico, in neceſſità di parlare di materie così diſdicevoli, e vergognoſe à chi profeſſa una povertà più ſtretta, ſecondo dicono, di quella de' Cappuccini. Dovete dunque ſapere, che le uſure quivi accennate, e condannate dal Cardinale, conſiſtono in pure impreſtanze dalle trè Caſe di Pekino di cinquanta, e ſeſſanta mila Taeli per ciaſcheduna (il Tael corriſponde à giulii undici di monetaRomana) con l'uſura di più di trenta per cento; ed alcuni contratti contengono l' Anatociſmo deteſtato ancor dalle leggi civili, il quale ſtrangola il debitore à pagare i frutti de' frutti. Nè v' immaginaſte già, che il Cardinale procedeſſe in queſta condanna per via d' inquiſizione, per parlar co' termini de Legiſti: Venne coſtretto di procedere à querela delle Parti, eziandio Gentili, che la conteſtarono giudizialmente nel ſuo Tribunale; accioche intendiate, che non s' è moſſo da paſſione, ò livore, come vuol far credere il Rifleſſivo, mà dall' obligo indiſpenſabile di Superiore, e di Giudice. Fece però conoſcere la ſua carità nel dichiarare i delinquenti incorſi nelle pene fulminate contro di eſſi dalle Coſtituzioni Pontificie; poſciache fece paſſar la condan-

danna con tutta ſegretezza; che poi eſſi publicarono per ſoverchia paſſione in tutta la Cina, e adeſſo con altrettanta imprudenza la divulgano con queſte lor *Rifleſſioni* per tutta l'Europa.

Lo ſpergiuro, che quivi s' accenna, parmi ſi riferiſca al paſticcio di quei giuramenti eſtorti da i lor Criſtiani ſul punto dei Riti già condannati. Non vi ſarà ingrato queſto paſticcio alla Cineſe, che io vi pongo dinanzi, per provocare il voſtro appetito, troppo forſe nauſeato dall' antecedente diſcorſo. Nel tempo, che bolliva in Roma la famoſa Cauſa deRiti, ſi faceva ogni ſforzo in Pekino, per farli comparire innocenti. Trà i molti uno fù di far giurare in ſcritto à certi Criſtiani alcuni punti concernenti la controverſia. Non baſtando loro quelli dei Criſtiani di Pekino, vollero averli ancora da quelli di *Scensì*, ai quali perciò ne mandarono la formola. Governava quella Criſtianità il P. Baſilio da Glemona Vicario Apoſtolico, Religioſo dell' Ordine Franceſcano, e pieno dello Spirito di Dio; Queſti conſultato dagl'iſteſſi Criſtiani, gl' interrogò di ciò, che ſentivano ſopra tutti gl' articoli contenuti nella formola, e ſpecialmente ſopra lo ſperare, e dimandare ai Defonti. Riſpoſero concordemente, che quantunque eſſi niente ſperaſſero, per eſſer Criſtiani; trà i Gentili però, di cento ven' erano novantanove, che ſperavano. All' ora il buon Padre, ſpiegata loro la forza, e ſantità del giuramento, gl' eſortò à tener ſempre la mira alla verità di ciò, che foſſero per atteſtare. Perloche, laſciata la formola mandata da Pekino, la qual'era concepita in termini univerſali, e portava un ſenſo manifeſtamente falſo, che i Cineſi, foſſero Gentili, ò Criſtiani, non dimandavano, nè ſperavano dai Defonti, ſteſero il proprio giuramento riſtretto ſolamente ad eſſi Criſtiani in queſto tenore: *Noi N. N. Criſtiani &c. non ſperiamo, nè domandiamo dai Defonti &c.* In tal forma mandato à Pekino il lor giuramento, il P. Baſilio ſcriſſe ai PP. eſortandoli con molta carità, e zelo Apoſtolico à non mandare à Roma il giuramento nel modo ſteſo da loro, perche conteneva notoria falſità; mà con tutto ciò fù mandato, perche troppo importava di ſoſtener l'impegno del-

la Compagnia. Niente di queſte coſe ſapea il Cardinale, perchè i Gieſuiti temendo forſe ciò, che poſcia gl' avvenne, non gle ne aveano data alcuna notizia. Ma perche, come dice il proverbio, la bugia hà le gambe corte, onde preſto s' arriva, ne venne in chiaro dalle Scritture dell' iſteſſo P. Baſilio già paſſato à godere il premio delle ſue ſante Fatiche. Stando dunque un giorno il Cardinale con alcuni Criſtiani dei più capaci di Pekino, e tenendo nelle mani copia d' ambidue i giuramenti, propoſe loro per ſemplice queſito, qual delli due foſſe più conforme alla verità del fatto? li leſſero, e rileſſero tutti attentamente non ſenza roſſore; e poi concordemente conchiuſero, che quello di *Sceuſi* era il vero, nè mai era ſtato loro moſtrato: che non poteano eglino, nè tampoco inteſero d' atteſtare, che i Gentili non ſperaſſero dai Defonti; e ripigliando più volte il giuramento di *Sceuſi* nelle mani, *così*, diſſero, *dovea farſi anche da noi*. Mà uno s' era ſottoſcritto, ſenza conſiderare la ſoſtanza del giuramento, l' altro ſenza leggerlo, e non pochi ſenza intenderlo *in verbo Magiſtri*. Si ſparſe ſubito trà i Criſtiani la notizia di queſta trappola da quegl' iſteſſi, che v' erano ſtati colti; onde non pochi andarono per ſtimolo di coſcienza à far la ritrattazione, ò ſpiegazione in ſcritto del proprio giuramento in mano dell' Appiani, e del P. Antonio da Froſolone; loche diede motivo alla calunnia fabricata poſcia dai Gieſuiti contro il primo, che aveſſe rivelate le confeſſioni, come ſi regiſtra falſamente nella Relazione. Mà io v' aſſicuro, che il fatto paſsò nel modo, che avete ſentito; dal quale, e dall' antecedente circa le uſure, potete raccogliere, in qual concetto ſi ponga colà da tali Miſſionarii la noſtra Santa Legge. Chi è dunque, che dichiari i Gieſuiti *ſpergiuri, e mentitori?* non il Cardinale di Tournon, il quale non hà fatto alcun Decreto, che io ſappia, ſopra queſti punti; ſi lagnino dunque della propria coſcienza, *qua Judice, nemo nocens abſolvitur*, come parla il *Rodigino*.

Cœl. Rhodig. antiqu. lect. lib. 6. c. 14.

Si faccian loro proceſſi, ſiegue à dire l'Autore, *e s'ammettino, e s'invitino ad accuſarli eziandio con allettamento di donativi i più vili del Popolo. E ſe mai di coſtoro ſe ne trovaſſe alcuno favorevole*

le al partito contrario, ſi tenga ben caro, nè ſi odano altri conſigli, che i ſuoi. Che dite del buon ſtomaco di coſtui? Accuſar francamente un Legato della Sede Apoſtolica d'aver ſubornato con donativi gl'Accuſatori delle lor'uſure (giache tanto i proceſſi, quanto le accuſe ſin'ora non poſſon'ad altro riferirſi) quando gl'iſteſſi, che ſi ſentivano ſcorticare, alzavan le grida nel ſuo Tribunale. Biſogna però compatirlo, perche sè i Gieſuiti ſtrillano d'eſſer condannati à reſtituir le uſure, ne hanno non ragione, mà cauſa, dicendo *Plutarco: nihil adeò turpe, nihilve tam moleſtum, quàm audire, redde.* Opuſc. quod nó oportet fœner.

Conchiude finalmente la ſua rabbioſa invettiva con queſte parole: *onde in tali dimoſtrazioni s'accorga la Corte, che ſon'Uomini vili da non eſſer conſiderati dall'Imperadore; e conoſca la Cina, che la Fede inſegnata da loro è divèrſa dalla Religion Criſtiana.* Non v'accorgete, Signor mio, dell'iprudenza di coſtui nel ritoccar'il taſto d'avvilire i Gieſuiti? Non è queſto un far credere (falſamente però) à tutto il mondo. che l'aver maneggio nelle Corti de Prencipi, l'eſſervi conſiderati come Uomini di conto, ſia in oggi la maggior premura, ed il più ſtimato capitale della Compagnia? Mà laſciamo queſto punto; e facciamo una breve gloſa alle parole, che ſieguono: *e conoſca la Cina &c.* Senza dubio è di meſtiere, che la Cina conoſca, non eſſer la Religion Criſtiana quale l'inſegnano i Gieſuiti colà. Ella è tanto pura, e geloſa della ſua purità, che non ammette alcun vapore di ſuperſtizione, ed eſclude qualunque miſchianza di cerimonie, che puzzino d'idolatria, benche fatte con buona intenzione. Il Papa, che è infallibile Maeſtro del Vangelo, coſi hà dichiarato nè ſuoi Decreti ſtampati. Ogni buon Cattolico ſi deve ſottomettere alla ſua dichiarazione, non à quella dell'Imperadore della Cina; E pure s'è trovato un Cattolico (ſe pur'è tale) che hà preſo l'ardire di ſcrivere, e ſtampare contro la dichiarazion del Papa, ed in favor di quelle dell'Imperadore. Voi certo non trovarete in tutta l'Iſtoria Eccleſiaſtica, che doppo le difinizioni della Chieſa in materia di Religione, vi ſia ſtato alcun Cattolico in Roma, che prendeſſe ad impugnarle, come arditamente fà il Rifleſſivo.

Sè

Sè dunque *il Sommo Pontefice* (per tornar'alle parole del Rifleſſivo) *che è Vicario di Gieſù Criſto, à cui deve render conto ſtrettiſſimo dell'anime, delle quali è Paſtore Univerſale, e della Fede, di cui non è Padrone, mà depoſitario,* aveſſe detto al Legato Apoſtolico: *Andate là, e uſate ogni ſforzo, acciochè quei Riti compajano*, come in fatti lo ſono, *Idolatri*, in coſpetto non meno di quella Criſtianità, che della Gentilità, anzi del Mondo tutto, acciochè ſe ne guardino, come dalla peſte: *Proibite ai Miſſionarii, che di queſti punti non s'interroghi l'Imperadore*, come ignorante delle coſe di noſtra Fede, ed incompetente à giudicarle: *ſtracciate in faccia à quei novelli Criſtiani i memoriali, e calpeſtateli co' piedi, quando mai conteneſſero qualche accuſa* calunniosa contro i Miniſtri, che predicano l'Evangelio nella ſua purità; ad eſempio dell'Imperador Coſtantino, il quale brugiò in faccia degl'Accuſatori i memoriali, che gli furon preſentati nel Concilio Niceno contro i Sacerdoti di Criſto: *e ſe ne naſcerà tumulto, ſe n'incolpino i Gieſuiti*, i quali ne ſaranno ſenza dubbio gl'Autori, come ſon difenſori di quei culti giudicati da Noi idolatrici, ſecondo, che ben ſapete, per eſſer'intervenuto nelle Congregazioni del S. Offizio; quantunque non ſe ne ſia ancor formato il Decreto, per ſodisfar maggiormente i Gieſuiti ſteſſi nel ſentirli, quanto vogliono: queſti convien d'avvilire, sè biſogna, *alla preſenza de' Mandarini*, per umiliarli, e ſnervare la lor ſoverchia potenza, di cui tanto male ſi ſervono nella Cina, infettando con le deteſtabili pratiche, che ſoſtengono, la purità del Vangelo, giuſta l'Oracolo dello Spirito Santo: *imple facies eorum ignominiâ, & quærent nomen tuum Domine*: ſe commettono uſure, ſe ſon ſpergiuri, e mentitori, *ſi dichiarino uſurarii, ſpergiuri, e mentitori*, ad eſempio del Noſtro Signor Gieſù Chriſto, il quale non diſſimulò, mà publicò à tutti le ſceleragini dei Sacerdoti Ebrei, acciochè i Popoli ſe ne guardaſſero. *Si faccian loro proceſſi per ſomiglianti delitti, e s'ammettino ad accuſarli eziandio i più vili del Popolo*, quando queſti ſiano ſtati ingiuſtamente oppreſſi; ricordevole, che non deve ſtar'aperto il voſtro Tribunale ai ricorſi ſolamente dei Potenti contro i Poveri, mà ancora

cora, e molto più, de i Poveri contro i Potenti. *Onde in tali dimoſtrazioni s'accorga quella Corte*, che coteſti contumaci, *i* quali vogliono deturpare il candore della noſtra Santa Religione colla miſchianza di Riti tanto ſuperſtizioſi, *ſon Uomini vili, da non eſſer conſiderati dall'Imperadore* per veri Operarii del Vangelo, come la Chieſa non li riconoſce per tali; *e conoſca la Cina, che la Fede inſegnata da loro è diverſa* in queſti dogmi *dalla Religion Criſtiana*, la quale deteſta, e danna ogni Sagrifizio, che s'offeriſca ad altri, che al vero Dio Creatore del Cielo, e della Terra. *Chiunque ſoſpettaſſe ordini tali in un Pontefice così giuſto*, e zelante della purità della Fede, eſſere ingiuſti, *e formaſſe un giudizio sì deteſtabile, coſtui ſarebbe un ſacrilego, reo d'enorme delitto, ſe pure nol diſcolpaſſe l'ubbriachezza, à la pazzia.*

Spiegato nel modo, che avete ſentito, il ſenſo della *terza Rifleſſione*, camina beniſſimo immune dalla giuſta cenſura, che per altro merita l'ardito parlare dell'Autore; in grazia del quale io mi ſon preſo l'aſſunto di darvene la ſpiegazione. E ſe vi pare, che io ſia ſtato ſoverchiamente proliſſo, incolpatene la voſtra autorità, che m'hà preſcritto un obligo rigoroſo di ragguagliarvi minutamente di tutti i fatti accennati nelle *Rifleſſioni*.

CONSIDERAZIONE IV.

DOppo aver l'Autore in figura immaginaria ſcaricato ſopra il Cardinal di Tournon il vomito delle ſue calunnie, paſſa con'un' altra chiamata dagl'Umaniſti *Proſopopeja* à condannar' il Papa d'ignorante, d ingiuſto, e diſſipator della Fede nella Cina, per i Decreti promulgati contro i ſuoi Riti. Mà oſſervate in che ſtrana maniera l'gli fà fare una Concione, nella quale dà contro ſe ſteſſo, contro la ſua Autorità, contro la ſua infallibilità la Sentenza condannatoria. Altro non vi manca, che la condannagione nelle ſpeſe fatte dai Gieſuiti nel ſoſtener queſta Cauſa; ſe non che facendo eglino inſieme la figura di Procuratori dell'Imperador della Cina, come la lite l'avran

fat-

fatta a ſue ſpeſe; coſi avranno ſtimato coſa indecente alla grandezza di quel Monarca il ripeterle. Io andrò notando alcuni paſſi più rimarcabili della Concione, e voi giudicarete, ſe ſian degni di conſiderazione. Oſſervate prima però, che queſto diſcorſo è una finzione, che adeſſo ſi fà dall'Autore, doppo eſſer già uſcita la Definizione Apoſtolica; nonche ſia ſtato realmente fatto dal Papa, allorche ſpedì alla Cina il ſuo Legato; dal che comprenderete, che và direttamente à condannar l'iſteſſa definizione, come fatta contro i dettami, che gli pone in bocca.

Da una parte, coſi fà dire al Papa, *ci vien rappreſentato, che queſti Riti ſiano rei di ſuperſtizione Idolatrica, che Dio non voglia; onde temo, e tremo, di dover'eſſer forzato à condannarli*. Queſto modo di parlare è ingiurioſo à quella riſoluta fortezza, che deve avere il Sommo Sacerdote. Sè i Riti ſaranno ſuperſtizioſi, come hà da temere, e tremare à condannarli? Non tremò già Mosè, allorche ſi vedde obligato à far di ſua mano un macello di quegl'Idolatri del Bue; non tremò Matatìa, ſe non per giuſto eccеſſo di ſdegno, quando fù sforzato à metter in pezzi quell'Ebreo, che sù gl'occhi ſuoi offerſe Sacrifizio agl' Idoli del Rè Antioco. Non hanno temuto, nè trемato i Sommi Pontefici à ſcomunicare ancora i Monarchi, benche vedeſſero il pericolo della Religione conſecutivo à queſti fulmini negli Stati di quelli; ed hà da tremare, e temere CLEMENTE XI. à condannare Riti cotanto ſuperſtizioſi? Mà, la Dio mercè, non hà già trемato nel condannarli; hà bensì fatto tremare i Gieſuiti, allorche in faccia del P. Provana venuto dalla Cina colla ſalvaguardia d'un'innocente Cineſe per ſpaventacchio, ſcoppiò il fulmine de' ſuoi definitivi Decreti.

Dall'altra parte, dice il Cocioniſta, *mi vien'eſpoſto, eziandio di bocca dell'Imperadore, e della maggior parte di que' Miſſionarii* (dovea ſoggiungere *Gieſuiti*) *che ſono cerimonie puramente civili, ed innocenti; e quando ciò foſſe, e ſi vietaſſero, ſarebbe una mortal grandine sù quella Vigna, che è ſul più bello del ſuo fiorire*. Siamo d'accordo in queſta propoſizione, perche è condizionata colle parole: *quando ciò foſſe*. Adunque argomenta-

rebbe

rebbe un Logico *à contrario ſenſu*, quando ciò non foſſe, non ſarebbe il divieto una mortal grandine sù quella Vigna; mà così è: che non è vero, che ſiano cerimonie puramente civili, ed innocenti, perche il Papa le hà riconoſciute, e dichiarate ſuperſtizioſe, e idolatriche; adunque non hà grandinato ſopra la Vigna, ma ſopra i cattivi Vignajuoli, i quali attendevano più al proprio, che all' intereſſe del Padrone.

Sentite queſt' altra propoſizione: *la lingua di quell' Imperio è a noi ignota del tutto; onde non poſſiamo, come contro Gianſenio, ved re il giuſto ſenſo dei loro libri oſcuriſſimi, che diverſamente dai due partiti vengono interpretati*. Ecco il ſenſo germano di queſta propoſizione: Accioche il Papa ſia Giudice competente dei Criſtiani di tutte le Nazioni in materia di Dogmi, è neceſſario, che parli, come S. Paolo, nel linguaggio di tutte. Egli hà veramente il dono di molte lingue, Greca, Latina, Italiana, Franceſe, Spagnola: di queſte Nazioni puol' eſſer Giudice; di tutte le altre nò, perche gli ſon' ignote le lingue. Chi ſarà dunque Vicario di Criſto nella Cina, per condannar' errori, e promulgar Oracoli di verità? Non il Papa, perche non sà la lingua; non quei Veſcovi, non quei Miſſionarii, che doppo tant'anni di ſtudio hanno imparato à parlar Cineſe, hanno letto i lor libri, e gl' hanno interpretati al Papa; perche queſti non han ſaputo intendere il lor giuſto ſenſo. Siano dunque i ſoli Gieſuiti, i quali parlano con la lingua dell' imperadore, ò che fanno parlar l' Imperadore con la lingua loro. Eccovi dunque il Papa della Cina un Gieſuita, e ſe non ſarà Gieſuita, non puol' eſſer Papa. Furon balordi i Greci, e gl' Orientali tutti nei Secoli paſſati à non declinare il Foro del Pontefice Romano nelle controverſie, che inſorſero intorno alle lor dottrine. Se i lor Procuratori foſſero ſtati Gieſuiti, avrebbero ben ſaputo eſſi sbrigarſene con l' eccezzione, che s' allega oggi: Il Papa non intende le noſtre lingue; adunque non può giudicare delle noſtre coſe. Mà perche à queſto ſciocco argomento mancava il ſale, ecccovi Gianſenio in ſcena, che appunto è il ſale, ch' entra ormai in ogni Compoſizione, che ſi faccia dai Gieſuiti contro chi non ſia del lor partito. Quivi

 però

però rende un ſapore tutto contrario all' altre ; Imperciochè ſe nell' altre Compoſizioni ſi sforzano i Gieſuiti di gettar la maſchera di Gianſeniſta ſull' altrui volto , in queſta ſe la pongono ſul proprio , negando al Papa l' infallibilità del Giudizio nella definizione delle Controverſie Cineſi , colle parole di ſopra recitate . Mà poteva pur preſupporre , che ſe bene il Papa non intende i Libri Cineſi, , intende però i Canonici della Sagra Scrittura . Intende l' Evangelio , dove Criſto ſi proteſta di non eſſer venuto nel Mondo per accoppiar' inſieme la Fede, e l' Idolatria ; mà per ſeparare l' una dall' altra , ſino à metter diſſenſione trà i più ſtretti congiunti , e diſgiungerli : *Non veni pacem mittere , ſed gladium ; veni enim ſeparare hominem adverſùs Patrem ſuum, & filiam adverſùs Matrem ſuam, & Nurum adverſùs ſocrum ſuam* . Intende gl' Atti Apoſtolici, dove ſi regiſtra per gloria, non per biaſimo di S. Paolo, l'aver ſuſcitata turbolenza nelle Città di Filippi , e d' Efeſo , predicando contro il culto degl' Idoli; e pure non reſtò per queſto ſcreditata la Santa Fede ; ma più toſto accreditata in tutta l'Aſia . Intende ancora l'Iſtoria Eccleſiaſtica, nella quale ſi leggono gl eſempii dei ſuoi Predeceſſori, che non ripararono à laſciar perder la Grecia , ed i Regni più floridi dell' Europa , per conſervar illibata dagl' errori la Santa Fede . Non accade , addurvene quì il catalogo , come troppo noti . Sè l' Autore aveſſe ſtudiato un poco più queſti libri , non ſi ſarebbe tanto affezzionato alla dottrina di Confucio , e d altri Ateiſti Cineſi, la quale vorrebbe ſpargere ancora in Europa , con far dire al Papa ſomiglianti propoſizioni. Per ritornare al Teſto .

Matth. 10.

E' da temerſi (ecco il Papa tutto tremante) *che ſiccome in alcuni Regni confinanti è ſtata eſtirpata la Santa Fede ſotto il titolo di eſſer Madre di turbolenze , il ſimile non avvenga qui ancora , e reſti ſcreditata per ſempre in tutta l' Aſia.* Che l'Autore aveſſe detto un ſimile ſpropoſito , come concetto della ſua mente ſtravolta , non ne farei caſo ; mà che lo faccia dire al Papa , è intollerabile temerità . Il perche foſſe nel Giappone (di queſto Regno egli parla) eſtirpata la Fede , e chi ne foſſe la cagione, non voglio quì eſaminare , perche non intendo di rimenar co-

ſe

se antiche, e fetenti con sua vergogna; benchè tanto imprudentemente mi ci chiami. Questo solo per l'intento mio non devo tacere: Se il Giappone hà ripudiato la Fede, come Madre di turbolenze, perche non ammette miscuglio d' Idolatria; che ne vuol' inferire il Riflessivo? forse per non turbare i Gentili nelle loro superstizioni, è bene di lasciarli idolatrare?

Non è meno censurabile quest' altra: *sopra tutto spiate le intenzioni, che hanno quei Popoli nei Riti controversi; ne vi mettiate in pena, se in alcuni del Popolaccio gentile si trovasse qualche diversità di sentimenti: che di tali errori di gente idiota, e semplice, se ne trovano anche trà i Cristiani.* Sapete, che cosa vuol dir questo in buon linguaggio? vuol dire, che quei Sagrifizii, che s' offerivano à Dio nella Legge Mosaica, potevansi offerire ancora senza scrupolo alle Creature: che queste possono onorarsi con l' istesse cerimonie, e Riti, cò quali si onorava il Creatore: che si possono loro inalzar Tempii, ed Altari, come al vero Dio; sol tanto che non abbiamo intenzione di tener le Creature per Dei, mà solamente per Uomini benefattori del Publico, ò delle Famiglie particolari, à quali, come se fosser vivi, si possono presentar cibi, bevande, vestimenti, gemme, ed altre cose preziose. Così appunto cominciò l'Idolatria nel Mondo al sentire degl' Istorici, che n' attribuiscono l' origine à Nino figliuol di Belo; tanto che gl' Egizzii considerando i porri, e le cipolle come benefattori del palato umano, aguzzandoli l' appetito col puzzolente lor sapore, non ebbero difficoltà di dar loro il culto divino, onde meritarono da *Giovenale* quel famoso Elogio.

Oh Sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina . . . . . .

Voi dunque vedete, dove và à parar questa proposizione, che s' appoggia all' intenzione. Se si può permettere un' atto di sua natura illecito, perche fatto con buona intenzione, si potrà ammazzar' uno col fine, che non faccia più peccati; si potrà far l' usura col fine di far limosina; si potrà rubbare ad un' altro, accioche non si serva male del suo denaro, e così andate discorrendo.

Mà qui è d'uopo di smascherar questa larva : il che servirà d' intelligenza ad altre simili proposizioni . E' certo , che se i Cinesi avessero intenzione d' onorare il nostro Creatore in quelle Tabelle , nelle quali stà scritto *Cœlum colito* , e di rendere ai Progenitori un culto solamente civile , e politico , come vogliono farci credere i Gesuiti, ne trasparirebbe qualche barlume nei loro libri , ò Rituali , ò Filosofici . Mà udite ciò, che dice il grand' Apostolo dell'Indie S. Francesco Saverio, splendore luminosissimo della Compagnia , sopra la Teologia dei libri Cinesi , dai quali appresero la Religione i Giapponesi . Epistol. lib. 4. Ep. 1. Questo grand' Apostolo scrivendo à S. Ignazio di questo argomento così dice : *mirabantur autem* (Japponii) *vèl maximè, cùm audiebant, animorum unum esse communem Effectorem , ac parentem , a quo sint procreati . Idque adeò propterea obstupescebant omnes , quod rerum omnium Conditoris in eorum disciplinis nullam omninò mentionem fieri constaret. Quod si esset unum rerum omnium principium , profectò Sinas, à quibus ipsi Religionem assumpsissent, non fuisse ignoraturos .* E se vi paresse, che questo Santissimo Autore abbia parlato dei libri più rancidi degl' antichi Letterati, eccovi la censura , che fà , dei moderni il *P. Le Comte* Autor moderno , e vivente della Compagnia: Mem. tom. 2. p. 181. *non si vede nelle lor' Opere , che un' Ateismo raffinato &c. Questi nuovi libri composti da Genti così capaci , ed approvati dall' Imperador medemo , furon ricevuti con applauso d'ogn'uno &c. Così si forma la setta dei Letterati , dei quali si può dire , che onorano Dio con la bocca , e con le labbra , perche ripetono sovente , che bisogna adorar' il Cielo , ed ubbidirlo ; ma il lor Cuore n' è assai lontano , avvenga che danno à queste parole un senso empio , il qual distrugge la Divinità , e soffoga ogni sentimento di Religione.* Questa dunque è l' intenzione non sol *del Popolaccio Gentile* , ma dell' Imperadore e dei Maestri Cinesi , nè cui libri attestano il *P. Matteo Ricci* Fondatore tanto celebrato della Missione Gesuitica nella Cina , ed il *P. Martinio* famoso Postulatore dei Decreti di Alessandro VII. di non aver saputo trovare alcuna memoria di Dio Creatore del tutto : il primo dice così: *Germani litterati conditi Orbis nec modum , nec Auctorem , sed neque tempus docent .* Il secondo parla

Lib. 1. cap. 10.

più

più chiaro: *Qui sunt è præcipua Philosophiorum Secta, omnia temerè, casuque extitisse arbitrantur &c. de summo, & primo Rerum Omnium Auctore mirum apud omnes silentium*. Inquanto poi all' intenzione, che hanno nel culto dei Progenitori, ecco l' autentico testimonio, che porta il *P. Agostino di S. Pasquale* sommamente lodate dai Gieſuiti, estratto dai libri Cinesi: *Consta de los libros Sinicos, que piden à sus Aguelos buenas cosechas, salud en enfermedad, sossiego y paz en tiempo de guerra*. Sè ciò non vi bastasse à spiar l'intenzione, che hanno quei Popoli nei Riti contraversi, osservatene le cirimonie, con cui si esercitano. Ad imitazione delle nostre Quattro Tempora, quattro volte l'anno si fanno i Sagrifizii ai Progenitori defonti: si tira à sorte il giorno del Sagrifizio dinanzi alle lor Tabelle; ed in questa funzione s'adopra l'incenso, e s'incensan le schedole, ò altri istromenti della sorte; pronunziando il Sacerdote, ò Prefetto del Sagrifizio queste parole: *eligimus diem ad statutam pro tempore cæremoniam celebrandam*. Tanto il Sacerdote, quanto gl'altri, che intervengono, digiunano per trè giorni avanti, si lavano il corpo, si mutano le vesti, s'astengono dalle donne, dalle musiche, e da qualunque illecito passatempo. Il giorno precedente al Sagrifizio si fà la scelta delle vittime dal Sacerdote, e congiunti unitamente; quello con vestimenta proprie del Sagrifizio assiste alla lor'uccisione. Nell'atto del Sagrifizio à mani lavate si presentan le carni dinanzi à gli Spiriti dei Progenitori, e s'invitano dal Sacerdote à venire in mezzo al Tempio, dove s'offerisce il Sagrifizio. Diananzi all'Altare, in cui fuma l'incenso, si pone un Vaso pieno d arena, e paglia, nel quale il Sacerdote, à ginocchia in terra infonde il vino, per chiamar li Spiriti (come si chiamano le Api all' Alveario). Si offerisce da tutti vino ai Progenitori, e poi si spande dinanzi alla Tabella del più antico. Indi tutti escono dal Tempio, le cui porte si chiudono (accioche li Spiriti senza soggezzione possino banchettare allegramente) e poco doppo rientrano à prender ciascuno, posto di ginocchio, la porzione delle carni offerte, e bever del vino sagrificato. Ciò fatto, l'Interprete, che chiamano, de-

Sinica, histor. p. 11.

degli Spiriti, dice à i circoſtanti queſte parole di benedizione: *Vobis veſtri Progenitores multa bona impartiuntur; faciunt, ut à Cœlo Præfecturas recipiatis, meſſem habeatis abundantem, & longam vitam.* Tutto queſto, e molto più, ch'io tralaſcio per brevità, ſi preſcrive nel Rituale Cineſe intorno à queſti Sagrifizii, ſenza, che vi ſia controverſia nel fatto. E quel, che ſi dice dei Sagrifizii dei Progenitori, procede à proporzione nei Sagrificii di Confucio, dei quali ne avrete veduto in ſtampa la figura, che corriſponde alla deſcrizione fattane nei Decreti del Papa ultimamente publicati. Io chieggo all'Autore della Concione, che ſtò eſaminando, sè nella Cina vi ſia un modo più eſpreſſivo dell'intenzione di quello, che riſulta da i fatti, e dalle parole? Non credo, che potrà dimoſtrarlo, ſe non vuol darci ad intendere, che i Cineſi ſian Uomini d'altra ſpecie dalla noſtra, e non diſcendenti da que' primi formati da Dio colà nel Campo Damaſceno. Se non, che potrebbe forſe dire, mà non lo dirà, che giuſto ſon Uomini d'altra ſpecie, poiche come Atei non ammettono alcun primo principio, mà tutto credono prodotto à caſo dalla congiunzione dell'aria, e della terra. Voi dunque conoſcete aſſai chiaramente, che il motivo *di ſpiar l'intenzione* è una mera cabala ritrovata modernamente dai Gieſuiti per ſoſtener l'impegno; onde non ſenza gran temerità lo pongono in bocca del Papa.

Da quanto v'hò fatto oſſervare nelle addotte parole, potete conoſcere il peſo di queſte altre: *l'informazione ſi dee prendere principalmente da Savii del Regno, da Maeſtri publici, e ſopra tutti dall'Imperadore, che è capo de Letterati, e parla à nome di tutto l'Imperio*; Imperciocchè ſe non inſegnano i Gieſuiti all'Imperadore qualche *ſcienza media* trà i fatti, e le parole, mai potrà dichiarar diverſamente da ciò, che portano, e le parole, ed i fatti. *A lui tocca*, ſà dire al Papa, *il dichiarare il ſenſo nativo de' libri Cineſi, e à noi poſcia appartiene il decidere, ſe la dichiarazione ſia compatibile con la noſtra Santa Fede.* E' dunque finita la lite per confeſſione dell'Autore, poiche l'Imperadore con le parole imboccategli dai Gieſuiti, hà fatto la ſua dichiarazione, nel ſenſo però anfibologico, che voi già ſapete; ed il Papa

hà deciſo l'incompatibilità dei Riti con la noſtra Santa Fede. A' che dunque fare adeſſo queſti ſchiamazzi? Mà il fatto ſtà, che l'Autore non intende di ſtare alla Deciſione del Papa; mà egli ſteſſo ſi fà Giudice dell'appellazione. Vedete, ſe dico il vero. Seguita à dire, ò far dire al Papa: *Di queſto Prencipe ſi vegga, e ſi conoſca, ſe veramente ſia ſua la riſpoſta da lui data in iſcritto alle interrogazioni dei Padri favorevole alla promulgazione della Fede, che è corſa per tutta l'Europa.* Dico io, ſe la riſpoſta dell'Imperadore è favorevole alla promulgazione della Fede; adunque il Papa hà deciſo male: ſtiaſi dunque alla Deciſione dell'Autore, il quale dichiara, che la riſpoſta dell'Imperadore *è favorevole alla promulgazione della Fede.* Non ve'l diſs'io, che coſtui ſi fà Giudice dell'appellazione? Nè pure ciò gli baſta, mà vuol di più, che il Papa ſi ſottoſcriva alla ſua ſentenza. *Quando*, dice, *ſi trovi eſſer tale, e ad eſſa ſi ritrovi conforme il ſentimento dei Letterati, e l'interpretazione, ch'eſſi fanno dei lor libri, e ſia del medeſimo parere la maggior parte dei Miſſionarii, noi avremo adoperato dal canto noſtro le diligenze, che preſcrive il zelo diſcreto, e reſterà confermata la ſaggia determinazione d'Aleſſandro VII. e non avremo ſull'anima la perdita d'un'Imperio.* Si deve avvertire, che mai s'è poſta in controverſia l'indentità della dichiarazione Imperiale; e quella non oſtante il Papa hà ſentenziato contro i Riti. L'Autore quì fà dire al Papa, che quando la detta dichiarazione ſia veramente dell'Imperadore, reſterà confermata la ſaggia determinazione di Aleſſandro VII. conche il Papa ſi ſottoſcrive à quanto pronunzia quì l'Autore, cioè, che per eſſere la dichiarazione dell'Imperadore riconoſciuta per ſua, e dichiarata dal Rifleſſivo favorevole alla promulgazione della Fede, ſi deve ſtare alla determinazione d'Aleſſandro VII. non già alla propria di CLEMENTE XI. e coſi egli hà deciſo male, e l'Autore ſentenziato bene. Vedete, ſe queſto non ſia propriamente un pretendere di riformare il giudizio del Papa, come preteſero le Ranocchie di correggere quello di Giove.

Mà, che vuol dire, che l'Autore fà quivi ricordanza della ſaggia determinazione di Aleſſandro VII. e non di quella d'Innocen-

nocenzo X. Non fù ella forse saggia al pari di quella di Alessandro? Non fù egli il primo questo Pontefice à condannar le propositioni di Gianseníio, nel confutar le quali si segnalò tanto la Compagnia, quanto adesso si rende famosa nel sostener i Riti di Confucio? perche dunque non rende à quel Savio Pontefice l'istessa giustizia nei Riti condannati, che hà reso ad Alessandro negl' istessi tollerati? E' questa troppa scorsia. E pure non può dire d'essersene dimenticato; poiche tanto in questa, quanto, quanto in altre *Riflessioni* rammenta Gianseníio come un trofeo di vittoria riportata dalla Compagnia; anzi, come hò avvertito di sopra, non v'è chi muova controversia contro di essa, che subito non venga intaccato di Gianseníista, servendosi ella di quest'arme à due tagli per offesa, e difesa. Poteva per tanto almeno far dire al Papa così: quando la dichiarazione dell Imperadore si trovi favorevole alla promulgazione della Fede, come i Giesuiti ce la voglion far credere, restarà confirmata la saggia determinazione di Alessandro VII. E quando non si trovi tale, resterà confermata l'egualmente saggia determinazione d'Innocenzo X. che dichiarò illeciti, e superstitiosi quei Riti, i quali come dipinti poi ad Alessandro con altri mentiti colori, furon solamente tollerati, non approvati.

Per abbreviar questa predica, che ormai riesce tediosa, tralascio molti periodi di questa *quarta Riflessione*, sopra i quali potrei darvi glose tutte svisserate da indubitati fatti; e conchiudo questa mia *quarta Considerazione* col rimarco di trè sole cose, con le quali si termina la Concione. La prima si è, che l' Autore come *Pelagio* nell' Opera *de Planctu Ecclesiæ*, invita la Chiesa à piangere qual ora conveniisse scagliare il fulmine della condannazione dei Riti, dicendo così: *Ben vedete, qual debba essere in tal cimento il dolor nostro, e qua e il pianto della buona Madre Santa Chiesa.* Mà udite l' alta cagione di questo pianto: *in veder messi à rischio di perdersi tante centinaja di migliaja de' suoi amati Figliuoli.* Il Papa dunque, che hà già scagliato il fulmine, hà messo à rischio di perdersi tutta quella Gente. Mà ditemi, P. Riflessivo, codeste tante centinaja di mi-

migliaja credono alla Chieſa sì, ò nò? Se credono, mentre la Chieſa fà loro intendere, che quei Riti ſon'illeciti, li laſcino andare in mal'ora, e non ſi perderanno; Se non credono, già ſon perſi. E ſe credono, e pur tuttavia non vogliono aſcoltare le voci della Chieſa, abbiamo l'Oracolo di Criſto, che ci comanda di riguardarli come Gentili, non come Criſtiani: *ſi Eccleſiam non audierit, ſit tibi ſicut Ethnicus, & Publicanus*. A' che dunque andate à calunniar'il Papa, e la Chieſa, d'aver meſſo à pericolo con i ſuoi Decreti di perderſi tante centinaja di migliaja dei ſuoi amati figli? Non v'accorgete, che così parlando voi condannate la Chieſa, per aver'ella nei tempi paſſati condannato gl'errori dei Luterani, dei Calviniſti, e di tant' altri Eretici, i quali perciò ſi perſero, ſeparandoſi dalla medeſima? Era dunque meglio, ſecondo la voſtra dottrina, laſciarli andare à caſa del Diavolo come ſuoi figlivoli, che come ſuoi ribelli. Queſta voſtra propoſizione merita l'onore d'eſſer'abbrugiata inſieme col Porco avanti all'Altar di Confucio. Matth. 18.

La ſeconda coſa da rimarcare è tutta di fatto. Dice il Rifleſſivo, che quando il Legato doveſſe ſcagliare il fulmine, veda, *ſe mai foſſe più ſpediente un'ordine ſegretiſſimo di ſvellere ſenza ſtrepito à poco à poco quei Riti*. Se il Papa abbia dato, ò nò queſta iſtruzzione al ſuo Legato, non lo sò; Sò bene, che il Legato così appunto hà praticato ſul principio della ſua cõdotta; peròche prima di portarſi alla Corte fece ſapere ai PP. di Pekino per mezzo del P. Beavvollier Agente ſpeditoli à nome di tutta la Miſſione Gieſuitica, *di metter tutto il loro ſtudio, e zelo nell'andar riformando da sè medeſimi le lor pratiche ne' punti più eſſenziali, ne' quali è contraria la mente à lui nota della S. Sede*. Così hà fatto il Cardinale, e così confeſſano i Gieſuiti nella Relazione intitolata *Compendium Actorum Pekinenſium*, dove al §. 3. ſi riferiſce *queſt'ordine ſegretiſſimo di ſuellere ſenza ſtrepito à poco à poco quei Riti*, dato dal Patriarca, coll' aggiunta di queſte parole: *& ita ſponte controverſias ſublatum, ac ſuſpenſum iri in condemnationem*. Sicome non ſi ſodisfecero allora i Gieſuiti di Pekino di queſta caritativa inſinuazione, talche

e pro-

proruppero in esclamazioni cõtro il Patriarca, rinfacciandogli d' esser prima condannati, che sentiti; così adesso quelli d' Europa non ricordevoli di quel savio detto: *mendacem oportet esse memorem*: rinfacciano al medesimo già Cardinale, di non aver fatto ciò, che fece per lor confessione. Andate pertanto à credere à somiglianti lor prediche.

La terza cosa, che mi resta da farvi cõsiderare per Epifonema di questa bella Concione Pontificia, consiste in queste parole: *mà quando pur convenga venire al taglio d' una sterminatrice Sentenza, siate voi il primo insieme co' vostri Compagni nella Città Imperiale, in faccia alla Corte, e à principali Missionarii, d' dar' esempio di Cristiana fortezza, attendendo ivi di piè fermo (se così converrà) un' illustre Martirio, con cui veniate assai meglio, che con la Porpora ad illustrar maggiormente la chiarezza de' vostri Natali.* Con questa ironia termina l' Autore la sua Concione, facendola corrispondere alle calunniose invettive scaricate nella precedente *Riflessione* contro l'innocente Cardinale. Mà sentite la risposta, che egli stesso darebbe à sì sfacciata calunnia. Sì bene; m'è cõvenuto venire al taglio, doppo aver praticato co' vostri Giesuiti le più soavi maniere, ed i più dolci lenitivi, per sanarli dalla piaga invecchiata d' un' abominevole ostinazione: doppo averli scongiurati à riformar da se stessi quelle pratiche scandalose: doppo aver pazientemente sofferto un' Iliade di strapazzi, e d' ingiurie dall' Imperadore, dai Mandarini, e da loro stessi, schieratemi contro, per abbatter la mia costanza, e la mia fedeltà dovuta al mio Dio, al mio Prencipe, alla mia Madre la Chiesa: Doppo aver loro intimato giudizialmente, che la Causa era già stata decisa dalla S. Sede: doppo averli seriamente ammoniti, e sotto pena di gravissime censure obligati à non portar la Controversia delle materie Divine al Tribunale d' un' Ateo Monarca. M' è convenuto, sì, venire al taglio, quando con l' Editto Imperiale intimato dai Giesuiti, che fecero da' Curiori, con lettera circolare à tutti i Missionarii dell' Imperio, accioche comparissero personalmente alla Corte, per giurar l' osservanza dei Riti Cinesi, veddi l' estremo pericolo della Fede Cristiana non sol nella Cina, mà in tutto

l'

l'Oriente, di restar perpetuamente contaminata d' Idolatria. All' ora, dico, venni al taglio della mia dichiarazione sterminatrice degl' errori, delle machine, delle cabale ordite in quella Corte da' Giesuiti; e con questa, se non restò sanata la parte incancherita, perche gl' infermi, *tamquam multâ febre frenetici insanientes in Medicum, qui venerat curare eos*, come degl' ostinati Ebrei parla S. Agostino, *excogitaverunt consilium perdendi eum*: almeno rimase incontaminata dal contagioso veleno la parte più sana. Nè ciò feci di nascosto, ò fuori del Dominio Cinese; mà nella Metropoli di Nankino Provincia primaria dell' Imperio, dove, benche con specioſa apparenza d' onore, stavo custodito dalle Guardie Reali, che non mi lasciavano libertà di partire, nè sicurezza di scrivere. Ivi publicai la mia Dichiarazione, come aurei ancor fatto nell' istessa Città Imperiale in faccia non solo della Corte, mà dell' Imperadore, se egli avesse allora publicato il suo Editto, nè aurei per grazia del mio Signor Giesù Cristo avuto timore d' attenderv' ivi di piè fermo il Martirio (se così fosse convenuto), il quale se bene non meritai di consumare, nulladimeno è stato sempre, e lo sarà, lo scopo de' miei desiderii, niente apprezzando la Porpora, se non per avverarne col mio sangue in me stesso il significato. in pſ. 63.

Sè vi pare, che la Risposta quadri, contraponetela Voi al velenoso Epifonema di questa Concione; mentre io passo avanti à considerare la *quinta Riflessione*

CONSIDERAZIONE V.

SEnz' accorgermene, nell' ultimo §. della precedente *Considerazione* hò sodisfatto alla curiosità, in cui è lasciato il Lettore dal Riflessivo, *come siasi portato il Legato in sì ardua, e spaventevole impresa da atterrire ogni gran Santo*: sono sue parole, colle quali dà incominciamēto alla *quinta Riflessione*. S'è portato apunto da gran Santo; ed hà imitato il glorioso Precursore di Cristo, il quale non s'atterriva nel dire al Rè Erode *Non licet tibi* (parole niente consonanti alla Morale praticata oggidì

con i Prencipi Secolari) Hà imitato S. Gio. Grisostomo, che non s' atterrì di far chiuder le porte della sua Chiesa in faccia della rapace Imperatrice Eudossia. Hà imitato S. Ambrogio, che non s' atterrì d' intimare personalmente la Scomunica contro l' Imperadore Massimo in faccia sua, e di sottoporre all'Interdetto personale l' Imperador Teodosio. L' Istorie son troppo note, senza che io mi prenda la fatica di raccontarle. Mà quel *non licet* è una parola troppo barbara nella scuola moderna: quell' irritare i Sourani: quel disgustare i Penitenti, benche abituati nell' usure, nelle sensualità, e simili, non piace al discreto Dottore della moderna Morale. Doveva perciò il Papa mandar alla Cina per suo Legato il Riflessivo; poiche questo certamente *in sì ardua, e spaventevole impresa* non si sarebbe punto atterrito, mentre con un *licet*, sarebbe stato *l'Angelo di pace, l' Angelo di consiglio à comporre una Controversia delle più gravi, che sieno insorte nella Chiesa di Dio*.

Non hò dunque avuto bisogno, per farvi vedere i portamenti del Cardinale in *sì ardua, e spaventevole impresa*, di ripassare quel famoso Diario venuto da Pekino, che si dice *pieno di rispetto vero, e filiale verso la S. Sede, e verso la persona del medesimo Patriarca or Cardinale*. Leggetelo da per voi, essendo già stampato di là dai Monti, e lo trovarete pieno di bugie, di calunnie, ed' ingiurie contro la persona e la dignità del Legato Apostolico, e per conseguenza contro la S. Sede, Intanto però offervate il paralello, che fà quì l' Autore trà l' Imperadore Gentile, ed il Legato del Papa. Quello vien dipinto come un' Apostolo, *che abbia fatto tutto il possibile per ritener' in piedi la Religion Cattolica nel suo Imperio*. Questo come un' Apostata, che *quasi timoroso di conoscere una verità tanto desiderabile* (di cui parlerò appresso) *proibisce sotto le pene stabilite* contra Avocantes, *che di questi punti controversi non si tratti coll' Imperadore*. Ecco à qual segno arriva la Rettorica dell' Autore, di far comparire un' Ateo per Apostolo, ed un' Apostolo, quasi dissi, per Ateo: di convertire un delitto in virtù, ed una virtù in delitto. Se in questa maniera si fanno le conversioni nella Cina, tutti i Cinesi già son convertiti. Vediamo un po-

co

co', in che conſiſta tutto queſto poſſibile fatto dall' Imperadore, *per ritener in piedi la Religion Cattolica*. Voi non trovarete altro, che quella tante volte mentovata dichiarazione ſopra il ſignificato delle Voci *Tien*, e *Xam Ti*, e ſopra il culto dei Progenitori defonti; in conſeguenza di queſta, già riconoſciuta dalla S. Sede per uno ſtratagemma dei Gieſuiti, voi trovarete violenze affatto incredibili, e mai più udite contro un Publico Rappreſentante, per forzarlo à tradire il ſuo Sourano, impugnare il ſuo giudizio, e ſottoſcriverſi à quello, che lui voleva dare in queſte materie. Trovarete Veſcovi violentemente tirati à contraditorio avanti di ſe, e poi carcerati: Miſſionarii incatenati: Editti publicati contro la purità della Fede. E queſto ſi chiama *far tutto il poſſibile per ritener' in piedi la Religion Cattolica? e proteſtarſi, che per cagion ſua la Fede Criſtiana non veniva à mancare?* E pure à forza di Rettorica l'Autore vuol dare ad intendere al Mondo, che codeſte coſe ſon' atti di Religione; ed il divieto fatto dal Cardinale ſotto le pene ſtabilite *contra Avocantes* d' intrometter l' Imperadore in queſto Giudizio, è un peccato contro lo Spirito Santo, eſſendoſi moſtrato *timoroſo di conoſcere una verità tanto deſiderabile*. Qual ſia poi queſta verità tanto deſiderabile, già voi l intendete: ella è, che l' intenzione dei Cineſi nei Riti condannati è buona, e perciò ſon compatibili con la profeſſione della Fede Criſtiana. Chi hà mai ſentito propoſizione sì ſtrana! E nondimeno con queſta ſi fa tutta la guerra, e sù queſta ſi raggira tutto il compleſſo di queſte *Rifleſſioni*. Vadano pertanto à ſtudiar meglio la Teologia S. Agoſtino, che inſegna: *Intereſt quidem plurimum, qua cauſa, quo fine, qua intentione quid fiat. Sed ea, quæ conſtat eſſe peccata, nullo bonæ cauſæ obtentu, nullo quaſi bono fine, nullâ velut bona intentione, facienda ſunt.* S. Bernardo, che dice: *ut interior oculus ſit ſimplex, duo illi neceſſaria eſſe arbitror, charitatem in intentione, in electione veritatem &c. ſive itaque malum putas bonum, quod fortè agis, ſive bonum malum, quod operaris, utrumque peccatum eſt.* E S. Tomaſo: che definiſce: *bonum cauſatur ex integra cauſa, malum autem ex ſingularibus defectibus. Et ideo ad hoc, quod dicatur malum, ſufficit, quod*

cont. Mēdac. cap. 7.

De præcept. & diſpēſat. cap. 14.

1. 2. q. 19. a 6. ad 1.

quod ſecundùm ſuam naturam ſit malum. Io non voglio ſenza biſogno traſcender' i limiti della brevità, perciò riſpetto alla ſuſſiſtenza di queſta intenzione, mi rimetto à quanto diſſi nell' antecedente *Conſiderazione*, e potrete ancora ſull'iſteſſo ſoggetto ripaſſar la prima. Tanto più che l' Autore mi chiama *à notare quì un punto di ſomma importanza*.

Notiamolo di grazia; e regiſtramolo quì con le ſue parole: *l'Imperadore, che oggi regna in quell'Imperio, non eſſendo di ſtirpe Cineſe; e perciò vivendo con ſomma geloſia, e ſoſpetto dei ſuoi ſudditi, non avrà certamente mentito contro ogni politica, con abbaſſar gl'onori di Confucio, e dei Progenitori, dichiarandoli puramente umani, e politici, quando foſſero d'ordine ſuperiore, ſe tale non foſſe ſtato il ſentimento univerſale dei Letterati, e di tutto l'Imperio*. Io certamente ſentendomi chiamare alla conſiderazione *d'un punto di ſomma importanza*, credevo d'eſſermi abbattuto nel Nodo Gordiano da non poterſi ſciogliere, ſe non colla Spada di Aleſſandro Magno. Mà hò veduto, che ſiccome queſto Prencipe, tagliando il Nodo ſi burlò dell'Oracolo, così ò l'Imperadore della Cina, ſenza mentire, s'è burlato dei Gieſuiti, ò per più vero dire, queſti ſi burlan di noi. Udite l' Iſtoria, e coglierete nel punto di ſomma importanza. Trà i Queſiti propoſti da i PP. di Pekino all'Imperadore, due contenevano il culto di Confucio, e dei Progenitori, di cui ſi parla nell'addotte parole. Il primo, giuſta la vera eſpoſizione del Teſto Cineſe, così canta: *Nos pro modulo noſtro cenſemus, reverentiam Confucio fieri, ut honoretur tanquam hominum Magiſtrorum prototypus, non ut bona ingenii perſpicacia Præfecturę petantur*. Il ſecondo, è concepito in queſto tenore: *Ritus ſacrificandi Progenitoribus oritur ex amoris affectu erga Progenitores; juxtà literatorum Ritum de petendo auxilio mentio non fit; ſolùm id fit ad exhauriendum filialis pietatis affectum, & memoriam*. A' queſti, ed altri Queſiti (ſpecialmente ſopra i Sagrifizj, che ſi fanno al Cielo, ed alla Terra) l Imperadore proferì ſenz'altra premeditazione, che della ſola lettura l'oracolo in voce della ſua Riſpoſta in queſti ſenſi, regiſtrati poi in ſcritto dai Mandarini: *Eodem die Imperatoris mandatum (ſeu re-*

responſio) *fuit*: *quæ ſupra optimè ſcripta ſunt*, *& conformia magnæ doctrinæ*; *Cœlum colere*, *& ſervire Regibus*, *ac Parentibus*; *colere Magiſtros*, *& ſuperiores totius Regni Sinici conſuetudo eſt*, *nihilque hìc emendandum eſt*. Oſſervate nel primo Queſito, che non ſi parla dei Sagrifizii ſolenni, che ſi fanno à Confucio due volte l'anno, nei quali s'offeriſcono Vittime, incenſi, drappi, gemme, ed altre coſe; mà ſol di quella riverenza, ò cirimonia, che ſi fà nel novilunio, e plenilunio d'ogni meſe da certi Prefetti, e parimente da i Letterati, allorche ſon promoſſi à qualche grado di Magiſterio. Se à queſto Queſito l'Imperadore hà riſpoſto: *colere Magiſtros*, *& Superiores*, *totius Regni Sinici conſuetudo eſt*, come puol'eſſere calunniato da ſuoi Sudditi d'aver volſuto *abbaſſar gl'onori di Confucio?* come ſi può dire, che gl'abbia dichiarati *puramente umani*, *e politici?* Non vel diſs'io, che ò l'Imperadore hà burlato i Gieſuiti, ò i Gieſuiti burlano noi? Dove ſtà queſta dichiarazione d'umani, e politici? Io certamente non la trovo nell'accennata Riſpoſta. L'iſteſſo diſcorſo fate del culto dei Progenitori, riſpetto al quale l'Imperadore niente hà eſpreſſo d'umano, e politico, come ci vuol dare ad intendere il Riſteſſivo. Anzi ſe vogliamo dar qualche ſenſo probabile à queſt'ambigua Riſpoſta ſomigliante à quell'aſtuto oracolo del Diavolo: *ibis redibis non morieris in bello*, ſi può dire, che eſſendoſi l'Imperadore ſervito della parola *colere* parlando tanto del Cielo, quanto di Confucio, e dei Progenitori; ſiccome non puol' aver' inteſo, che il culto del Cielo ſia civile, così non l'hà inteſo del culto di Confucio, e dei Progenitori. Mà ſento, che dice: l'Imperadore hà dichiarato, che quanto noi gl'abbiamo eſpoſto, *optimè ſcripta ſunt*, *nihilque hìc emendandum eſt*. Noi abbiamo ſcritto, che niente ſi dimanda nè à Confucio, nè à Progenitori; adunque hà dichiarato, che queſti culti ſon puramente umani, e politici. *Nego conſequentiam*: chi mai dirà, che qualunque volta noi ci preſentiamo dinanzi à qualche Imagine del Crocifiſſo, della Madonna, ò dei Santi, ripaſſando con la lingua, ò con la mente le lor lodi ſenza dimandar grazie, ò benfizii, quell'onore, quella riverenza, quel culto ſia puramente umano, e politico? Per poco coſtui, che non ci fà di-

ven-

ventar tutti Cinesi con somigliante argomento. Ecco sciolto il nodo, e dichiarato *il punto di somma importanza*.

Mà ve n'è un altro più forte, sù cui vuole il nostro Catechista, *che stia ben attento il Lettore*. M'immagino, che quando nel Refettorio del Seminatio Romano si lessero queste *Riflessioni* (impercioche si fece cader sulle labbra di quegl'affamati Ragazzi il nettare di questa saporita Composizione) tutti à bocca aperta si scordassero di mangiare, per star ben'attenti, e, come dice *Virgilio*.

Conticuère omnes, intentiquè ora tenebant.

State dunque ancor voi ben'attento. *Mà quando anche*, dice, *l'Imperadore, e i Savii di quel Regno facessero quelle dichiarazioni per'emendare i sensi dubbiosi dei loro libri, e renderli in tutto conformi à i Dogmi della Santa Legge, togliendoli con le loro interpretazioni ciò, che potesse avere sembianza di non esser'à lei conforme; che indizio sarebbe questo? Ciò sarebbe un segno manifesto, che avendo egli studiato i tanti Volumi di pietà, e di dottrina sparsi dai Giesuiti per più di un secolo in quell'Imperio, son venuti in cognizione del vero Dio, e si son'impegnati à metter'in chiaro i Testi oscuri dei lor Volumi al lume della Cristiana Religione*. Oh quì sì, che c'entra l'argomento di *Frà Ruffino*, quando dice à suoi Avventori, che bisogna fare un'atto di fede per credere, che i Giesuiti sian poveri, e bisognosi di limosina! Ci vuol'un' atto di gran fede, per credere, che un'Imperadore Ateo con trè, ò quattro parole abbia volsuto emendare i sensi dubbiosi dei libri Cinesi, *e renderli in tutto conformi ai Dogmi della Santa Legge*. Molto più, che tutto il vastissimo Imperio della Cina involto nell'Ateismo, e nell'Idolatria siasi lasciato persuadere da sì poche sillabe ambiguamente proferite dalla bocca dell' Imperadore, à credere ciò, che mai per tanti Secoli hà creduto. Questo è maggior miracolo di quel, che fece il Diacono S. Filippo nella conversione dell' Eunuco della Regina Candace; Impercioche gli convenne pur di spendere molte parole, e interpretar molti passi della Sagra Scrittura, *incipiens à Scriptura ista*, dice il Sagro Testo, à convertir quel solo Gentile, che pure aveva cognizione di Dio, ed attualmente stavà

Act. 8.

leg-

leggendo l' istessa Sagra Scrittura. Eh andate P. Riflessivo, à vender queste frottole sulli banchi de'Ciarlatani, ò pure nella vostra Cantina di Napoli, dove si spacciano codeste vostre *Riflessioni*; poiche chi non è balordo, ò ubbriaco, mai le crederà. Credo io bensì, che vi siate lasciato uscir dalla penna questo spropositо, per coglier l'occasione di lodare i vostri Fratelli per *i tanti volumi di pietà, e di dottrina*, che dite *sparsi da' Giesuiti per più di un Secolo in quell' Imperio*. Nel che, quando sia vero, voi gl' avete malamente imitati in queste *Riflessioni* nelle quali non apparisce vestigio alcuno, nè di pietà, nè di dottrina.

Finiamo questa *Considerazione*, considerando le ultime parole della *Riflessione*, colle quali si qualifica *per scortesia odiosa à Dio, ed à gl' Uomini, che ignoranti Europei vogliono smentire per fin l' istesso Imperadore, il quale hà dichiarato, che in questa forma di dire: piaccia al Cielo, voglia il Cielo, il Ciel mi guardi, sotto nome di Cielo intendono in nobil favella, come noi altri il Signore, il Padrone, il Rè del Cielo*. Non si può certamente smentir l' Imperadore, il quale come Ateo, cui mai passò per la mente il pensiero di Dio, come vi dimostrai nella *Seconda Considerazione*, nè meno per sogno hà fatto la dichiarazione nel senso, che quì gl' appone l' Autore. Resta sì bene smentito costui nell' opporgli d' aver parlato contro il dettame della sua mente: cosà indegna d' un Prencipe. Questa sì *ch' è una scortesia odiosa à Dio, ed agl' Uomini*, calunniar' un Monarca così grande d' aver mentito in faccia di tutto il Mondo Cinese, di tutti i Letterati, e Popoli di quel vastissimo Imperio. Io voglio quì far da suo Apologista, e farvi vedere, che hà parlato con tutta verità. I Giesuiti gli propongono questo Quesito: *quod spectat Ritum dictum Kiao tien non sit illud Sacrificium Cœlo Cæruleo, & figuræ sensibilis; sed Sacrificium sit Cœli, Terræ, rerumque omnium radici, origini dominanti (seu quæ in iis dominatur)* Così cantà il Testo Cinese, benche nella versione latina mandata in Europa, per colorir la menzogna in vece di *radici, origini dominanti*; fiasi scritto *Xang Ti, hoc est supremo Domino*. L' Imperadore così risponde: *Cœlum colere, & servire Regi &c. totius Regni Si-*

nici conſuetudo eſt. Hà dunque riſpoſto conſentaneamente alla propoſta dei Gieſuiti, alla ſua credulità, à quella dei Letterati, à quella di tutti gl' altri Cineſi Ateiſti. Hà parlato conſentaneamente alla Dottrina da eſſo promulgata ne' ſuoi libri per tutto l' Imperio, nella quale inſegna: *Ex Confucio in univerſo mundo nihil eſt præter materiam: Spiritus ſunt illa virtus, quæ materiæ inſita eſt. Quidquid ad Cæli, Terræque rationem attinet, ad materiam, & ad mutuam viciſſitudinem reducitur. Confucius nomine Spirituum deſignat materiæ extenſionem, & contractionem, itum, & reditum. Tay Kie eſt quid ſummum, ultra quod nihil eſt, eſtque vis dominans, & effectiva omnium mutationum, ſeu eorum omnium, quæ fiunt in Mundo. In omnibus converſionibus neceſſe eſt, vim aliquam ineſſe immutabilem, quæ in illis dominetur, & ſit effectiva mutationum, & hoc illud eſt, quod Tay Kie appellatur. Priſci Literati voce Tay Kie rem, quæ ſub ſenſus non cadit (quæ eſt virtus Ly) ſignificarunt: Vocibus Cæli, & Terræ ipſam utriuſque materiam deſignarunt. Sinici Sancti noverunt Cæli, & Terræ, rerumque omnium virtutem* (effectivam ſcilicèt) *in ipſa materia eſſe, nec ultra materiam reperiri. Materia in ſe vim rerum omnium effectricem complectitur. Vis, quæ ſub ſenſu non cadit, dominatur in materia ſenſibili, & eſt, quod Tay Kie, vel Tao appellatur*. Or l' Imperadore, che hà parlato nei libri da ſe compoſti, e divulgati per tutto l' Imperio, in ſenſi tanto chiari intorno al principio, ed all' origine di tutte le coſe, le quali ridnce alla virtù della materia; che hà dichiarato, che con le voci *Cielo*, e *Terra* altro non s' intende ſe non la materia dell' uno, e dell' altra; che nell' atto del Sagrifizio al Cielo canta queſte parole d' un' Ode. *Te Cæruleum Factorem aſpicio Regio in Cælo &c.* e nell' offerirgli una gemma con drappi di ſeta, canta queſt' altre: *Dracone inſidens huc deſcendis: adſunt Serica, adeſt gemma, quæ tibi reverenter offero: velim, ut illa excipias: quod ſi facias, id pro magno Cærulei Cæli beneficio habebo*. L' Imperadore, dico, che così hà inſegnato, e così pratica, ſia oggi calunniato dall' Autore, e da ſuoi Confratelli d'aver detto nella ſua dichiarazione così ſolenne bugia, che in queſta forma di dire: *Piaccia al Cielo, voglia il Cielo, il*

Ciel

Ciel mi guardi, ſotto nome di Cielo intendono in nobil favella, come noi altri, il Signore, il Padrone, il Rè del Cielo, è una ſcorteſia odioſa à Dio, ed agl' Uomini. Io sò bene, che in un Decreto fatto ad iſtigazione de' Gieſuiti di Pekino contro Monſignor Maigrot Veſcovo Cononenſe, s' è avanzato più oltre à dichiarare, che il Dio de' Cineſi è l'iſteſſo, che il Dio de' Criſtiani; e di queſto fanno la maggior feſta i PP. d' Europa; mà in queſto sì, che io non mi metto à difenderlo. Che Dio è mai codeſto di color ceruleo à cavallo d' un Dragone? certamente ſe io lo vedeſſi, mi farei il ſegno della Croce, per farlo fuggire, e sò che fuggirebbe. L' Autore poi, che ardiſce di terminare la ſua *Rifleſſione* con queſta beſtemmia: *Perche tradire in tal modo la Madre Santa Chieſa, nel cui ſeno pare, che quell' Imperio deponga i ſuoi libri, acciochè parlino, com' eſſa parla, e dicano quel medeſimo, ch'ella inſegna?* meritarebbe d' eſſer ſegnato col manico della Croce, eſſendo intollerabil propoſizione, che i libri degl' Ateiſti parlino come i libri della Chieſa.

CONSIDERAZIONE VI.

VOglio sbrigarmi preſto dalla *Seſta Rifleſſione*. Ella non contiene altro, che un' affettato Elogio dei PP. di Pekino, per aver ottenuto al Legato Apoſtolico dall' Imperadore l' ingreſſo alla Corte. Potrei darvi qualche notizia individuale contro queſta jattanza: potrei provarvi, che *orta eſt contentio inter fratres*, ſe doveva, ò nò, farſi queſto paſſo; e che prevalſe l' opinione affermativa di quelli d' una delle due Nazioni contro il partito dell' altra, non per motivo di zelo, mà di proprio intereſſe, ſperando gl' uni d' eſſer protetti dal Patriarca contro la prepotenza degl' altri; ed ambedue le Nazioni di poter con gl' allettamenti, e con la forza tirarlo nell' approvazione degl' errori, nei quali ſolamente vanno d' accordo. Siche in queſto contraſto può dirſi, che un Diavolo cacciò l' altro, mentre lo ſpirito dell' intereſſe prevalſe à quello dell' oſtinazione. Mà laſciamola correre, per fermarſi à dare un' occhiata ſola à queſt' altra più rimarcabile, perche ce la porge à bere in

una Tazza d'oro. *Egli sà*, dice il Rifleſſivo, *gl'onori non mai più veduti, nè uditi nella Cina verſo la ſua perſona, ſino à dargli dà bere il medeſimo Imperadore in una Tazza d'oro con le ſue proprie mani: tutti effetti di quell' altiſſima ſtima, in cui i Gieſuiti avevano poſta à quel gran Prencipe la Dignità del Sommo Pontefice, e della Corte Romana.* Sin quì la Tazza contiene buon Vino, mà nel fondo ſtà il veleno: Udite quelche ſegue: *la quale oggi mai ſembra ſazia di chi la ſerve con lealtà, e con amor vero, impiegando in favor ſuo tutto il favore de' Prencipi, da quali eſſa è favorita*: Se la Corte Romana ſia tanto favorita dai Prencipi, come ſpaccia coſtui, me ne rimetto all' evidenza. E ſe il favor, che le vuol vender la Compagnia è della ſorte, che ſperimenta, hà ben ragione d' eſſerne ſazia. Mà diaſi, che queſto favore ſia veramente da prezzarſi; è un' uſura da Ebrei il pretenderne in prezzo il diſpendio della Religione. Egli vorrebbe, che il Papa per contracambiare alla Compagnia il favore dei Prencipi impiegato per lui, aveſſe ſagrificato à lei la verità, la giuſtizia, e la Religione, con approvare, in vece di condannare, i Riti ſuperſtizioſi della Cina; E perche non l'hà fatto, voi ſentite il rimprovero, che glie ne fà. Andate dunque à contrattare con codeſti Mercadanti, che tengono ſino il fumo in così caro prezzo. Non è però da paſſar ſenza particolar conſiderazione quel concetto, che la Corte Romana *oggi mai ſembra ſazia di chi la ſerve con lealtà*. Sè v'è ſtato alcun Pontefice, che abbia riguardato la Compagnia con occhio di parzialità, egli è certo CLEMENTE XI. il quale per favorirla in tutte le congiunture, hà poſto in geloſia tutte l' altre Religioni; benche in verità tutte ſian riguardate dà lui con paterno amore. Oſſervatelo dai ſuoi ſteſſi Decreti fatti in queſta Cauſa dei Riti; nei quali hà talmente ſtudiato di non far comparire la reità dei Gieſuiti: gl' ha con tant' arte coperti, ſcuſati, e quaſi diſſi ſpalleggiati, che i Secoli futuri, nel leggerli, crederanno, che quegl' errori, i quali ſon di lor ſoli, ſiano ſtati comuni à tutti gl' altri Miſſionarii. A' queſta gran carità corriſpondono adeſſo con un tratto d' odio così temerario, qual voi ſentite; talmente che potrebbe il Papa con giuſta cauſa dir di loro ciò,

che

che diſſe S. Ignazio Martire di quei Soldati, che lo conducevano à Roma incatenato: *quibus cum bene feceris, pejores fiunt.* Mà per tornar all' uſura, io sò, che l' Autore s' è vergognato nella ſeconda impreſſione di così vituperoſo contratto, e perciò hà cambiato linguaggio; ed in vece di parlar da Ebreo, parla da Gentile, ò da Eretico. *Dio sà*, dice in luogo delle citate parole, *quando mai più torni una congiuntura sì favorevole à dilatare la Santa Fede nell' Aſia, che và ſempre più rèſtringendoſi nell' Europa.* Mà di qual Fede parla? Se della Confuciana, il chiamarla Santa, è propoſizion da Gentile: sè della Criſtiana, è propoſizione da Eretico, mentre intende, che à dilatarla ſi poſſa permettere la ſuperſtizione. Onde queſto impiaſtro, come vedete, ad altro non ſerve, che à render la piaga più putrida. Vedete poi la bella corona di gloria, che aveva intenzione di metter ſul Capo al Regnante Pontefice: *Queſto*, dice, *era quel tempo, queſta era la gloria riſervata al Regnante Pontefice, sè la Corte aveſſe dato più favorevole orecchio ai buoni, e leali Servidori di Santa Chieſa ſperimentati per quaſi due Secoli.* Egregia gloria veramente, ſporcar la Fede Criſtiana colla miſchianza dell'Idolatria, e far diventare il Mõdo Cattolico Confuciano! Qual di queſte due Sentenze del Savio voi accomodareſte alla propoſizione di queſto matto? *Eſt confuſio adducens peccatum, & eſt confuſio adducens gloriam, & gratiam.* A' mè pare, che il Papa nel condannare i Riti Confuſiani abbia conoſciuto, che ſarebbe peccato il tolerarli, e che abbia rinunziato alli Gieſuiti tutta la gloria di permetterli. Eccl. 4.

Eſſi dunque ne facciano l'allegrezza, ch'è propria dei malfattori, *qui lætantur cùm malè fecerint*; Prov. 2. e ſi tenghino la gloria, che dà il Savio ſteſſo à coloro, che ſi rallegrano dell'Idolatria, principio, e fine di ogni male: *Infandorum enim Idolorum cultura omnis mali cauſa eſt, & initium, & finis*, ch'è allegrezza propriamente da matti: *aut enim dum lætantur, inſaniunt, aut certè vaticinantur falſa*: com'è falſiſſimo ciò, che per conchiudere la ſua *ſeſta Riſleſſione* inſolentemente pronunzia l'Autore, che il Decreto del Legato *porta ſeco la totale rovina di quell'afflitta, e confuſa Criſtianità*: propoſizione da qualificarla, non sò, s'io dica, nel Tribunale dell' Sap. 14.

In-

Inquiſizione, ò in quello dei Pazzarelli, mentre doppo la Definizione del Papa contro i Riti Cineſi, la quale certamente è più affilata del Decreto, non l'averebbe detta, ſe non un temerario, ò un pazzo. Mà ſe in vece di *Confuſa*, diceſſe *Confuſiana*, paſſarebbe.

CONSIDERAZINE VII.

QUindi avviene, che l'Autore vada ſempre più sfrenando la lingua in maggiori ſpropoſiti, perche non gli ſtà bene parlar diverſamente: *ſtultum non decent verba compoſita*: Prov. 17. l'afferma il Savio. Eccovene nella *ſettima Rifleſſione* una tirata più lunga di quelle, che fà il Dottor Graziano in Commedia. *Che ſignifica*, dice, *quel gran rumore, che intorno à coteſte controverſie fanno gl'Eretici nei loro avviſi, e nei lor libelli intitolati* Mercurii? *Che intereſſe hanno coſtoro in una cauſa, che ſpetta alla noſtra Religion Cattolica?* Io non ſon' Alchimiſta, che voglia perder'il tempo, ed il fiato intorno à codeſto Mercurio; laonde non sò, che coſa in eſſo dican gl'Eretici. Sò bene, che l'Autore in queſta ſua *Rifleſſione* ſoffia ſpropoſiti. Mà prima notate una verità, che non volendo, confeſſa. Dice eſſer queſta *una cauſa, che ſpetta alla noſtra Religion Cattolica*: veriſſimo. Mà chi n'hà da eſſere il Giudice? Se egli non vuol contradirſi, hà da dire, che non puol'eſſere il Papa, perche non intende la lingua dei Cineſi, onde *non può come contro Gianſenio vedere il giuſto ſenſo dei lor libri oſcuriſſimi*; coſi parla nella *quarta Rifleſſione*; E perche non ammette, che egli poſſa giudicare della lor'intenzione: *ſe ciò poſſa farſi, ò nò dal Papa, qui non s'eſamina*: così dice in queſta. Eccovi dunque, ſecondo il ſenſo dell' Autore, l'Imperador della Cina coſtituito Giudice in una Cauſa, che ſpetta alla noſtra Religion Cattolica. Vedete ciò, che notai sù queſto propoſito nella *ſeconda*, e *quarta Rifleſſione*; poiche cade in acconcio ancor quì, nè io vuò ripeterlo ſenza biſogno.

Mà il chiedere, qual'intereſſe abbiano gl'Eretici in queſta Cauſa, che ſpetta alla Religiõ Cattolica, moſtra nel Rifleſſivo una grã d'ignorãza de'termini. La Cauſa è benſi di Religione, mà nõ della

ſola

ſola Religion Cattolica in quanto ſi contradiſtingue da quella degl'Eretici, i quali diſcordano in alcune verità dai Cattolici. Si tratta in eſſa del primo Precetto del Decalogo: *Unum Deum colito*, in cui convengono Cattolici, ed Eretici; ſi tratta di Riti ſuperſtizioſi, e idolatrici, egualmente abominati dai Cattolici e degl'Eretici. Dovea dunque dire, che la Cauſa ſpetta alla *Religion Criſtiana*, in vece di dire alla *Religion Cattolica*, e coſi avrebbe conoſciuto l' intereſſe, che vi hanno ancor gl' Eretici, i quali ſon Criſtiani, e credono, come i Cattolici, *in unum Deum Patrem Omnipotentem Creatorem Cœli, & Terræ*: ſon battezzati nell'iſteſſa maniera, e forma dei Cattolici; e perciò ſudditi della Chieſa, e ſoggetti alla ſua Giuriſdizione. Ecco dunque l'intereſſe, che poſſon giuſtamente avere in queſta Cauſa: per il che non è degno di biaſimo il loro ſtrepito, e che s'uniſchino con i Cattolici à prender l'armi contro chi ſe la vuol prender con Dio. E' benſi degno di conſiderazione, che l'impegno dei Gieſuiti ſcandolezzi non meno i Cattolici, che gl'Eretici: ſegno evidente, ch è ſcandaloſo, dicendo Ariſtotile: *quod omnes, aut complures ſentiunt, aut dicunt, id falſum eſſe, non eſt putandum.* Lib. de divinat. per ſomn.

A' che dunque và nel ſuo cervello machinando un'altra intenzione ſtravolta degl'Eretici, che tutto il lor rumore ſia per tirare il Papa à condannare i Riti Cineſi, à fine di valerſi di tal condanna, per inſinuar poi all'Imperadore della Cina, che la ſpedizione del Legato aveva per oggetto d'introdurre in quei Regni i ſoli Franceſi loro nemici? Egli è ben curioſo queſto diſcorſo, il quale vuol, *che ſi oda con attenzione*. Qual lega, ò qual intereſſe hà il Papa con i Franceſi, per introdurli ſoli nella Cina? Che hà da fare la condannagione dei Riti con queſto ſognato fine? Se il Papa l'aveſſe avuto in mente, doveva più toſto canonizzarli, e comandare al ſuo Legato di preſentare all'Imperadore un'ampliſſimo Diploma di tal canonizzazione, per conciliarſi la ſua benevolenza, e renderlo in queſta maniera pieghevole à queſta inſinuazione. Si vede dunque, che non la malizia degl'Eretici, mà quella

dell'

dell' Autore hà inventato queſto per altro ſciocco motivo, à fine di ſtuzzicar' il Papa à condannar le ſue ſteſſe definizioni, per timore, che nella Cina queſta Cauſa di Religione divenga Cauſa di Stato; penſando in queſta maniera di poter col preteſto della politica ſoſtenere in Roma l' impegno, come lo ſoſtengono i Gieſuiti ſcandaloſamente in Pekino.

Merita però l'attenzione, che quì richiama l' Autore, queſt' altro rifleſſo: *Pongaſi*, dice, *il caſo, che ſia definito dal Sommo Pontefice, che l' intenzion de' Cineſi ne' Riti controverſi ſia rea d' Idolatria, tutto che eſſi concordemente neghino eſſer tale: sè ciò poſſa farſi, ò nò dal Papa, qui non s' eſamina. Or queſta dichiarazione di ſua natura (ſia come ſi vuole condita, o inzuccherata) ogn' un vede, che ella è una mentita ſonora, che ſi dà all' Imperador della Cina in faccia a' ſuoi Popoli, quando egli hà dichiarato l' oppoſto*. Già vi dimoſtrai nelle paſſate *Conſiderazioni*, non dico la ſciocchezza, mà la falſità di queſta propoſizione: *i Riti ſi fanno con buona intenzione, adunque non ſono idolatrici, e ſi poſſono praticare*. Vi dimoſtrai ancora, qual ſia l' intenzion de Cineſi ſuiſcerata dà i lor Rituali, dalle lor Dottrine, e dall' evidenza dei fatti. Vi feci veder nella *Quinta* il giuſto peſo delle tanto ricantate dichiarazioni Imperiali. Mi reſta ora à dar' una ſonora mentita ſul moſtaccio dell' Autore, come gle la dò categoricamente, per aver egli detto quanto ſi legge nelle riferite parole: Non è vero, che il Papa non poſſa dichiarar l' intenzione dei Cineſi nella pratica dei Riti, quando le lor parole, ed i lor fatti la manifeſtano; altrimente biſognarebbe sbandire ogni giudizio dal Mondo, mentre tutto s' appoggia alle parole, ed ai fatti. Non è vero, che l' Imperadore abbia dichiarato culto civile i Sagrifizii, che il Papa hà già dichiarati ſuperſtizioſi. Ripaſſate la *Quinta Conſiderazione*, nella quale regiſtrai la ſua dichiarazione. Non è vero finalmente, che quando il Papa dichiaraſſe l' intenzion dei Cineſi ſuperſtizioſa, ſarebbe l' iſteſſo, che dare una ſonora mentita all' Imperadore; ſarebbe più toſto un confermare quanto egli hà dichiarato con i ſuoi libri ſtampati, e quanto dichiara con i fatti evidenti.

Che

Che se poi si parla dell' ultima sua dichiarazione, con cui hà detto, che il Cielo da esso adorato è l' istesso, che il Dio dei Cristiani; come ciò è una solenne menzogna postali in bocca da' Giesuiti di Pekino, i quali gl' han dato ad intendere, che il nostro Dio è quell' istesso, il quale nel Sagrifizio dei Cinesi si fà comparire vestito di color ceruleo à cavallo d'un Dragone, la sonora mentita và più à colpire in faccia loro, che dell' Imperadore: in quella guisa, che l' ambizione de' Figliuoli di Zebedeo, i quali per mezzo della Madre dimandarono à Cristo le prime Sedie, non fù da esso rinfacciata alla Madre, mà à i Figliuoli stessi, alla cui istigazione ella parlato avea, come notò S. Girolamo. Or questa sonora mentita i Giesuiti già l' hanno avuta nel Decreto del Papa, che hà dichiarato, non potersi usare le voci *Tien*, *e Xam Ti* per nominare il Dio dei Cristiani. Laonde il volerla oggi dissimulare, come fà il nostro Riflessivo, col fingerla non cosa fatta, mà da farsi, è un volet fare un miracolo, che non può fare l' istesso Dio. Mà con tutta la sua Rettorica, non hà perciò potuto tanto dissimularla, che non ne abbia fatto comparire in questa sua *Riflessione* qualche spiraglio con quelle parole poste in parentesi: *sia come si vuole condita, ò inzuccherata*; le quali alludono à quello studio veramente caritativo, che hà messo il Papa nello stendere i suoi Decreti, di salvar, quanto hà potuto, l' onore della Compagnia, senza mai nominarla, come collitigante in questa Causa. Vedete perciò la bella gratitudine, che ne mostra quì l' Autore nell' accennate parole, e se gli stà bene l' accennato rimprovero di S. Ignazio: *quibus càm bene feceris, pejores fiunt*.

Veramente è così; poiche con tutto il rispetto portato dal Papa in questi Decreti alla Compagnia, sentite, con qual rispetto essa per bocca dell' Autore parla di lui, e del suo Legato -- *Diranno* (cioè gl' Erctici all' Imperadore; mà in effetto lo dice lui) *che la sua collera è giustissima, per aver voluto il Papa mandar ordini à modo di Prencipe ne' suoi stati, ingerendosi in cose meramente politiche, e civili, mandando colà un' Ambasciadore, che comandava à Sudditi Cinesi con autorità di Padrone, condannando Riti, e Cerimonie sù la Fede d' Europei ignoranti conosciuti dal me-*

 desi-

desimo Imperadore, e dichiarati per tali. Sarebbe un far' eco alle Ranocchie, s'io voleſſi rilevar tutto l' eſecrando di queſte parole. Si nega in ſoſtanza al Papa l' Autorità Spirituale ſopra i Criſtiani Sudditi d' altri Prencipi. Si dichiara politico, e civile il culto di Religione. *Si dà una mentita ſonora* al Sommo Pontefice, che hà dichiarato, eſſer' i Riti ſuperſtizioſi. E nell' iſteſſo tempo, che ſi reputa una graviſſima ingiuria lo ſmentire un' Imperador Gentile: talmente che, dice l'Autore *Ogn' Uomo d' onore ben vede, in quali eccessi di riſentimento debba uſcire quel Monarca*; per nulla tiene lo ſmentire il Monarca della Chieſa, e niun conto fà del riſentimento, che ne può, e ne deve fare. A' queſto ſedizioſo, e temerario parlare aggiunge il condimento delle ſolite calunnie contro il Legato in queſti termini: *mandando colà un' Ambaſciadore, che comandava à Sudditi Cineſi con autorità di Padrone, condannando Riti, e Cerimonie sù la Fede d' Europei ignoranti conoſciuti dal medeſimo Imperadore, e dichiarati per tali*. Dica un poco, in che hà eſercitato l' autorità di Padrone contro i Sudditi Cineſi? forſe in ſcorticarli con uſurarie angarie? forſe in obligarli à prender giuramenti falſi colle minaccie del baſtone? forſe in eſentarli dalle baſtonate con Patenti di Matematica? forſe in far sfrattar dall' Imperio i Miſſionarii Evangelici, farli baſtonare, incatenare, rilegare, come hanno fatto i Gieſuiti? Queſto è comandar da' Padrone; mà queſta è prerogativa di lor ſoli, à i quali volontieri *ogni vomo d' onore* la laſciarebbe. Io poi laſcio al Sommo Pontefice il riſentimento, che merita l' inſolenza del Rifleſſivo nelle parole già recitate; ed all' iſteſſo tocca di riſponder co' fatti à quelle, che vanno à ferire il ſuo Decreto, calunniato dall' Autore come ingiuſto, ed appoggiato *ſulla fede d' Europei ignoranti*; ſe bene io nella ſeguente *Conſiderazione* penſo di rintuzzar queſta calunnia.

CON-

CONSIDERAZIONE VIII.

UDite per tanto, con qual' affetto patetico incomincia l'Autore la sua *ottava* Riflessione. *Mà non finisce quì il male, e parlo con sentimento doloroso di molti, che amano di vero cuore la Chiesa Santa lor Madre*. Sapete, quali sieno costoro, che parlano in sentimento cotanto doloroso? son quelli stessi Giesuiti ò d'abito, ò di coscienza (di coscienza s' intende, come d' alcuni Matrimonii clandestini praticati di là da Monti) i quali vorrebero, come quelli d' Azoto mentovati nel primo libro dei Regi *cap.* 5. accoppiar nella Chiesa l'Arca di Dio coll' Idolo Dagon; E con tuttoche questo siasi già rotto il collo dinanzi all' Arca colla bastonata, che gl' hà dato il Papa nel suo Decreto; pur tuttavia non s' arrendono, non s' acchetano, e piangono più di rabbia, che di dolore, come l' Anime de' dannati. Io non vorrei, che loro avvenisse per codesta ostinazione la disgrazia di coloro, dei quali potete legger l' Istoria nel luogo citato.

Mà sentiamo i dolorosi lamenti. *Questa (diranno costoro)* così parla costui, *in sostanza è una tacita sodisfazione, che si dà à Giansenisti primi accusatori in questa Causa, per acchetarli una volta, sacrificando loro la riputazione, e la fama della tanto odiata da essi Compagnia di Giesù*. Eccovi un'altra volta in Tavola Giansenio. Mà, Padre Riflessivo, il Panunto non vuole, che in un' istesso pranzo si replichi tante volte l'istesso piatto; perche ci perde di riputazione lo Scalco, mostrandosi tanto povero d'invenzione nell'imbandire una Tavola. Sè non che vi compatisco, mentre una vivanda fuor di stagione, voi volete, che comparisca più volte, per farvene bello. Voi dite, che i primi Accusatori in questa Causa furono i Giansenisti. Avete fatto un miracolo cronologico, con far nascere il Giansenismo, allorche furon'accusati codesti vostri Riti dal P. Morales Domenicano. Egli venne dalla Cina à Roma sul principio dell'anno 1643. nel tempo di Urbano VIII. ne denunziò à quel Pontefice le pratiche permesse da i Giesuiti à quei pove-

ri delusi Cristiani; e succeduta la morte di Urbano ne ottenne la condannagione dal di lui Successore Innocenzo X. l'anno 1645. quando non s'era nè meno per ombra sentito il nome del Giansenismo; le cui proposizioni furono dannate da Innocenzo X. l'anno 1653. Sapete pur anche la querela fattane dal rinomato Monsignor Palafox in quelle famose lettere scritte all'istesso Pontefice l'anno 1647. e 1649. sopra le qualicaderebbe in acconcio far'una bella digressione. Ora in quei tempi non era ancor nato il Giansenismo; ed i mentovati Denunziatori stavano in paesi così lontani, che nemeno avriano potuto sentirne l'odore, non che gustarne i meriti; come dunque voi dite, che i primi Accusatori di questa Causa furon i Giansenisti? Si vede bene, che non solamente i vivi, mà nè men l'ossa de i morti son sicuri dalla rabbia dei vostri denti. Mà seguitiamo il Testo: Voi dite, che costoro diranno, *che questa, è una tacita sodisfazione, che si da à i Giansenisti*: Chì son costoro? Se son' Eretici, come hà loro à dispiacere, che il Papa dia questa sodisfazione ad altri Eretici? forse un Diavolo hà disgusto del gusto d'un'altro Diavolo? Questoè un'argomento da' Ebrei, allorche
Luc 11. dissero à Cristo Signor Nostro: *In Beelzebub Principe Dæmoniorũ Dæmonia eiicit.* Se son Cattolici; come possono sentir così empiamente del Romano Pontefice, che abbia volsuto con detestabil'abuso della sua autorità nel decider le questioni di Fede, sagrificare all'odio dei Giansenisti una verità della Cattolica Religione? Son dunque i vostri Giesuiti, che così dicono, e siete voi, che così scrivete; E volete colorir questa malignità coll'ombra degl'Eretici, i quali tutto che nemici della Chiesa Cattolica, mai son giunti à lacerar'il Papa con simil calunnia. Questi adunque son quei figli, *col sentimento doloroso* dei quali voi parlate, *che amano di vero cuore la Chiesa Santa lor Madre?* Povera Madre! Se di questa sorte è l'amor dei suoi
Gen. 25. figli, può dir con Rebecca: *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit me concipere?*

Tralascio quì di ponderare l'imprudenza del Riflessivo, in esfersi di nuovo lasciato cader dalla penna il motivo della riputazione, e della fama della Compagnia: col quale dà chiara-

ramente à conoſcere, che la protezzione preſa dei Riti Cineſi, non è zelo di Criſtianità: non è punto di Religione; mà puntiglio d'impegno; accioche non poſſa mai dirſi nel Mondo, che i Gieſuiti ſian capaci d'errare nelle lor'opinioni; particolarmente in queſta, la quale, prima che foſſe portata al giudizio della S. Sede, fù con Decreto Conciliare del Collegio Romano ſtabilita per definizione incontraſtabile. Oh queſta sì, ch'è infallibile aſſai più, che un Decreto del Concilio Ecumenico, ò del Vicario di Criſto. L'hà definito il Concilio della Compagnia? *Sileat à facie ejus omnis terra*. Voglio bensì eſaminar'à minuto le parole, che ſieguono à quelle rapportatevi ſul principio del paragrafo antecedente: *mà indarno, perche più che mai fiera promoveranno la lite contro l'infallibilità de' Sommi Pontefici, valendoſi di queſta ſteſſa dichiarazione con la ſperanza d'aver' in ciò Compagni, ò almeno diſſimulatori i ſuoi medeſimi Avverſarii.* Io dimando, chi ſia in oggi, che promuova la lite contro l'infallibilità del Sommo Pontefice? Eccone il riſcontro in termini preciſi. Il Pontefice CLEMENTE XI. dichiara con Decreto ſolenniſſimo un punto, che appartiene al primo precetto del Decalogo (egli è pur'un punto di Fede) e condanna come illeciti, e ſuperſtizioſi i Riti Cineſi permeſſi da Gieſuiti. Tutta la Compagnia ſi mette in arme, e vuol, che il Papa abbia errato. Mà con qual preteſto? con quello à punto de i Gianſeniſti, cioè del fatto non inteſo, del ſenſo non penetrato delle parole. Son'adunque i Gieſuiti: i quali *più che mai fiera promoveranno la lite contro l'infallibilità de' Sommi Pontefici, valendoſi di queſta ſteſſa dichiarazione con la ſperanza d'aver' in ciò Compagni* i Gianſeniſti. Mà non biſogna diſſimulare le ultime parole, che ſeguono: *ò almeno diſſimulatori i ſuoi medeſimi Avverſarii*, con le quali il Riflеſſivo pretende d'inſinuare, che la Corte di Roma, per far'un tiro plauſibile a i Gianſeniſti (ed è quello di ſagrificar loro la riputazione, e la fama della Compagnia) abbia diſſimulata, ò per meglio dire, ſagrificata l'infallibilità del Sommo Pontefice con la condanna de i Riti. Chi mai averebbe penſato un'intenzione tanto diabolica nel Vicario di Gesù Criſto, in una

Con-

Congregazione di tanti Teologi, Prelati, e Cardinali, per dottrina, per naſcita, e per dignità Eminentiſſimi? In chi ſarebbe potuto naſcere ſomigliante giudizio, il più temerario, che ſiaſi mai udito, ſe non in chi antepone all' onor della Chieſa la propria eſtimazione, alla purità del Vangelo il proprio impegno, all' incontaminazione della Fede il proprio intereſſe?

Sentite poi, come ſi sforza di provare queſta beſtemmia: *Ecco là*, dice per bocca del Gianſeniſta, *un Papa, che hà permeſſo que' Riti, come puramente politici, dopo eſſerſi già udita la parte contraria, ſenza che allora vi foſſero le dichiarazioni uniformi fatte dall' Imperadore. Eccone quì un' altro, che contradice al primo, e li condanna ſull' atteſtazione di alcuni, che guardano quei Novelli Criſtiani, come ben ſappiamo, con occhio di Madrigna, un de' quali, che hà meſſo più rumore di tutti, e ſtimavaſi un Oracolo di ſapere, è ſtato con Decreto Imperiale dichiarato ignorante della lingua, de' libri, e de' Riti Cineſi, biſognoſo d' Interprete per intendere, e farſ' intendere dall' Imperadore, che hà voluto eſaminarlo egli ſteſſo in perſona.* Due fatti ſi rammentano in queſto paſſo, ambedue però coll' arte ſolita falſificati, per ingannare i Semplici: Ve ne manca un' altro, che lo rapportarò io, per intiera notizia dei rammentati. Il primo concerne il Decreto d' Aleſſandro VII. l' anno 1656. ſopra la permiſſione dei Riti. Il ſecondo riguarda il Decreto dell' Imperadore Cineſe contro Monſignor Maigrot Veſcovo di Conone, e Vicario Apoſtolico di Fokien, dichiarato in eſſo ignorante di quel linguaggio. Quanto al primo, è vero che il Pontefice Aleſſandro approvò ſemplicemente le riſpoſte date dalla Congregazione del S. Offizio ſopra i Queſiti propoſti dal P. Martinio Gieſuita, concernenti ſolo alcuni Riti, non tutti quelli, che adeſſo ſon condannati. Mà non è vero, che ciò faceſſe *dopo eſſerſi già udita la parte contraria*, come quì dice il Rifleſſivo, dando ad intendere, che la Sede Apoſtolica abbia parlato con due lingue, una contraria all' altra ſopra l' iſteſſo fatto fermato in giudizio contradittorio. Queſto è propriamente impugnare l' infallibilità dell' iſteſſa S. Sede, la qual

par-

parla colla ſola lingua dello Spirito Santo. Uditene brevemẽte l' Iſtoria. Si ſpicca il P. Martinio dalla Corte di Pekino *Famoſa Babilonia, Centro d' errori, Aſilo dell' ateiſmo*, nella cui ſcuola aveva tanto profittato, che meritò di giungere al ſommo grado di Mandarino del primo rango (S. Paolo certamente non atteſe con tutta la ſua ſapienza à procacciarſi queſt' onore nell' Areopago d'Atene) e ſi preſenta dinanzi al Trono Apoſtolico di Aleſſandro VII. proponendo alcuni Queſiti, inzuccherati, e conditi con gl' Aromati di quella fonderia di menzogne. Dice, trovarſi nella Cina una coſtumanza d'onorare i Progenitori defonti, e l' antico Maeſtro Confucio con alcune cirimonie politiche, à ſolo titolo di gratitudine iſtituite, niente offerendo, niente lor chiedendo *nihil offerendo, nihil petendo*: Riſponde la Congregazione, l' approva il Papa, che in tal forma eſpoſte ſi poſſon permettere. Tanto, e non più, nel breviſſimo ſpazio di trè meſi paſsò in queſt' affare; ſenza che vi foſſe Contradittore alcuno, come ſi può leggere nell' iſteſſe riſpoſte, che vanno ſtampate. Vedete pertanto, con che buon ſtomaco dica il Rifleſſivo, che Aleſſandro VII. approvò i Riti or condannati, *doppo eſſerſi già udita la parte contraria*.

Mà che tanto zelo dell'infallibilità d'Aleſſando VII. e niente di quella d' Innocenzo X.? (queſto è il fatto, che diſſimula il Rifleſſivo, con tutto che ſia inſeparabile dal ſuo propoſito) vuol forſe caſſar dal Catalogo de' Sommi Pontefici queſto, perche condannò anch' eſſo queſti Riti ſull' eſpoſizione fattane dal P. Morales, e prima di lui dall' Arciveſcovo di Manila, ed altri Prelati d' Oriente? Per poco, che non ne promove l' iſtanza con quelli ſtolti Giudei rapportati da' Geremia: *Eradamus eum de terra viventium, & nomen ejus non memoretur amplius*. Condannar ciò, che hà canonizato il Concilio de' Gieſuiti? è queſto un' apoſtatar dalla Fede, ò per lo meno dal Cattolichiſino. E perciò non ſi faccia menzione di queſto Pontefice, come ſe mai ſeduto aveſſe nella Catedra di S. Pietro. Mà al marcio diſpetto del Rifleſſivo, il Decreto d' Innocenzo X. ſpedito l' anno 1645. s' è trovato ſaldiſſimo, Jer. 11.

per-

perche l' esposto dal P. Morales, doppo lunga disamina, è stato riconosciuto veracissimo in fatto, e perciò da CLEMENTE XI. confermato con definitiva Sentenza. Se quì si trattasse d' una Causa Forense, potrebbe dirsi, che la Compagnia hà due Giudicati contro: Mà perche si tratta d' una Causa di Fede, io dico, che ne hà trè, compresovi quello d' Alessandro VII. il quale non hà parlato diversamente dagl' altri due. Voi ben sapete, che nel dritto sì Ganonico, che Civile l' argomento preso dal senso contrario della Legge si stima tanto forte, quanto la legge stessa; mercè che, come dicono i *Dottori*, è un evidente espressione della mente del Legislatore. Quando pertanto Alessandro VII. hà permesso le Cirimonie dei Cinesi fatte in onore dei Progenitori defonti, e del Maestro loro Confucio, spogliate da ogni sorte d' offerta, di preghiera, di fiducia, e di culto religioso, come rappresentolle il P. Martinio, venne à proibirle contestualmente, vestite di codeste circostanze; come le proibirono prima di lui Innocenzo X. e dopo di lui CLEMENTE XI. avendole viste nell' abito loro Cinesè, e non travestite alla politica, come vogliono far travederle i Giesuiti. Non hanno adunque questi trè Pontefici contradetto l' uno all' altro, nè promulgato Sentenze contrarie; Tutti sono stati uniformi nel senso di condannar le pratiche scandalosamente permesse dalla Compagnia: perche tutti hanno parlato colla lingua dello Spirito Santo. E perciò vada il Riflessivo ad appellarsene al suo Confucio, e faccia rivocar questa Sentenza; giache tanto merito s'è acquistato nel suo Tribunale con queste sue *Riflessioni*, che gli starebbe bene una Statua nel suo Tempio con questo Jer. 11. Elogio: *Posuisti aras confusionis, aras ad libandum Baalim.*

Inquanto al secondo fatto, di cui si fa menzione nel passo, che stiamo commentando, il quale, come già vi dissi; consiste nell' aver l' Imperadore dichiarato ignorante, Monsignor di Conone della lingua Cinese; Contentatevi, che io prima di dirvene l' Istoria, vi faccia avvertire la solenne bugia del Riflessivo nel dire, che il Decreto del Papa si fonda nell' attestazione di questo Prelato. Leggete tutto il Catalogo degl'

Au-

Autori, che ſon citati negl' Atti ſtampati di queſta Cauſa: voi non vel trovarete già mai mentovato; tutti ſon Gieſuiti, come altrove hò avvertito. Se queſti *guardino*, come dice l' Autore, *quei Novelli Criſtiani con occhio di Madrigna*, io non ardiſco d' affermarlo, ò negarlo. E' certo. che loro ſteſſi condannano l'impegno di quei d' oggi dì, i quali veramente riguardano quei Novelli Criſtiani *con occhio di Madrigna*. Che direſte d' una Madre, la quale allevaſſe il ſuo figliolo, come ſuol dirſi, per la forca? che li permetteſſe il far l'uſure? il far le ſuperſtizioni? l'incenſar' il Diavolo? ſarebbe ben' altra, che una Madrigna; voi la direſte una Strega. Mà veniamo all' Iſtoria di Monſignor di Conone. Queſti è quello, di cui ſi dice, *che hà meſſo più rumore di tutti*; e con ragione, perche eſſendo egli Vicario Apoſtolico di Fokien, come buon Paſtore, che vegliava alla cuſtodia del ſuo Grege, vedendolo inſidiato dai Lupi di tante ſuperſtizioni, ſi poſe à gridare con un ſuo Paſtorale Editto *al Lupo, al Lupo*; avviſando tutti gl' altri Paſtori à ſe ſubordinati di guardarſi bene da queſte beſtie. Egli dunque fù chiamato dal Patriarca, ora Cardinale, alla Corte ad iſtanza de' Gieſuiti, i quali col preteſto di verificare in contradittorio giudizio la dichiarazione più volte mentovata dell' Imperadore, gli teſero la trappola poco diſſimile à quella, in cui fù colto l' innocente Uria. Non sì toſto giunto à Pekino, ne portano la notizia all' Imperadore, lo dipingono per un' Uomo capace d' ogni male, e prima che il Patriarca ne parlaſſe con S. M. con tal fraſe apunto il Regolo Primogenito lo deſcrive al Miſſionario Appiani. Per abbreviar' il racconto: partito l' Imperadore per Tartaria, due Mandarini fecero chiamar' alla lor preſenza il Prelato, e ſeduti nel Tribunale eretto nella Caſa de' Gieſuiti, gl' intimano l' ordine Imperiale di metter' in iſcritto ciò, che nella Dottrina di Confucio trova di ripugnante alla Religion Criſtiana. Avvedutoſi egli dell' imboſcata, tutta diretta à far' avocar con ſimile ſtratagemma queſta Cauſa di Religione dal Tribunal Supremo della S. Sede al Sommo Tribunale dell' Ateiſmo, premuniſſi con una proteſta giudiziale negl' Atti della Viſita Apoſtolica

contro i Gieſuiti, come Autori di queſta machina; e ſtretto da replicati ordini de' Mandarini, meſſe in iſcritto ſopra cinquanta Teſti Cineſi diſcordanti dalla Legge Criſtiana. Portato il Foglio all' Imperadore, che ſempre avea i Gieſuiti à fianchi, come Aſſeſſori di queſta Cauſa, fugli notificato un altro precetto Imperiale, di metter ſimilmente in iſcritto le ragioni, perche i Teſti appuntati diſcordaſſero dalla noſtra Legge? Oſſervate di grazia, Signor mio, ſe il più ſcaltro Curiale della CuriaRomana aveſſe ſaputo maneggiar così bene queſta Cauſa, per tirare inſenſibilmente l' Avverſario del ſuo Cliente nella rete teſagli. La ſcansò tuttavia l' accorto Prelato con una breve, mà ſoſtanzioſa riſpoſta, dicendo, che la ragione di tale ſconcordanza naſceva dal non poterſi ſagrificare dai Criſtiani, sè non al ſolo, e vero Dio; E per troncare tutto in un colpo ogn'altra diſputa, ſi dichiarò ignorante, e che non poteva dir di vantaggio. Mà non finì quivi la ſcena: perche non era queſto tutto il fine de' Gieſuiti. Trè coſe congiuntamente voleano; la prima tirar la Cauſa al giudizio dell' Imperadore, con farne apparire il povero Veſcovo promotore: la ſeconda farlo dichiarare ignorante, come già s'erano preventivamente vantati: e la terza farlo ritrattare à forza di minaccie di quanto avea ſcritto à Roma contro le lor pratiche ſcandaloſe de i Riti Cineſi. Non avendolo pertanto potuto cogliere nella ſopradetta rete, in cui penſavano, che da ſe ſteſſo s' avviluppaſſe, ſi rivolſero à dargli la caccia con la violenza d' un' altro Decreto Imperiale, che chiamollo alla Corte di Tartaria, proporzionato luogo per eſeguire il diabolico diſegno. Queſto colpo ancora per la prudenza, e fortezza del buon Veſcovo andò loro fallito, nè poteron conſeguire sè non quanto egli volle loro concedere: Imperciochè à ſcanſar la conteſtazione della lite avanti al Tartarico Tribunale, prima di partir da Pekino fece una proteſta giudiziale in quello del Patriarca, con la quale ſolennemente dichiarò, che non potendo ſottrarſi dalla violenza, con cui veniva ſtraſcinato auanti all' Imperadore, ſi ſarebbe bensì dimoſtrato ignorante della lingua, e libri Cineſi, per ubbidire in queſta

ma.

maniera al divieto fatto à se, ed agl' altri Miſſionarii, di trattare, e diſputare avanti à quel Giudice incompetente delle materie controverſe; mà nell' iſteſſo tempo ſi offeriva prontiſſimo di ciò fare dinanzi al Patriarca. Voglio quì recitare alcuni periodi di queſta proteſta, per far con eſſi riſaltar la verità, che i Gieſuiti naſcondono in diſcredito di queſto degno Prelato: *Hùc magnâ etiam ex parte ſpectant Jeſuitæ, ut ſolemni Imperatoris judicio imperitiæ damner, multiſque, qui ferre teſtimonium poſſunt, illi declararunt, ſe facturos, ut ſtatim atque advenirem, ſolemnitèr ignorantiæ damnarer. Reverendiſſimus D. Epiſcopus Pekinenſis, me audiente, Excellentiæ Veſtræ retulit, ſibi à P. Gerbillon* (queſti è Gieſuita) *dictum fuiſſe, futurum, ut in Tartaria Imperator librum è difficilioribus mihi legendum porrigat, ut videat, num legere ſciam: quaſi verò Imperator unquam cogitaſſet, hominem examini hujuſmodi ſubiicere, niſi hoc illi PP. Jeſuitæ ſuggeſſiſſent. Neque hæc eo animo refero, quaſi valdè ad rem faciant: ſim hominum homo maximè imperitus, quod Jeſuitis haud ægrè concedo, quid hoc ad Sinicos errores? atque utinam me ſexcenties imperitiæ damnato, quæ timemus Religioni noſtræ imminentia pericula conſiſterent! Verùm præterquamquod ea, quæ commemoravi, quis RR. Patrum animus ſit, & quàm pia illorum apud Gentiles officia luculentiùs exhibent, certè nullatenus convenit, ut Religionis, Deique cauſa mei occaſione in diſcrimen adducatur, & quodammodo pendeat ex vana peritiæ oſtentatione, quæ futurum ſperant RR. Patres, ut me abripi ſinam. Ac re verâ eo loco res ſunt, ut tametſi Dei Cauſam uti Angelus agerem, nihilo ſeciùs tamquam agreſtis, & imperitus apud illum ſuggillarer, qui me jam eo nomine ſecundo ſuo Reſponſo ſuggillavit; quique & Jeſuitarum, & ſuæ, utpote Confucii, avitæque ſuperſtitionis cauſæ Patronus, & Judex eſt. Et ſi quid è contrario minùs appoſitè dicerem, hinc certo certius amplior occaſio ſumeretur, Dei cauſæ detrahendi. Ruit verò illa Jeſuitarum machina, ſi, uti jam feci, me imperitum eſſe ſponte declarem. Non deerunt profectò qui Dei cauſam, ubi id opus fuerit, peritè, ſtrenuè, & invictè tueantur. Nè tamen hac meâ confeſſione, & declaratione, uti cæteris rebus ſolent, RR. PP. abutantur, ſeque inde victoriam conſequu-*

tos esse clamitent, declaro, & protestor, me paratum esse coram Excellentia Vestra tamquam Judice competente his de rebus cum PP. Jesuitis agere, quando, & quoties decreverit. Et quamtumvis imperitus sim, Causam Dei, adeò certa illa, & evidens est, Divinâ juvante gratiâ, sic defensurum esse me confido tam ex Sinicis libris, quàm ex libris ipsorum Jesuitarum, ut RR. PP. si non ad silentium, saltem ad incitas redigam. Præterea ex eo quod disputationem coram Imperatore refugiam, & ex quacumque re, quæ hac occasione contingere possit, si quid, præsertim in Religionem, mali eveniat, protestor, id nullatenus in me, qui adactus, & contra meam voluntatem iter aggredior, sed in PP. Jesuitas hujus violentiæ Auctores recasurum.

Eccovi pertanto smascherata questa larva dell' ignoranza, con la quale pongono tanto studio i Giesuiti di screditar presso al Mondo un Vescovo, che hà saputo con la dottrina, e con la verità svelare i lor' errori, e far comparire di qual sapore sia il lor sapere. Non vi pare, che se non fossero tanto acciecati dalla passione, avessero dovuto seppellire in un profondo silenzio questo fatto, che risulta in perpetuo obbrobrio dei Giesuiti di Pekino manipolatori dello stomachevole pasticcio Cinese; più tosto che farne questo vergognoso trionfo? Hanno creduto d' avvilire in sommo grado Monsignor di Conone, con farlo dichiarare ignorante nella Corte di Tartaria; e non si sono accorti, che con questo mezzo hanno avvilito se stessi, ed esaltato la virtù eroica di questo gran Prelato. Voleano, come vi dissi, tirarlo al contradittorio dinanzi all' Imperadore, per tirarvi con esso lui ancora la Causa. Egli seppe andarvi senza portarvi la Causa. Voleano farlo dichiarar'ignorante: egli seppe con la sua umiltà prevenir la dichiarazione, e sfidar' i Giesuiti à battaglia. Voleano farlo ritrattare di quanto avea scritto à Roma contro i Riti Cinesi, egli qual altro Eleazzaro descritto nei Maccabei *vir ætate provectus, & vultu decorus compellebatur carnem porcinam manducare*, voglio dire, col terrore della presenza Imperiale veniva violentato ad approvare, col ritrattarsi, gl' immondi Sagrifizii del porco, che si fanno dai Cinesi, e si canonizzano dai Giesuiti à Con-

Lib. 2. Cap. 6.

fucio

fucio. Egli però Emulatore di quel venerando Vecchio *cogitare cœpit ætatis, ac senectutis suæ eminentiam dignam, & ingenitæ Nobilitatis canitiem, atque à puero optimæ conversationis actus, & secundùm Sanctæ, & à Deo conditæ legis constituta*; e con intrepido cuore sostenne la batteria à costo della propria estimazione, e della vita istessa, sè fosse bisognato. Non vorrei v' imaginaste, ch' io con ciò pretenda di tesser' un panegirico à questo Prelato; intendo solamente di rintuzzar la sfrenata licenza del Riflessivo, il quale ad ogni passo investe non *con bella penna*, come alcuni poco saputi la spacciano, mà con insipida sfacciataggine, la sua umiltà, e la sua eroica costanza. Ibid.

M' avvedo d'essermi forse troppo fermato sù questo passo; mà non è inutile al mio proposito, nè sarà ingrato per avventura alla vostra curiosità. Ritorno al Testo. Doppo aver l'Autore fatto parlar gl' Eretici nel senso, che avete udito, prende à far parlar' i Cattolici, e così dice: *mà che diranno anche i Cattolici, quando si vegga [che Iddio nol permetta già mai) perseguitata la fede in quel vasto Imperio, sbandito l'Evangelio per sempre co' suoi Promulgatori, e costretti all' Apostasia, alla fuga, all' esilio quegl' Orfani Cristiani di natura timidi, rimasti soli à far riparo à sì fiero impetuoso torrente? dobbiamo noi credere, che in una desolazione sì funesta non s' abbia à intenerire il Cristianesimo, e che allora non debba rimirarsi con altri occhi, e con altri sentimenti questa gran lite?* Piangerà senza dubbio il Cristianesimo in veder dalla Cina sbandito l' Evangelio, come già piange nel veder perseguitata la Fede in quel vasto Imperio; mà come pianse Cristo sopra Gerusalemme. Voi ben sapete, che non il Popolo, mà gli Scribi, e Farisei suoi Maestri erano quelli, che perseguitavano il Redentore, e la Legge, che predicava; così nella Cina non è il Popolo, non l' Imperadore, che perseguita la Fede, mà i Giesuiti, i quali perciò saranno sempre riguardati dal Cristianesimo, come furon riguardati da Cristo quegl' avari Politiconi. E sicome il Divino Maestro, prevedendo *una desolazione sì funesta*, s'intenerì per compassione bensì, mà non s'astenne dal predicare la verità del suo Vangelo;

così

così la Chieſa con tutta la ſua tenerezza non potrà rimirar *con altri occhi, e con altri ſentimenti queſta gran lite*, che con quelli, co' quali l' hà terminata, cioè à dire colle maſſime del Vangelo, coll' eſempio degl' Apoſtoli, e colle regole de' Sagri Canoni. Coſtui però pretende di mutar gl' occhi ancora alla Chieſa ò per lo meno abbagliarle la viſta con quegl' occhiali di nuova invenzione, che hanno meſſo fuori i Gieſuiti, volendo con queſti farle traveder la Religione traſmutata in politica, l' Ateiſmo, e l' Idolatria in Religione. Sè reſterà sbandito il Vangelo dalla Cina, chi n' aurà la colpa? non già quelli, che lo predicano nella ſua purità, come non l' ebbe il Redentore, che così predicollo nella Giudea, mà i Cineſi ſteſſi, e molto più i lor Maeſtri Gieſuiti, che turando gl' orecchi alla verità, ed aprendogli alle favole, come dice S. Paolo, s'abuſarono della Viſita Apoſtolica, *& non cognoverunt tempus viſitationis ſuæ*. Luc. 19.

Mà ſentiamo ciò, che fà dire al Criſtianeſimo -- *Ecco (diraſſi allora) una Vigna, che hà coſtato cento diciaſette anni di ſudori, e di travagli, diſertata, e diſtrutta con un tratto di penna, in grazia d' alcuni pochi che non l' avevano nè sboſcata, nè arata; mà erano ſopravenuti nel Campo già ſeminato à dirvi ſopra il lor parere con la mano ſul fianco, ſeminandovi poi all' oſcuro la zizzania delle diſcordie, che hà roſo finalmente queſto bel frutto*. Noti sì queſto paſſo il Candidato della Rettorica, che il Rifleſſivo non hà così bella penna come tal'uni la decantano, poichè non maneggia troppo bene l' allegoria della Vigna, la qual dice arata, e sboſcata, e ſulla quale, ſoggiunge, eſſervi ſtata all' oſcuro ſeminata la zizzania delle diſcordie. Dovea ſervirſi di quella del Campo, per alludere alla parabola della zizzania mentovata dà S. Matteo. Si dicono ararſi, e ſeminarſi i Campi, piantarſi le Vigne, e così ne parla la Scrittura Sacra: *Seminaverunt agros, & plantaverunt Vineas*. Mà la Cina dicaſi Campo, ò dicaſi Vigna, s' è imbattuta in cattivi Operarii. Alle mani di coſtoro in capo *à cento diciaſette anni* hà reſo un tal frutto, che hà biſognato *con un tratto di penna* bandirlo come velenoſo dal commercio del Criſtianeſimo. E (ſeguitando l' al- Cap. 13.

l' allegoria della Vigna, ſovente replicata dal Rifleſſivo) sè non ſi toglie loro dalle mani, diverrà preſto una ſelva di moſtri à trè capi, Ateiſmo, Idolatria, e Criſtianità, da render bensì loro grand' utile, come lo rendono certi, che ſi veggono portar' in giro per il Mondo dai Ciarlatani; mà da far' un giorno ſoſpirar il Padrone. Oſſervate, che razza di Vignajuoli ſian codeſti, e verrete in cognizione della qualità della Vigna. Il Padrone manda più ſervi per averne il fruttato; di queſti nè pur' uno andò ſalvo da i lor' inſulti. Ultimamente prende partito di mandarvi un ſuo figlio cariſſimo, tanto ſimile à lui nella podeſtà delegata, che rappreſentava al vivo la ſua ſteſſa perſona. Impercioche diceva trà ſe, almeno à queſto portaranno riſpetto: *Verebuntur filium meum*. Mà penſate voi! vedendolo ancor da lontano, s' unirono à conſiglio per perderlo, e tanto fecero, che finalmente ſe non l' uccifero, almeno gli meſſero le mani addoſſo, e lo cacciarono in prigione. Manco male però, sè non ſe la foſſer preſa contro lo ſteſſo Padrone ancora. Con un preteſto di Padronato tentano di levargli la Vigna; e queſto è il *bel frutto*, che dice l' Autore *eſſer coſtato cento diciaſette anni di ſudori, e di ſtenti*: Queſti ſono quei valenti Vignajuoli, i quali l' hanno così bene *aboſcata*: che hà dovuto il Padrone ricominciar di capo: e per queſto brontolano, ſchiamazzano, beſtemmiano contro di lui, come fà il Rifleſſivo, dicendo in queſto luogo con villana inſolenza, e con temerità da proceſſo, che ciò hà fatto *in grazia di alcuni pochi*. Or vedete, sè il Padrone avendo ſperimentato per sì lungo tempo l' infedeltà, e la ribellione di queſti *antichi Agricoltori*, i quali *hanno avuto bel dire*, come dice coſtui bruttamente, *e ſcrivere, e proteſtare, e correre sù, e già dalla Cina à Roma, e da Roma alla Cina, e recar fedi, e dichiarazioni Imperiali, e lettere dei Veſcovi, e teſtimonianze, e giuramenti*, potea giuſtamente più di loro fidarſi? E sè *non hà voluto credere nè alle loro parole, nè alla loro integrità, nè alla lor lunga pratica, nè al lor ſapere*, n' ebbe più che ragione, mentre le parole furon bugiarde, l' integrità inganno, la lunga pratica ſcandaloſa, ed il ſapere ignoranza.

Dop-

Doppo d' aver paſſeggiato alquanto per queſta Vigna, per dar nell' umore al noſtro Rifleſſivo, e fargli altresì guſtare il frutto di eſſa, paſſo con lui dal ſenſo allegorico al letterale: *Troppo*, dice, *importava alla Criſtianità, che il Morales non ſi foſſe ingannato; mà in vece ſua aveſſe preſo abbaglio Aleſſandro VII. dichiarando lecito ciò, che era illecito*. Quì ſi vuol avertire la replicata malizia del Rifleſſivo per ingannar la Criſtianità. Due furon' i Predeceſſori del Regnante Pontefice, che decretarono ſopra i Riti Cineſi, come hò dimoſtrato di ſopra nel §. *Mà che tanto zelo*: Il primo fù Innocenzo X. che li condannò nell' anno 1645. ſulla veridica eſpoſizione del P. Gio:Battiſta Morales Domenicano, ed il ſecondo fù Aleſſandro VII. che li permeſſe nell' anno 1656. ſull' eſpoſizione falſa del P. Martinio Gieſuita. Quando pertanto egli tocca il primo taſto, nomina il P. Morales, e non parla d' Innocenzo X. e quando tocca il ſecondo, parla di Aleſſandro VII. e non nomina il P. Martinio. Sapete perche? ve 'l dirò io: perche in queſte ſue *Rifleſſioni* nient' altro pretende in ſoſtanza, che impugnare il Decreto di CLEMENTE XI. con farlo apparire al Criſtianeſimo erroneo, mettẽdogli in faccia quello di Aleſſandro VII. ſenza mentovare il P. Martinio, che colle ſue bugie l' eſtorſe; là dove tace quello d' Innocenzo X. che lo fiancheggia, con far menzione ſolamente del P. Morales, che l' ottenne colla verità. Mà viva Dio! non s' ingannò il Morales, nè fù ingannato Innocenzo X. non preſe abbaglio Aleſſandro VII. sì bene fù abbagliato dal Martinio, e l' hà fatto conoſcere CLEMENTE XI. il quale hà finalmente canonizato il Decreto Innocenziano, ſenza intacco dell' Aleſſandrino, come di ſopra oſſervai. E quì mi reſta da farvi oſſervare, che il Rifleſſivo è un ſolenniſſimo Ingannatore; e troppo importa al Criſtianeſimo il conoſcerlo qual' è, per non laſciarſi ſubornare da queſte ſue ſedizioſe *Rifleſſioni*, degne ſolamente d' eſſer brugiate in olocauſto col porco dinanzi all' Altare del ſuo Confucio.

Seguita egli à ſcaricar' invettive contro il Veſcovo di Conone, dicendo così: *Troppo era pernicioſo alla Chieſa di Dio;*

che

che un Vescovo rinuovator dell' accusa avesse anch'egli preso un' abbaglio per ignoranza. Che abbaglio? che ignoranza? è forse abbaglio ciò, che hà dichiarato vero la Chiesa? è ignoranza il confutar gl' errori del Gentilesimo? è ignoranza il dar conoscimento del vero Dio agl' Infedeli col Vangelo alla mano, più tosto che predicar le favole de' Cinesi? Se questa è ignoranza, sarà stato ignorantissimo S. Pietro al parer di costui, mentre nella sua seconda Lettera Canonica si protesta - *non doctas fabulas sequuti* - ò come legge un' altra versione, *non enim indoctas fabulas sequuti, notam faciemus vobis Domini Nostri Jesu Christi virtutem, & præsentiam*. Mà perche di questa ignoranza tante volte rinfacciata dall' Autore à questo dottissimo Prelato, ve n' hò rapportato di sopra l' Istoria, non vò perdervi più tempo sopra, giache mi chiama ad un' altro Riflesso. *Troppo*, dice, *era necessario, che un Legato ito colà per informarsi del tutto, chiudesse la bocca à chi potea far dichiarare il legittimo senso de' libri Cinesi, e le vere intenzioni de' Popoli, e tenesse gl' orecchi, il seno, e le braccia aperte à ricevere paternamente i soli Accusatori*. Che il Legato fosse spedito alla Cina per informarsi del tutto, e non più tosto per eseguire il tutto, ch' è stato deciso dalla S. Sede, è una menzogna già scoperta nella *terza Considerazione*, alla qual vi rimetto. Ivi ancora trovarete la Risposta alla calunnia, che segue nelle citate parole. Se ben' io quì voglio soggiunger qualche cosa di fatto intorno all' istessa. Si lagna, che il Legato *chiudesse la bocca à chi potea far dichiarare il legittimo senso de' libri Cinesi, e le vere intenzioni de' Popoli*; accennando la proibizione fatta à tutti i Missionarii sotto pena di scomunica di trattare, e disputare dinanzi all' Imperadore delle controversie, che pendeano nel Tribunale Supremo della S. Sede. Mà tanto è lontano, che con sì necessario, e stretto divieto potesse chiuder la bocca à i Giesuiti, che più sboccati che mai, l' aprirono sfacciatamente con due proteste in faccia sua, d' esser pronti ad ubbidire al precetto, *salvâ obedientiâ debitâ Imperatori*: l' aprirono con portar formalmente la Causa al giudizio di quell' Ateo Monarca: l' aprirono con farsi Commissarii de' suoi Decreti: l' aprirono con far da Esa-

2. Pet. 1.

minatori Sinodali de' Miſſionarii, per eſiger da eſſi la profeſſione della Fede Confuciana: l' aprirono con calunnioſe ſuggeſtioni contro l'innocente Veſcovo di Conone, dipingendolo all' Imperadore come un *Tiao*, cioè à dire Vomo capace d' ogni male: l' aprirono con ſuggerire il di lui eſilio, inſieme col Vicario Apoſtolico Mezzafalce, e tutti gl' altri Miſſionarii, tanto Secolari, che Regolari, diſcacciati da quell' Imperio: l' aprirono (per finirla, e compendiare nel ſommo degl' attentati la ſomma di tutti gl' altri) con far' uſcire l' empio Decreto della Rilegazione in Macao del Legato Apoſtolico, concertato, diſteſo, ed eſeguito per opera loro.

Or ſe i Gieſuiti à bocca chiuſa poſſon tanto parlare, Dio vi guardi, quando l'aprono ſenza freno di proibizione. Voi potete farne concetto da queſte iſteſſe *Riſleſſioni*, che ſtiamo eſaminando, nelle quali non la perdonano al Legato Apoſtolico, non à i Cardinali, non al Papa, e quaſi diſſi nè meno à Dio; mentre con ingiuria maggiore di quei di Lyſtro rammentati negl' Atti Apoſtolici, che diſſero degl' Apoſtoli Paolo, e
Act. 14. Barnaba: *Dii ſimiles facti hominibus deſcenderunt ad nos*: lo vogliono una coſa iſteſſa con quel, che adorano i Cineſi, à cavallo d' un Dragone, e ſul dorſo d' un' Aquila, da far tremare di paura ogni fedel Criſtiano. Mà ſeguitiamo à regiſtrare i concetti di queſta bella penna: *Or ecco*, dice, *per compimento della Tragedia i Miſſionarii del Clero Secolare temuti al par della grandine dovunque per l'avvenire in altre Vigne già coltivate, e fiorite porranno il piede*. Mi chiama di nuovo alla Vigna, ed io vuò tenergli dreto di buon paſſo. Certamente che ſe tutte le Vigne ſaran coltivate, e fiorite, come quella de' Gieſuiti nella Cina, al comparirvi gl' altri Miſſionarii del Clero Secolare, e Regolare ancora, han da temere d' eſſer ſpiantate. Che Vigna è quella, la qual non produce, ſe non ſpine? Che razza di Vignajuoli, i quali in vece di viti da uva piantan virgulti di Lambruſca? Vadano dunque i Miſſionarii del Clero Secolare, vadano ancora gl' altri Regolari à ſpiantarla. Non portaranno grandine nò, mà pioggia feconda di ſana dottrina; e ſe le viti ſalvatiche ſi lagnaranno d' eſſer tagliate, ne-

dian

dian la colpa à chi le piantò, à chi le nudrì, non à chi le recide, per innestarle in piante da frutto. Tali appunto sono i Domenicani, de' quali sentite come parla il Riflessivo: *Il Sacro Ordine di S. Domenico reso odioso à tutta la Cristianità per l'impegno sostenuto con troppo ardore di Libelli fatti correr per tutto, che in gran parte han cagionata sì gran rovina*. Or quì perdonatemi, sè scappo dal manico. L'Ordine di S. Domenico, che colla Dottrina, e col zelo hà predicato, e difeso la Causa del Vangelo: che hà sostenuto la purità della Fede nella Cina contro i contaminatori di essa: che hà gloriosamente trionfato in questa gran lite per Sentenza definitiva del Vicario di Cristo, *s' è reso odioso à tutta la Cristianità*. Che altro è questo, se non dichiarare tutta la Cristianità Scismatica, e ribelle al Vicario di Cristo? Lutero, e Calvino potrebbero parlare in sensi più detestabili? E' un miracolo, che tutta la Cristianità non si sollevi à chieder sodisfazione di così empia calunnia, e che non si vegga costui condannato à star sulla Porta della Minerva di Roma come i Bestemmiatori colla mordacchia in bocca. Fate voi ragione, se mi son commosso à dovere; mentre à me conviene di passar'avanti, per uscire una volta da questa molesta materia.

La Compagnia, soggiunge, *di Giesù lasciata nelle mani, e sotto i denti degl' Eretici, à quali era già in odio per aver sostenuto con la penna, con la voce, e col sangue le ragioni del Sommo Pontefice, e della Chiesa, difendendola eziandio da questa stessa calunnia d' Idolatria, di cui gl' empii Calvinisti, e Luterani avevan voluto infamarla. Vada ora con le braccia rotte à coltivare altri Campi, vada à piantare altre Vigne, e à disboscare altro terreno, or che da due gran Regni n' è uscita con essa la Santa Fede.* Notisi quì il paragone, che fà trà la Religione dei Domenicani, e quella dei Giesuiti: Quella la dichiara *odiosa a tutta la Cristianità*; questa à gl' Eretici, maneggiando l' odio, di cui è pieno, à calunniar nell' istesso tempo gl' uni, e ad encomiar gl' altri con sfacciata Rettorica. Mà non mi curo di farmi Giudice di tal confronto, perche il Mondo tutto sà far questa giustizia. Voglio bensì farvi considerare il poco giudizio del Riflessivo nel re-

regiſtrato diſcorſo. Si lagna in eſſo della Definizione del Papa, perche gl'Eretici, à quali dice d'eſſer già in odio, la Compagnia per aver difeſo le ragioni del Sommo Pontefice, e della Chieſa, ne faranno feſta. Che importa? Adunque perche i Gieſuiti hanno difeſo le ragioni del Papa contro gl' Impugnatori di eſſe, non hà da far' il Papa ragione à chi litiga contro i Gieſuiti? Queſto à punto è un voler far mercanzia della verità, e romper il collo alla giuſtizia col motivo della pietà, come di certi ripreſi da S. Paolo *æſtimantium quæſtum eſſe pietatem*. Mà quel, ch' è più forſe rimarcabile, con tutta la ſua malizioſa Rettorica non s' è avviſato, che queſto motivo più volte replicato diſcuopre maggiormente la paſſione nel ſoſtenere queſt' impegno, mentre fà vedere, non eſſer zelo di Religione, mà geloſia d' ambizione, che non poſſa dirſi dagl' Emoli, eſſer' i Gieſuiti capaci d' errare. Non sò poi, à che alludano quelle parole: *difendendola* (cioè la Chieſa) *da queſta ſteſſa calunnia d' Idolatria, di cui gl' empii Calviniſti, e Luterani avevan voluto infamarla*. Se ſi riferiſcono à gli ſforzi fatti per ſoſtenere, che i Riti condannati non eran' idolatrici, come parmi s' intendano, queſta è una carità peloſa, perche tendeva non à difender la Chieſa, che non ne aveva biſogno, mentre mai gl' hà permeſſi, come altrove dimoſtrai; mà loro ſteſſi, che anc' oggi, tutto che dichiarati ſuperſtizioſi, vorrebbero ſoſtenergli à diſpetto della Chieſa calunniata indegnamente dal Rifleſſivo con altrettante calunnie, quanti ſon' i periodi di queſte ſue *Rifleſſioni*. Vadano pure pertanto à piantar' altre Vigne, ad isboſcar' altri Campi, che quei della Chieſa, ſe non ſanno far meglio i Vignajuoli Evangelici; e ſe ſon ſtate rotte loro le braccia, ſi rammentino, che queſta è ſentenza di Criſto: *malos malè perdet, & Vineam ſuam locabit aliis Agricolis, qui reddent ei fructum temporibus ſuis*.

1. Tim. 6

Matth. 21.

Finiamo queſta lunga *Conſiderazione* conſiderando queſt' altre parole, colle quali il Rifleſſivo dà fine à queſta ſua diceria. *Vada*, dice, *à ſoſtenere contro gl' Eretici l' infallibilità de' Sommi Pontefici, e la validità della Bolla di Aleſſandro VII. e le dichiarazioni di Aleſſandro VIII. contro i Gianſeniſti, quando queſti*

abbia-

abbiano nel fodero queſt' Arma da ſguainare, e preſentarla agl' occhi, di cui ben ſanno la tempra, e ben ſapranno valerſene, e maneggiarla à tempo, e luogo. Già ſuppongo venutavi à noja la Canzona tante volte ricantata di Gianſenio; e perciò non voglio tener corda al Rifleſſivo nell' accreſcervene la nauſea. Solamente non poſſo ſtar forte al ſolletico, che ſento farmi col taſto degl' Eretici quì toccato. Chi è, che impugna l' infallibilità del Papa in queſta Cauſa, ſe non i Gieſuiti? Eſſi ſono, che ſguainano l'arme dal fodero della lor' oſtinata paſſione, per darla in mano agl Eretici: Eſſi ſon quelli, che batton la Caſſa, per ſollevar tutto il Cattolichiſmo contro il Sommo Pontefice CLEMENTE XI. con volergli perſuadere, che hà fallito in queſta Definizione, che riguarda il primo precetto del Decalogo. Nuovo modo per certo di ſoſtenere l'infallibilità d' un Papa con publicarne falliti due. Mà (per finir colle parole del Rifleſſivo) *troppo mi ſteuderei in ſi funeſto argomento, ſe voleſſi avanzarmi più oltre.* E perciò vengo ad un' altra *Conſiderazione.*

CONSIDERAZIONE IX.

E' Arte propria de' Ciarlatani, per trovar più numeroſi Compratori delle lor frottole, e de' lor' unguenti, adeſcar' il popolo con qualche tela dipinta, in cui moſtrano à mano alzata varie figure, facendole paſſare all'ignorante Circolo per Iſtorie ſtupende. Quando ſon' arrivato à legger la *nona Rifleſſione* colle due ſeguenti, parvemi di raffigurarvi dentro dipinto l' Autore, quale apunto vien deſcritto da un ſublime ingegno, vederſi ſovẽte in Piazza Navona di Roma ſpacciar le ſue ciarle:

Aut Forate videant, ubi nuda, & candida Signa
Quatuor effundunt ſpatioſo flumina labro:
Illic ingenio, & quâ polles, Græculus arte
Vtere, ut attoniti ſuſpendas ora popelli.
Sed placeat pictam (non eſt res ardua) telam
Elatâ monſtrare manu, turbamque ciere;
Atque ubi ſe in gyrum collegerit, exere vocem.

Sta-

State dunque allegramente, Signor mio, poiche sè le paſſate *Rifleſſioni*, vi furon tedioſe, quelle, che vengono, vi riuſciranno più amene. Ci moſtra in primo luogo due fantaccini, uno colla barba quadra, l'altro veſtito alla ſuizzera.

Spectatum admiſſi riſum teneatis amici?

e così parla; *ad alcuni ſembra facile l' abolire le uſanze antichiſſime di quell' Imperio. Non sò, ſe à queſti riuſcirebbe altretanto agevole, non dico il perder' i poſti, e la ſperanza d' ogni avanzamento, come la perderebbero i Cineſi; ma ſol tanto un comando del Principe, di portar la barba quadra, ò di andar veſtito alla ſuizzera.* Comincia male l' eſpoſizion della pittura; parmi di potergli preſagire l' applauſo promeſſo dall' accennato Poeta:

Non deerunt ventris crepitus, ſævique cachinni.

Non ſi tratta d'abolir nella Cina un' uſanza, nè d' introdurverne un' altra, come ſarebbe *di portar la barba quadra, ò d' andar veſtito alla ſuizzera*, giuſta l' eſemplificazione ſcioccamente portata; mà d abolire l' Idolatria, e la ſuperſtizione, ſecondo il comando, che ne fà Dio nel primo precetto del Decalogo. Qui non v' è poſto, nè ſperanza d' avanzamento da perderſi, che poſſa ſcuſare dal ſottometterſi ad un tal comando. Sè il Ciarlatano ſeguita à predicar queſte maſſime, andarà ſenza dubbio all' Inquiſizione. *Non sò*, dice, *come agevolmente riceverebbero un ſanto Decreto, in cui dal Sommo Pontefice ſi aboliſſero, e ſi toglieſſero dalle Chieſe alcune feſte ſcandaloſe, che di lor prima inſtitutione, per comun ſentimento ſon' Idolatriche, e ſono le feſte di Bacco chiamate* Bacchanalia, *e volgarmente dette* Carnevale, *à molte delle quali piene di laſciva licenza arroſſirebbe per vergogna, sè ſi trovaſſe preſente, un Cineſe anche Idolatra.* In queſta figura ci rappreſenta un Bacco laſcivo, ed ubbriaco. Mà come rutta quì il noſtro Ciarlatano quelle parole: *ſi aboliſſero, e ſi toglieſſero dalle Chieſe alcune feſte ſcandaloſe*, che ſon le feſte di Bacco? forſe hà viſto in qualche Paeſe paſſeggiar per le Chieſe i Pulcinelli, i Zaccagnini, le Maſcherate? hà viſto recitar' Iſtrioni, far bagordi, ò altre ſimili coſe carnevaleſche ne i Tempii dedicati a Dio? Veramente ad una figura di Bacco non conveniva altra eſpoſizione, che d' un' ubbriaco. Sò,

che

che nella ſeconda impreſſione gli ſon ſtate corrette le citate parole ; anzi s' è mutato quaſi tutto il primo paragrafo di queſta *Rifleſſione*. In queſta dunque ſe gli fà dir così: *Non sò finalmente, come il Criſtianeſimo agevolmente riceverebbe un ſanto Decreto, in cui dal Sommo Pontefice ſi aboliſſero, e ſi toglieſſero dalla Chieſa alcune feſte ſcandaloſe &c.* Mà la correzzione è forſe peggior dell' errore : Mentre ſi tratta d' abolir dalla Chieſa le feſte di Bacco, vien' à dichiarare, che queſte ſien feſte della Chieſa. In qual Rituale, ò in qual Calendario egli trova preſcritte queſte feſte? State à vedere, che sicome nella *quinta Rifleſſione* ci hà detto, che i libbri Cineſi parlano, come i libbri della Chieſa, così in queſta ci vuol dare ad intendere, che i Rituali della Chieſa parlano come quei della Cina. Per corregger dunque ancor queſta correzzione, ſi fà intendere al Correttore, che la Chieſa non conoſce, nè preſcrive altre feſte, che quelle in onor di Dio, e de' Santi. I tripudi carnevaleſchi non ſon *feſte* del Criſtianeſimo, nè della Chieſa; ma ſon' allegrie ſtraordinarie del Popolo, dalle quali sà pur anche aſtenerſi il Cattolico, quando dal Papa ſuo Superiore, e Maeſtro gli vengono proibite. Ne abbiamo l' eſempio freſco in Roma con gl' Editti publicati dal Regnante Pontefice, i quali s' oſſervarono, e s' oſſervano puntualmente ſenza minima contradizzione. Mà Dio vi guardi, che non foſſer piaciuti à Gieſuiti! averebbero incontrato gl' iſteſſi intoppi, che incontrano i Decreti contro i Riti Cineſi: Mà laſciamo queſta digreſſione. Vorrei ſapere dal noſtro Ciarlatano, che coſa vuol' inferire da queſta ſimilitudine? Se il Popolo di mala voglia vedrebbe proibirſi il Carnevale, per queſto non ſe gli deve proibire l' Idolatria? Nella ſeconda impreſſione delle *Rifleſſioni* ſi portano à queſto propoſito due altre ſimilitudini; la prima del bacio coſtumato preſſo alcune Nazioni; la ſeconda delle meretrici tollerate in Roma, *che porta il nome di Santa, e dourebb'eſſer' eſempio di pudicizia a tutto il Mondo*. Accordo, che la prima ſia una cirimonia puramente civile, e perciò non riuſcirebbe accetto à quelle Nazioni, che foſſe loro vietata. Mà sè oltre à queſto, ſi faceſſero ſeder le donne ſu gl' Altari, ſi accen-

deſſe-

deſſero loro i lumi, ſi offeriſſero incenſi, ſi ſuenaſſero Vittime, e ſi faceſſero altre ſomiglianti coſe di culto idolatrico, dourebbe la Chieſa tollerarlo, per non diſguſtarle? Accordo ancora, che ſia diſgrazia della Chieſa il dover tollerar le Meretrici nella Città più Santa del Mondo; mà per queſto dourà ella approvarle, e canonizzarle per innocenti, come ſi vorrebbero i Riti Cineſi? Queſta Teologia è da ricever' applauſo nel bordello.

Mà conſideriamo un' altra figura di queſta Tela in cui veggonſi due Diavoli, chiamati *Amida*, e *Sciaccha*. Prima però ſentiamo l' eſortazione, che premette il Ciarlatano nella ſeconda impreſſione, di cui mi ſervo in queſto luogo, per eſſer più corretta. *Mà (dicono altri) quei Riti nella maniera, con cui ſon' eſpoſti ne libbri de gl' Accuſatori, hanno un' aria, che offende, e ſcandalizza i lettori. Riſpondo, non eſſervi coſa in queſto Mondo più facile ad un maligno, che dipingere ciò, che eſſo vuole, con tai colori, e con tal modo, che faccian rea impreſſione. Nè in ciò vi biſogna ſtudio d' arte Rettorica, perche la malizia ſteſſa regge la penna, e ſuggeriſce i tratti più neri, che poſſano adoprarſi.* Te ne menti per la gola (ſento, che dice uno de' Circoſtanti, Scolare aſſai ſpiritoſo di Filoſofia del Collegio Romano) come tacciar di maligni tanti Autori Gieſuiti, quanti ne ſon deſcritti nei Decreti ſtampati del Papa, i quali han dipinto quei Riti con colori li più eſpreſſivi del vero? e oltre à queſti non ſai tù, che c' è un Gieſuita nella Cina tanto accreditato nelle Scienze, e nella lingua Cineſe chiamato il *P. Claudio Visdelou*, che hà meritato un' Elogio del Principe Erede dell' Imperio ſopra Sattino giallo (colore Imperiale) in cui ſi qualifica con queſte preciſe parole *ſomma altezza, & uguale profondità*, come ad eterna ſua gloria riferiſcono nelle loro Iſtorie i *PP. Le Comte, Le Gobien*, e *Bovuet* Gieſuiti? E pur queſto tanto celebre, e celebrato Soggetto hà dipinto i Riti, quali ſi veggono eſpreſſi ne' Decreti del Papa. Mentre dunque ardiſci di calunniar per maligni tanti eccellenti Dipintori, e malizioſa la lor pittura, fai uno ſfregio ſolenne alla Compagnia; e meriti, che codeſte tue calunnie ti ſian rimandate giù per la gola à ſuon di fiſchiate. A' queſte voci tutta la brigata fà una ſalva

al

al Ciarlatano, quale gl'era ſtata predetta:

.....Ventris crepitus, ſævique cachinni.

Sedato il mormorio, così ripiglia: *nella Cina ſono ſtate introdotte da Bonzi due infami Divinità, cioè due Demonj*, Amida, *e* Sciaccha; *di cui poniamo, che molti Idolatri ne portino il nome.* Mà perche il diſcorſo è un pò lungo, m'aſtengo dal traſcriverlo, contentandomi di rapportar ſolamente l'argomento, che ne cava; ed è queſto. Sè foſſero accuſati i Gieſuiti d'imporr queſti nomi nel Santo Batteſimo à i lor Neofiti, e l'accuſa ſi portaſſe *con eloquenza patetica, e con'ardor'Apoſtolico, non farebbe arricciare in teſta i capegli?* E pure ſi permettono in Italia, ed in Roma i nomi di Cintia, Diana, Ercole, e ſomiglianti; nell'Epiſtole di S. Paolo ſi leggono i nomi d'Apollo, e di Febe, e nel Martirologio Romano quelli di S. Bacco, e di S. Mercurio, di Santa Ninfa, e di Santa Lucina, *nomi, che già furono di Demonj, e pur ſi ritennero doppo il Santo Batteſimo da quei feruenti Criſtiani de' primi ſecoli, così permettendo, e diſſimulando per degniſſime ragioni la benigna, e pietoſa Madre Santa Chieſa, à cui oggidì gl'Eretici Gianſeniſti vorrebbero dare quelle crudeli viſcere, che danno al loro Dio, di cui ben può dirſi, che non è il Dio de'Criſtiani.* Salta sù à queſto dire un'altro Scolaro d'Umanità, che ſi trova nel Circolo, e ſalutando il Ciarlatano con una beffa: che vai gracchiando, dice, che codeſti nomi foſſero di Demonj? furono invētati da Greci ad eſprimere la virtù delle coſe. Quindi la ſtolta Gentilità ingannata dal Diavolo, vedēdo queſta virtù, come ſarebbe à dire del Cielo, della Terra, e degl'altri elemēti, e ſentendola nominare cō nomi appellativi di Giove, di Mercurio, di Bacco, e che sò io, s'avviſò, che foſſero veramente Dei, e cominciò à tenerli per tali. Così m'hà inſegnato il mio P. Maeſtro dell'Umanità, quando ſpiegava le Metamorfoſi d'Ovidio. Mi par, che queſto Scolaro non l'intendeſſe male; poiche trovo nella Sagra Scrittura, che, à punto così formaronſi tanti Dei da Gentili, i quali non avea- Sap. 13.
no la ſcienza del vero Dio: *Sed aut ignem, aut Spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum Stellarum, aut nimiam aquam, aut Solem, aut Lunam Rectores Orbis terrarum Deos putaverunt.*

Quorum ſi ſpecie delectati, Deos putaverunt, ſciant, quantò his Dominator eorum ſpecioſior eſt &c. aut ſi virtutem, & opera eorum mirati ſunt, intelligent ab illis, quoniam qui hæc fecit, fortior eſt illis. Màche hà da fare il ritenere un nome, tuttoche profano, doppo il Batteſimo, col fatto poſitivo della ſuperſtizione? Adunque perche ſi ritiene un nome di Gentile, ſi può ritenere ancora la profeſſione del Gentileſimo? Queſto è un' argomento giuſto da Ciarlatano. Sè i nomi di *Amida*, e *Sciaccha* nella Cina s' intendono di Demonj, non ſarebbe empio quel Miſſionario, che l' imponeſſe, ò lo laſciaſſe imporre, ò ritenere nel Santo Batteſimo? Dove mai nella Criſtianità s' è udito, che à i Battezzati s' imponga il nome di *Belzebub*, d' *Aſtarotte*, di *Satanaſſo*, di *Plutone*, nomi tutti del Diavolo? Mà non voglio già diſſimulare quell' ultime parole proferite da coſtui con ſfacciataggine, e temerità da par ſuo: *così permettendo, e diſſimulando per degniſſime ragioni la benigna, e pietoſa Madre Santa Chieſa, à cui oggi dì gl' Eretici Gianſeniſti vorrebbero dare quelle crudeli viſcere, che danno al loro Dio, di cui ben può dirſi, che non è il Dio de' Criſtiani.* A' sì ſtrano, e petulante parlare con quanta ragione, ſoſpirando, avrebbe riſpoſto lo ſteſſo Poeta.

. . . . . Oh mihi largus
Si foret hic pulmo, naſiſque timenda matella,
Aut vetulus venter, ruptique amenta caballi!
Quàm bene dicentis rictus, fœdaſque linirem
Terque, quaterque genas! Non his meliora meretur.

e per dirla in volgare, non meritarebbe il noſtro Ciarlatano una trippa ben vecchia, e puzzolente ſul moſtaccio, ò qualche altra coſa di peggio al vomitare ſomiglianti concetti? Impone calunnioſamente alla Chieſa, che diſſimuli talvolta il male, come ſuppone, che ſia, l' imporre nel Batteſimo il nome di Bacco, di Mercurio, di Ninfa, di Lucina: *nomi, che già furono*, come dice, *di Demonj*. Non è calunnia il dire, che la Chieſa diſſimuli il peccato? Non è calunnia il dire, che laſci correre nel Batteſimo il nome del Demonio ad un Battezzato? Sempre la Chieſa fulmina contro il peccato, benche non ſempre contro il Peccatore. Mai la Chieſa hà permeſſo,

che

che s' imponga ad un Battezzato il nome del Diavolo. Dice poi, che gl' Eretici Gianſeniſti vorrebbero dare alla Chieſa *quelle crudeli viſcere, che danno al loro Dio, di cui ben può dirſi, che non è il Dio de' Criſtiani*. Oſſervate, che bel Teologo! dice, che i Gianſeniſti ſon' Eretici, e per conſeguenza confeſſa, che adorano il vero Dio de' Criſtiani, e poi dice, che del loro Dio *ben può dirſi, che non è il Dio de' Criſtiani*. Mà è pur certo, che i Gianſeniſti ſon battezzati in nome della Santiſſima Trinità Padre, Figliuolo, e Spirito Santò; è certo ancora, che recitano il Simbolo *Credo in unum Deum Patrem Omnipotentem Creatorem Cæli, & Terræ*, come gl' altri Criſtiani; sè dunque il loro Dio non è il Dio de' Criſtiani, biſognerà dire, che i Criſtiani non hanno per Dio la Santiſſima Trinità, mà un'altro; e qual ſarà queſto? quel della Cina à cavallo d' un Dragone, ò d'un' Aquila. Temerario birbante, direbbe qui l' iſteſſo Poeta, tralaſcia di parlar di codeſte materie niente adattate al tuo cervello; mà vanne col colaſcione in ſpalla à cantar co' Ciechi l' Iſtoriette dinanzi alle porte delle Pettegole, ò à far ſaltar per le Piazze qualche cagnolino buffone.

. . . . . Succide ſuperbas
Spes animo, & raucum ſocius comitare Bagoam,
Odryſias vendit qui caſſus lumine clades,
Atque albam in circo docuit ſaltare catellam.

Mà fermiamoci ancora un poco à ſentire l' erudita eſpoſizione di queſte grazioſe figure. Alza la concionatoria bacchetta, e addita una Meretrice famoſa, così gridando: *ſe nella Cina vi foſſe una Meretrice famoſa adorata per Dea, del cui nome foſſero piene le loro più ſozze poeſie, anzi quel nome ſteſſo foſſe ſtato portato fino in Cielo à sfregiarne una Stella, e correſſe ogn' otto giorni à farſi udire per l' anno, e i Gieſuiti ſi accuſaſſero in Roma, che han permeſſo à quei Neofiti, che per fin quel dì Sacroſanto, in cui Gieſù Criſto bà redento il Mondo, e ſconfitta l' Idolatria con la ſua Sacratiſſima Paſſione, quel giorno ſteſſo corra ſenza vergogna col nome abbominevole di quella infame Dea; non vi parrebbe ancor queſto un tema da raggirarviſi intorno con una bella, e ſplendida declamazione un di quei Libelliſti infamatori, che*

hanno impugnato i Riti Cineſi ? E pure che altro è queſto , sè non il noſtro Venerdì Santo cognominato dalla Dea Venere ; nome , che in bocca anche del Volgo dourebbe eſſer tutt' altro per Decreto di S. Silveſtro ; mà che , eſſendo ſtato diſſimulato col lungo uſo, hà perduto ogni mal ſuono ; e in udirlo ci riempie di riverenza . Ora una ſimile impreſſione fanno a' Cineſi cerimonioſi al ſommo i loro Riti politici , come ben lo conoſce chiunque per molti anni converſa con eſſo loro . Poveri Gieſuiti ! Chi aveſſe mai penſato , che per bocca d' un Ciarlatano la lor Cauſa doveſſe difendersi con argomenti così vergognoſi ! Biſogna ben dire , che ſiano ſcandaloſe le lor pratiche della Cina , mentre à difenderle ſi fan ſaltar fuori le Meretrici . Queſto però ſi potrebbe condonare à queſto ſciocco Bagoa , sè non ſi foſſe avanzato all' applica ione , che fà , dell' impudica Venere al Venerdì Santo . Mi maraviglio , che la Ciurma di Piazza Navona al ſentir un concetto così empio non daſſe il ſaccheggio à qualche Melangolaro, per farne à coſtui una ſalva , come meritava . Che connetſione mai hà una coſa puramente temporale , e profana , qual' è la denominazione de' giorni , e de' meſi ſtabilita nel Mondo dagl' Imperadori antichi tanto tempo prima , che naſceſſe la Religion Criſtiana , con le coſe puramente ſpirituali , e con i Miſterii della noſtra S. Fede ? E nulla di meno oſſervate quanto ben s' adatti lo ſpirito di coſtui allo ſpirito della Chieſa . Queſto nel ſuo Vocabolario non ammette codeſti nomi profani ; mà chiama i giorni con quello di Feria ; quegli non ſolo il nome , mà i fatti del Gentileſimo vuol, che nella Cina col lungo uſo abbiã perduto ogni mal ſuono, ed in udirli ci riempiano di riverẽza.

Non finiſce però quì la temerità di coſtui. Doppo aver detto , che i Riti Cineſi fanno à quella gente l' iſteſſa impreſſione, che fà à noi il Venerdi Santo , ſoggiunge : *ma l' odio di chi li guarda* (cioè i Cineſi) *come figli non ſuoi, ritrova toſto colpevole ciò , che deſidera , e li torna conto , che ſia tale , acciochè compariſchino vere le accuſe di Arnaldo, e di quelli del ſuo partito ; gente, che vuol per forza ſtarſene nel grembo alla Chieſa , inſieme con gl' altri , che ſono i ſuoi veri figli, adoprandoſi con ogni ſforzo per tirare , ſe mai poteſſero , la medeſima ne' ſuoi ſentimenti , e ſcreditando*

con

con velenoſo morſo chiunque può diſcoprire i lor' inganni. Pongaſi queſt' argomento in forma : chi ritrova co'pevoli quei Riti, ſi muove dall' odio, e riguarda i Criſtiani Cineſi come figli non ſuoi. La Chieſa gl' hà trovati, e dichiarati colpevoli; Adunque la Chieſa s' è moſſa dall' odio, ed hà riguardato i Criſtiani della Cina come figli non ſuoi. Non baſtarebbe ſol queſto, per far ſaltare il Saltinbanco al ſeggio della berlina? Si diano pertanto pace i Veſcovi, i Vicarii Apoſtolici, i Miſſionarii Secolari, i Domenicani, e tutti gl' altri Ordini Regolari, che in queſta Cauſa hanno combattuto, e trionfato glorioſamente della ſuperſtizion Cineſe, ſe il Ciarlatano li qualifica *per gente, che vuol per forza ſtarſene in grembo alla Chieſa inſieme con gl' altri, che ſono ſuoi veri figli*, dichiarandoli così per baſtardi; mentre ſe non la perdona alla Madre, non è gran fatto, che non la perdoni à figliuoli. Quali poi ſiano le accuſe d' Arnaldo, non lo sò; sò bene, che i Riti condannati furon' accuſati prima, che Arnaldo naſceſſe; onde non vedo, come qui ſi faccia comparire in ſcena.

Eccovi un altra graziosa figura ſullo Stendardo del noſtro Ciarlatano, che così grida : *Si vede Caronte sù la ſua Barca, che trag tta l' Anime de' Condamati da una riva all' altra del Fiume Stige*. Quindi moralizzando ſulla pittura, dice, che ſe i Gieſuiti aveſſero nella Chieſa di Pekino fatto dipingere ſotto il Giudizio Univerſale queſta favola del Gentileſimo, e di queſto ſe ne foſſe formata una querela contro di loro, *che vi pare*, dice, *di queſt' accuſa, quando ella foſſe colorita con tutte quelle altre pennellate che mancano? E pure queſto che altro è, ſe non quel celebre Giudizio Univerſale di Michel' Angelo, che ſi vede, e s' ammira, ſenza prenderne ſcandalo alcuno da tutti i Foraſtieri del Mondo nella Cappella Pontificia in Vaticano?* Di quà ne vuol' inferire, che ſicome il Mondo non ſi ſcandolezza in veder quella pittura favoloſa nel luogo Santo; così non recano ſcandalo veruno i Riti Cineſi alla Criſtianità; e come la Chieſa permette quella, così deve permetter queſti. Io ſon ſtato à Roma, ed hò viſto la Cappella Pontificia in Vaticano; mà confeſſo, che non hò mai oſſervato la Barca di Caronte ſotto quell'

eccel-

eccellente pittura di Michelangelo . Coſtui però , che vuol far l' Apologiſta de' Gieſuiti , vedete di grazia , à quali argomenti s' attacca ! Accioche non reſtin ſommerſi nel pelago , dove ſon' entrati , li vuol ſalvar colla Barca di Caronte , che tragitta l' Anime all' Inferno , e non s' accorge , che queſta è ſimbolo di perdizione . Sè con ſomiglianti argomenti preſi da un capriccio pittoreſco ſi laſciano i Neofiti della Cina nelle lor ſuperſtizioſe coſtumanze , ci vorrà altro , che la Barca di Caronte per portar tante povere Anime battezzate à Caſa del Diavolo. E' una coſa poi ſommamente ridicola , che ſicome non reca ſcandalo quella pittura, così non lo rechino le ſuperſtizioni , e che la Chieſa permettendo quella , deva permettere ancor queſte . Quando i Gieſuiti foſſero accuſati d' avere nella lor Chieſa di Pekino ſolamente permeſſa quella pittura , foſſe l' accuſa colorita con tutte quelle pennellate , che mancano al Ciarlatano , ſi riceverebbe coll' iſteſſe beffe , con le quali ſi riceve queſto ſuo argomento . Mà quando ſi ſapeſſe , che danno à Caronte l' incenſo , che li preſentan cibi , bevande , e veſtimenti da sfamarlo , e cuoprir la ſua nudità , come ſi pratica ne' Sagrifizii di Confucio , e de' Progenitori defonti ; non ſi terrebbe l' accuſa in conto *d' eloquenza maligna* , come coſtui la ravviſa ; ſervendoſi egli *di queſta indegna arte di dipinger le coſe* accadute in Pekino , *con aſtio , e maligno rancore* ; Mà ſi terrebbe , come s' è tenuta, in conto di zelo Apoſtolico, e d' obligo indiſpenſabile in chi predica il Vangelo .

Seguita il noſtro Ciarlatano la ſua moralità ſopra la pittura , dando fine alla predica con l' ultimo paragrafo di queſta *Riflaſſione*; e così dice -- *Queſta indegna arte di dipinger le coſe con aſtio, e maligno rancore , che oggi dì nelle Queſtioni morali è giunta al ſommo della finezza , e può far nella Chieſa de' bruttiſſimi ſcherzi ; naſce in gran parte dallo ſcredito , in cui coſtoro han meſſo lo ſtile piano della Teologia Scolaſtica , che eſamina le coſe controverſe , dando loro il giuſto peſo ſenza rumore , e ſenza pompa d' artificioſa eloquenza* . Per quel , che tocca la controverſia deciſa, già v' hò fatto vedere più ſopra , che non gl' Accuſatori delle ſuperſtizioni Cineſi , mà i Difenſori hanno uſato l' arte in-

degna

degna di dipinger le cose *con astio, e maligno rancore*, come fà il nostro Ciarlatano. Mà per ciò, che accenna intorno alle Questioni Morali, è questa una farina di certo Molino, di cui non voglio imbrattarmi. Solamente dico, che *il giusto peso* à codeste Questioni l' hanno dato i SS. Padri, e Dottori più classici della Chiesa, come sono *S. Agostino*, e *S. Tomaso*; colla dottrina de' quali la Sede Apostolica in tante proposizioni dannate hà fatto saltar in aria moltissime opinioni, che tendevano à discreditare l' antica disciplina, ed accreditar la moderna, inventata solamente per grattar l' orecchie de' Grandi. Questa certamente *può far nella Chiesa bruttissimi scherzi*; essendo giunta à tal segno, che sin l' Idolatria si fà passar nella China per opinion probabile; ed in queste *Ristessioni* per una galanteria, somigliante à quella di baciar le donne di là dall' Alpi. *Quindi*, segue à dire, *i tanti, e tanti libercoli in lingua Francese*, *che empiono le scanzie della Gioventù, massime Ecclesiastica, e le porgono il veleno, mà in dosa misurata, e discreta d' un grano per volta, inargentato di bellissimo stile, e insieme con esso le istillano l' odio verso la Compagnia di Giesù, da essi dipinta, dove lor torna opportuno, con quell' arte di colorire, di cui sono Maestri, amplificando le cose, come i Vetrai, che à forza di fiato, e di raggiro distendono, e ingrandiscono le boccie, che prima erano una picciola, pasta*. Io non intendo far l' Apologia di codesti *libercoli in lingua Francese*; perche poco, ò nulla l' intendo, e non hanno luogo nelle mie Scanzie; ne lascio perciò il pensiero agl' Autori. Mà da quel, che dice costui, argomento, che scottano molto à Giesuiti, mentre ci soffiano tanto sopra col suo fiato. E' poi assai spiritosa la similitudine del Vetrajo, *che à forza di fiato, e di raggiro* ingrandisce la boccia. Vedete, se in essa non sieno con tutta proprietà descritti alcuni, i quali col fiato, e col raggiro ingrandiscon se stessi ne' Palazzi de' Grandi. Mà non perdiamo tempo in somiglianti inezzie, perche il nostro Ciarlatano ci mostra nel suo Stendardo altre bellissime Figure.

CON-

CONSIDERAZIONE X.

CI fà dunque vedere nella *decima Riflessione* un Mandarino Cinese venuto à Roma, che in una Chiesa assista ad una Messa solenne, *in cui vegga il Sacerdote col Turribolo in mano, che riempie di Sacro fumo all' intorno l' Altare; e interrogando costui gl' Astanti, che significhi quella Cerimonia? se gli risponda, che quell' incenso arde in ossequio, e in tributo di venerazione alla Sacrosanta Eucaristia. Assista ora questo medesimo doppo il pranzo nella medesima Chiesa al Funerale d' un Morto, curioso di vedere le Cerimonie, che si usano in Roma verso i Defonti; ed ecco, terminati i Salmi, quel medesimo Sacerdote, con quel medesimo Turribolo d' argento, con cui la mattina aveva incensato l' Altissimo, che gira intorno alla Bara in veste Sacerdotale, e incensa ancora quel Morto.* Fin quì può sentirsi il Saltinbanco, perche riferisce le Sacre Cirimonie della Chiesa, nè dice niente di suo. Mà quando voi udirete quel, che segue, vi verrà voglia, come à mè, di dargli altro, che incenso sul viso: *che è questo? (interroga il Cinese) Mà i vicini, che nè pur essi sanno il Misterio, gli rispondono, che si dà l' incenso. Hà egli, soggiunge, qualche Divinità in corpo? Una Vecchia idiota li dice, che quel fumo colà giù nel Purgatorio và à confortare quella povera Anima. Un Poeta senza cervello, e senza pietà soggiunge, che è una Cerimonia presa da Gentili, che anch' essi abbrugiavano l' incenso à i lor Morti, e cita Virgilio nel Funeral di Miseno:*

. . : . . . . . Congesta cremantur thurea dona

Quando ecco se gl' accosta all' orecchio un' Uomo di senno, e gli dice: Nò Signore, non crediate à cotesti ignoranti. Questo è un mero onore Ecclesiastico, che se gli fà, per esser morto nella Fede Cattolica in grembo di Santa Chiesa. Quì fermiamoci à far' una breve considerazione sù le parole di quest' *Uomo di senno*. L' incensar dunque un Morto, nel fargli il Funerale, è un'onore Ecclesiastico: adunque è Religioso; dicendo S. Agostino: *Ita fit, ut neque inaniter Ecclesia vel suorum cura pro defunctis, quod potuerit Religionis impendat*, perche tutto ciò, che si fà

De cur. pro mortuis ger. c. 1.

nel

nel Tempio per ordinazion della Chiesa, appartiene alla Religione. Non ci scostiamo dall' esempio addotto dell' incenso. Il Sacerdote nella Messa Solenne (l' istesso dite del Vespro) impone, e benedice l' incenso nell' Incensiere, con cui incensa in primo luogo la Croce, ò il Venerabile Sacramento; in secondo luogo le Reliquie, ò le Immagini de' Santi; in terzo luogo tutta la Mensa dell'Altare. Con quell' istesso Turribolo d' Argento, e con quell' istesso fumo d' incenso, vien' egli incensato dal Diacono, vien' incensato il Clero, ed il Popolo. Chi mai dirà, che la prima incensazione solamente, fatta alla Croce, ò al Divino Sacramento, sia culto Religioso, perche riguarda immediatamente il Creatore, e le altre sian culto civile, perche riguardano le Creature? E nulladimeno questo vuol dire il nostro Dottor Ciarlatano. Udite ciò, che siegue à far dire al Cinese: *mà questi grani d' incenso (replica l' altro) non si consumano quì anch' essi in suo onore* (cioè del Morto) *come hò veduto questa mattina, che si consumavano inanzi à Dio? Avete voi esempio alcuno ne' libbri Canonici della Sacrà Scrittura, che nell' antica Legge l' incenso fiasi già mai dato ad altri, fuorche al vero Dio? Dunque voi attribuite à questo morto quel medesimo culto, e quel medesimo onore Divino, con cui onorate l' Altissimo? Nò mio Signore; l' intenzione è l' anima di queste azzioni di lor natura indifferenti, onde può una Cerimonia stessa sotto un motivo appartenere à culto Divino, e sotto un' altro esser' onore sol tanto Ecclesiastico, ò anche politico, e civile.* Quì l'Uomo di senno comincia à dare in ciampanelle; mà compatitelo, perche parla colle parole postegli in bocca dal Ciarlatano. Se volea far' il Teologo, dovea dire, che l' istesso incenso offerto immediatamente al Creatore, è l' atto principale della Religione; ed in quanto dato alle Creature, è l'atto secondario dell' istessa virtù, che termina in Dio. Così quando s' incensano le Reliquie, si dà loro quest' onore di Religione, perche furon Tempii vivi di Dio: quando s' incensa l'Altare, perche è Trono di Dio: quando s' incensa il Clero, perche i Preti son Ministri di Dio: quando il Popolo, perche è Popolo di Dio: e quando il Cadavere, perche si crede piamente esser

morto in grazia di Dio. Non è dunque attribuire al morto l'istesso culto, e l'istesso onore, che s'attribuisce à Dio, quando s'incensa; mà onorare l'istesso Dio in quel morto. In prova di che vediamo, che à coloro, i quali muojono manifestamente in peccato mortale, e per conseguenza nemici di Dio, non si dà incenso, non s'accendono lumi, non si concede Sepoltura Ecclesiastica, niente meno, che sè fossero Ebrei, ò Maomettani. Che và dunque balbettando costui, che *l'intenzione è l'anima di queste azzioni di lor natura indifferenti?* Chi gl'hà insegnato, che l'incensatura fatta nella Chiesa, e prescritta ne' Rituali, per mano del Sacerdote vestito degl'abiti Sacerdotali, sia un'azzione di sua natura indifferente, e che possa l'intenzione determinarla ad esser culto Religioso, ò culto politico?

Sè io mi fossi imbattuto à sentir'il Dialogo trà *l'Uomo di senno*, ed il Mandarino, aurei detto à quello, ch'è uno sciocco; à questo, ch'è un bugiardo, quando soggiunge quest'altre parole: *si che dunque questo è quello stesso, che riprendete in noi altri intorno à gl'onori di Confusio, e intorno alle Tavolette, in cui sono scritti i nomi de' nostri Progenitori defonti. Molti de' nostri idioti ancor' essi, come i vostri, non ne sanno il Misterio, e fanno, senza pensar' ad altro, ciò che fanno gl'altri. Qualche balordo Gentile crederà forse qualche sciocchezza, come crede cotesta vostra semplice Vecchiarella; mà i Dottori trà noi, come siete voi trà vostri, san benissimo, che questo è un'onore puramente civile*, Come, Signor Mandarino, potete piantarci questa vostra carota più grossa delle nostre cucuzze? Noi sappiamo benissimo da vostri Rituali, e dalle testimonianze degli Scrittori più classici Giesuiti, e dall'evidenza de' fatti non controvertibili, che quando fate i solenni Sagrifizii à Confucio, ed à i Progenitori defonti, tirate à sorte con schedole incensate la giornata, e poi la notificate alli spiriti di costoro, invitandoli alla festa: trè giorni avanti digiunate: v'astenete dalle donne: provate le Vittime con cirimonie istituite à questa funzione. Nell'atto del Sagrifizio vestite abiti proprii di questi Riti: accendete candele: offerite incenso: spandete vino: presentate

carni

carni, dividendole poi trà gl' Aſtanti: ſeppellite il ſangue, ed i peli degl' Animali: recitate preghiere: vi promettete felicità per il Sagrifizio ben fatto. Son codeſte coſe puramente civili? Quaſi gl'iſteſſi Riti voi praticate ne i Sagrifizii del Cielo, della Terra, degli Spiriti di coloro, che furon' Inventori delle Arti; potete darci ad intendere, che quelli ſian civili, ò politici? e ſe non lo ſono, come non lo potete negare; perche volete, che lo ſiano gl' altri fatti nell' iſteſſa maniera? Sig. Mandarino, riportatevi alla Cina codeſti voſtri argomenti, e codeſta voſtra intenzione, perche Roma non è paeſe da vender vetri per gemme; e ſe i Dottori trà voi ſon della voſtra farina; i Ragazzi trà noi poſſon' eſſere lor Maeſtri. Così l' aurei diſcorſa col Mandarino. Col noſtro Ciarlatano poi, che gli fà dire: *la Fede colà trà quei Criſtiani è tanto pura, quanto appreſſo voi*, non ci voglion parole, mà fatti: Uno ſchiaffo profumato di manteca bufalina ſarebbe picciol ſegno d'onore à queſta bella propoſizione. Dove mai ſi vede trà di noi ſporcata la Santa Fede con ſomiglianti ſuperſtizioni? Se il Romano ad eſſa riſpoſto aveſſe: *lodato il Cielo*, auria ciò fatto per la ſua buona mente, credendo vero ciò, che il Mandarino aſſeriva, per non aver letto i Decreti del Papa in queſta materia; mà ſe gl' aveſſe letti, al ſentirſi dir dal Cineſe: *oh queſta è bella, anche voi adorate il Cielo?* aurebbe riſpoſto sì, come gli fà riſpondere il Ciarlatano: *Nò Signore, mà ſotto queſto nome intendiamo il Signor del Cielo*; mà ſenza aſpettar la replica: *e queſt' iſteſſo intendiamo ancor noi*; aurebbe ſoggiunto: In bocca noſtra, che ripetiamo ſovente il Simbolo degl' Apoſtoli: *Credo in Deum Patrem Omnipotentem Creatorem Cœli, & Terræ*; queſto modo di favellare (uſato però più da Poeti che dal comune degl' Uomini) non porta altro ſenſo; mà in bocca voſtra, che ſiete nudriti del Simbolo di Confucio, il quale non conoſceva altro Dio, ſe non lo ſpirito, ò l' anima del Cielo materiale; e quando li fate i Sagrifizii, vi par di vederlo à cavallo d' un Dragone, non fà ſenſo diverſo dal letterale; e perciò il noſtro Sommo Pontefice hà proibito à quei Criſtiani di nominare il noſtro Dio col nome uſato da Gentili *Tien*, che

vuol dir *Cielo*, e *Xang Ti*, che ſignifica *Supremo Imperadore*; per non dar'anſa agl' iſteſſi Gentili di credere, non eſſer' altro il Dio de' Criſtiani, che il Cielo materiale, ò la ſua parte più ſpiritoſa. Così aurebbe riſpoſto il Romano *di ſenno*, per catechizzare il Cineſe; e ſe così ſi catechizzaſſero i Neofiti della Cina, la Fede trà loro ſarebbe tanto pura, quanto trà noi.

CONSIDERAZIONE XI.

IL Ciarlatano nell' *undecima Riſleſſione* ſeguita à far moſtra delle ſue figure, continuando nell' iſteſſa Parabola del Mandarino curioſo, che doppo il funerale già ravviſato nella precedente *Conſiderazione* ſi porta in giro per la Chieſa à rimirar le Cappelle. *Ne vede una*, dice, *che in vece di Colonne (come ſe ne veggon varie per l' Italia) hà due Termini di quà, e di là del Quadro. Che razza d' Uomini (dice) ſon quelli, che hanno ſol tanto la teſta, il collo, e le ſpalle, ſenza ventre, ſenza gambe, e ſenza piedi? Queſti ſono (gli vien riſpoſto) ornamenti d' Architettura, che ſi chiamano Termini. E queſti (ſoggiunge un' Erudito) erano quelli Ermeti, e Vertunni, e Dei Terminali adorati dagl' Egizzii, e da Romani, che così figuravanſi; & ora ſervono di civili abbellimenti. E voi (replica il Mandarino) abbellite gl' Altari del vero Dio con le Statue di coſtoro, che ſono Demonii? Piano, Signore: vedete voi quelle ali, che ſpuntano ad ambedue fuori delle ſpalle? Ciò dinota, che ſon' Angeli, benche vadano poi à terminare in quella forma Gentileſca. Sichè dunque (ripiglia il Mandarino) inneſtati avete que' due Angeli ſù due Demonii, miſchiando la Religione col Paganeſimo? Zitto Signor mio, non parlate più oltre, che farete rider le perſone. Voi mirate queſti lavori con occhio Cineſe, e perciò ve ne ſcandalizzate. Mà ſe dimoraſte quì trà noi qualche anno, e le miraſte con occhio Europeo, conoſcereſte, che ſono coſe meramente civili, e ridereſte di queſto voſtro ſcandalo, che or vi prendete.* Che vi pare della ſpiritoſa Riflеſſione del noſtro Ciarlatano? Voi direte, che la ſua profonda erudizione.

San cantar fin le trippe, e le laſagne.

Mà

Mà sentite la mia Considerazione, prima di dar' il giudizio. Dà il nome di *Termini*, e di *Dei Terminali* à quelle due Teste cō l'ali, che vede di quà, e di là dal Quadro; e dice, che erano gl'*Ermeti*, e *Vertunni* adorati da gl'Egizzii, e da Romani. Non sò di dove abbia presa quest'erudizione; poiche io trovo presso gli Scrittori più classici di queste favole, che il *Termine*, il quale dalla stolta Gentilità fù arrollato nella Ciurma dei Dei, era un pezzo di sasso, ò un trōco di legno, e talvolta una Tegola piātata per legge di Numa Pompilio nelle Campagne per distinguere i confini, come si costuma anc'oggi, d'una possessione dall'altra; e nō si trova, che avessero nè capo, nè collo, come stà descritto in Ovidio. Gyrald. hist. Deo. Synt. 1. tit. Dei ex hum. action.

Termine, sive lapis, sive es defossus in agris
Stipes, ab antiquis tu quoque nomen habes.

Laonde nel ricercar questa favola, e considerarne l'applicazione, che ne fà il nostro Ciarlatano, mi venne voglia di dargli trà capo, e collo un di questi termini, per farlo tacere. Chi fossero gl'*Ermeti* senza mani, e senza piedi, non voglio quì descrivervene la figura; mà vi rimetto all'eruditissimo *Giraldo*, dove voi trovarete una curiosa erudizione, che non mi stà bene di riferire; soltanto vi basti, che questi non eran presso i Gentili Dei Terminali. *Vertunno* tanto è diverso dal *Termine*, quanto il moto dalla quiete; imperciochè quello significa instabilità *à vertendo dictus*, questo fermezza; E ciò, ch'è più rimarchevole, dicono i Poeti, ch'era marito della Dea *Pomona*, con cui avrebbe avuto pochi figliuoli, sè non avea, che il capo col busto. Nella seconda impressione in vece di *Vertunni*, è stato posto *Averrunci*; mà nè men questo fù annoverato trà Dei Terminali; mentre fugli assegnato l'offizio di *Guardarobba*, per tener lontano dalle Case ogni pericolo, come notò Pacuvio rapportato dal Giraldo: *Deus, qui meis rebus præest, Averruncus*. Hò volsuto quì contro il mio genio darvi un saggio di queste favole, per farvi avvertire, che costui hà per oggetto di stroppiar non meno la verità, che le bugie. Mà venghiamo all'applicazione. Per dinotare, che i Riti Cinesi quantunque di natura, e d'istituzione religiosi, possino à forza d'invenzione diventar civili ed accoppiarsi senza scan-

Syntag 9. in Mercur.

Id. Syntag. 4. in Jano.

Id. Syntag. 1. tit. miscell. Dei.

ſcandalo con la Religion Criſtiana; à quelle due Teſte alate, che ſimboleggiano trà di noi gl'Angeli, e per eſſer pure Intelligenze, tal volta i Pittori li formano con la ſola teſta, dà la denominazione di *Dei Terminali*, e poi ci fà ſopra un'inneſto d' Angeli, dicendo, che quelle ale dinotano, *che ſon'Angeli, benche vadano poi à terminare in quella forma Gentileſca*; moſtrando, che ſicome queſto inneſto d'Angeli, e di Demonii fatto per ornamento d Architettura, e rimirato con occhio Europeo, non reca veruno ſcandalo; così le ſuperſtizioni della Cina rimirate con occhio Cineſe niente ſcandolezzano la Criſtianità, per eſſer coſe meramente civili. Fate voi ragione, ſe un tal argomento, che manca nel ſuppoſto, e pecca nella parità di coſe tanto diſparate, quanto ſono i capricci pittoreſchi, ed i precetti di Dio, l'Architettura, e la Religione, meriti altra riſpoſta, che

. . . . *Ventris crepitus, ſævique cachinni.*

Nella ſeconda impreſſione fà conſiderare al Mandarino ancora l'intaglio d'una Donna ignuda con due code di peſce sù la loggia d un Organo; e dice, che nei Tempii della Cina non ſi ſopportarebbe queſto ritaglio del Gentileſimo; come il ſuo Imperadore *reſtò offeſo in vedere un tal moſtro dipinto sù un Clavicembalo mandatogli in dono dal Duca di Baviera*. Merita lode l'oſſervazion del Cineſe; poiche nel Tempio materiale non ſtà bene una figura tanto immodeſta, benche ſia una pura alluſion della Muſica, ſi che fà ſull'Organo, figurata nella Sirena; ed è altreſi lodevole la modeſtia del Monarca Cineſe, che s'offeſe di quella pittura; mà per dirla, come l'intendo, parmi che il Ciarlatano faccia far più conto à quella Nazione delle noſtre pagliuche, che dei ſuoi travi; deteſta gli ſcherzi dei noſtri Pittori, ed hà per un ſcherzo civile la pratica deteſtabile della ſuperſtizione; onde al Mandarino ſcrupoloſo io avrei riſpoſto quello del Vangelo: *Quid autem vides feſtucam*
Matth. 7 *in oculo fratris tui, & trabem in oculo tuo non vides?* Nè mi maraviglio di ciò, che gli fà ſoggiungere: *à grande ſtento ci ſiamo avvezzi à tollerare per fino la nudità del Crocifiſſo; onde per lungo tempo è ſtato neceſſario ricoprirlo in gran parte*; poiche avendo

il

il P. Matteo Ricci primo Maestro della Fede Cristiana nella Cina nel suo libro composto in Cinese intitolato *Vera notizia di Dio*, occultato il Misterio della Passione, e della Croce di Cristo, per non contristar' i Neofiti con cose malinconiche, vollero i suoi Successori tener'occulta ancora l'Immagine del Crocifisso, per non metter loro paura; onde fù d'uopo, che la S. Sede con un Decreto della Congregazion di Propaganda nell'anno 1645. gl'obligasse à mostrarla; benche adesso si voglia ricuoprir questo fallo col pretesto della nudità.

Siegue poi la sua ingegnos'allegoria, conducendo à spasso per Roma il Mandarino, come intendo, che faccia il P. Provana del suo innocente Cinese, portandolo sempre al fianco, come i Soldati la Spada, ò gl'altri Religiosi la Corona in segno della lor professione. Lo fà passare avanti alla Chiesa de i Domenicani chiamata S. Maria Sopra Minerva, e dal Volgo la Minerva. Interroga, sè *cotesta Minerva è forse qualche Santa dell'Ordine di S. Domenico?* Sè *questi Padri son Cristiani? perche adorano una tal Dea?* Mentre vede, che nella Chiesa di S. Pietro s'adora S. Pietro; ed in quella di S. Andrea questo Apostolo. Gli vien risposto, che quel Tempio non è dedicato à Minerva, mà chiamasi cosi dal Volgo, per esser fabricato in un luogo, ove anticamente era un Tempio di quella Dea. Allora fà dir seriamente al Mandarino: *E si permette al volgo un parlar d'apparenza cosi empio, cosi sacrilego? che direste dei Giesuiti là nella Cina, se tollerassero un simil caso, che un Tempio dedicato à Maria Vergine si chiamasse da quel Popolo Cristiano la Chiesa di Sciaccba, ò di Amida?* Fin'ora hò creduto, che la Commediola potesse passare per una buffoneria da Piazza, per muover solamente le risa della marmaglia; mà sentendo già metter in ridicolo le cose più Sacre della nostra Religione, fà di mestiere dar di mano al bastone, con tener'altro stile. Il Volgo di Roma non contaminato da sporchezza d'Idolatria, non parla empiamente, nè sacrilegamente quando nomina la Chiesa della Minerva, sapendo molto bene, che quel Tempio è consacrato al vero Dio in onore della Madonna Santissima; e così vien chiamato, non solamente per distinguerlo da

tanti

tanti altri, che portano il nome Venerabile di Maria; mà per conservar la memoria d'essere stato eretto sulle rovine dell'antico Tempio di Minerva, in cui veniva dalla Gentilità simboleggiata la Sapienza. Parla bensì empiamente costui, quando interroga, sè Minerva sia una Santa dell'Ordine di S. Domenico? Se i Domenicani siano Cristiani? perche adorino quella finta Deità? profanando sacrilegamente la Santità coll'Ordine Santissimo dei Predicatori. Chi dimandasse, sè i Giesuiti non sol di Pekino, mà quelli d'Europa, e di Roma, che s'interessano nel sostenere i dannati Sagrifizii del Cielo, della Terra, di Confucio, e dei Progenitori, sien Cristiani? per avventura ne avrebbe ragione, essendo impossibile à credere, che un Fedele possa parlare, scrivere, ed operare così empiamente, come fanno essi contro i Decreti Sacrosanti del Vicario di Cristo. Sè i Giesuiti pertanto là nella Cina non sol tollerassero, mà predicassero, che il Cielo adorato da quell' Imperadore Ateo sia il Dio dei Cristiani: se ardissero d'esporre quell abbominevol Tabella del *Cælum colito* nella Tribuna della lor Chiesa: se interveniissero colla presenza materiale, e formale à i Sagrifizii solenni di Confucio, e dei Progenitori, e ne inculcassero a i lor Neofiti la religiosità, e l'osservanza, che direste? son certo, che come buon Cristiano non interrogareste con questo Matto, sè Confucio sia un Santo dell'Ordine de i Giesuiti: mà se codesti Giesuiti siano della razza di Cõfucio? la Chiesa fin da primi secoli hà costumato di convertire i Tempii degl'Idoli in Chiese consacrate al vero Dio, ed hà volsuto non *cõ qualche tolleranza*, come dice costui, mà con tutta providenza, che si cõservi il nome di quel falso Nume in memoria della distrutta Idolatria, ed in verificazione di quel Divino Oracolo: *omnia serviunt tibi*; Se i Giesuiti là nella Cina faranno convertire i Tempii di Confucio, del Cielo, della Terra, e degl' altri Idoli, in Chiese di Cristo, ci contentiamo, che in memoria di ciò, che furono, se ne conservi il nome; purche però non siano di Demonii, come altrove avvertii, quando si parlò del Battesimo. Mà in fine, che cosa conchiude il Ciarlatano con simigliante similitudine? Ecco la sua conclusione in

que-

queſte parole: *il lungo uſo con qualche tolleranza hà tolto da queſto parlare ogni empietà*; volendo additare, che i Riti Idolatrici, per eſſerda tãto tempo coſtumati nella Cina, ed eſsẽdo ſtati perqualche tempo tollerati (perche non ſaputi dalla Chieſa) hanno perduta la lor naturale empietà, ed in ſoſtanza diventati pii. Io m' aſpetto di ſentire un giorno queſta propoſizione: che il lũgo uſo con qualche tolleranza abbia tolta ogni empietà dall'uſura, ed abbia ancora à Religioſi reſo lecito il Banco feneratizio contro la proibizione dei Sacri Canoni. Della prima già ſe ne ſentono i concetti fatti correr per la Cina; e della ſeconda pur troppo ſe ne veggono i fatti in un certo Collegio. Sentite poi la ragione di queſta ſtrana metamorfoſi: *mà non potete ciò intendere*, fà dire dal Romano al Cineſe, *ſe non fate quì dimora trà noi per qualche tempo, finche l'orecchie vi divengano Europee*. Biſogna certamente aver l'orecchie d'Aſino, come Mida, accioche la muſica di quell'Animale rieſca dolce all'udito. E perciò coſtui vorrebbe dare non al Cineſe l' orecchie Europee, mà all'Europeo l'orecchie Cineſi, accioche riuſciſſero loro grate le Canzone dei Gieſuiti. Mà ſi tenga egli quelle di Mida, perche noi colle noſtre aſſuefatte à ſentire gl' Oracoli del Vangelo, e del Vaticano, già mai potremo ſenza ſcandalo udire maſſime così eſecrande, e così pernicioſe dottrine.

Doppo d' avere il noſtro Ciarlatano ſcherzato così empiamente, e così ſacrilegamente sù la Chieſa della Minerva, fà oſſervare al ſuo Cineſe l' Obeliſco eretto in quella Piazza, intagliato di varie figure, che ſervivano di caratteri, e lettere geroglifiche à i Letterati d' Egitto. Interroga, che ſignifichino quelle cifre? gli fà riſpondere che *ſono tutte ſuperſtizioni d' Idolatria dell' Egitto; e alcune di quelle figure rappreſentano Dei, cioè Demonj, che quel Popolo adorava*. La riſpoſta è degna di chi hà non ſolamente le orecchie, mà il capo ancora dell'Aſino. I Caratteri, ò lettere de gl' Egizzii formavanſi parte d' Iſtrumenti, e parte d' Animali, come avverte *Pierio* ne' ſuoi Geroglifici, e di tali figure è intagliato queſto, come tutti gl' altri Obeliſchi, che veddi già in Roma. Non ſon' adun- Lib. 4. fol. 351.

que quelle cifre *tutte ſuperſtizioni d' Idolatria*, come dice ſalſamente coſtui, per appiccicarvi poi ſopra il delirio, che ſentirete. Nè meno *rappreſentano Dei, cioè Demonj, che quel Popolo adorava*; mà ſon lettere alfabetiche, delle quali ſi compongono le parole, ò s' eſprimono i ſenſi, avvengache alcuna di quelle figure animaleſche poteſſe ancora eſſere nel numero di tanti Dei, che adorava quel Popolo. Quindi è ſtolta l' interrogazione, che fà fare al Cineſe così: *E queſti Padri ſopportano tali abominazioni in faccia al Tempio del vero Dio?* Malizioſa la riſpoſta, che gli dà: *ſe voi miraſte coteſte coſe con gl' occhi noſtri, vedreſte, che ſon' ornamenti puramente civili di queſta Piazza, che tale è ſtata l' intenzione di chi hà eretta queſta mole*. Empio finalmente lo ſcherzo, che fà ſulla Croce con queſte parole: *e quella Croce poſtavi in cima, che vuol dir' ella? ſi ſon forſe quei Demonii riconciliati con la Chieſa, e divenuti Criſtiani?* lo ſtupiſco, che in Roma ſi tolleri una beſtia così sboccata. Che abominazione ella è quella Guglia ſcolpita di Caratteri Egizzii, la qual ſerve di Piedeſtallo al Veſſillo venerabile della Croce? Che biſogno v'è di ricorrere all' intenzione di chi ve la poſe, per ſalvarla dalla ſuperſtizione? Che ſtrana interpretazione di quelle lettere, per farle comparir Demonii riconciliati con la Chieſa, e divenuti Criſtiani? Hà detto bene, che *queſta è beſtemmia*, per cui però dourebbe condannarſi à ſtar con la mordacchia in bocca ſulla Porta di quella Chieſa. Sè colà nella Cina ſi predica la Santa Legge da Gieſuiti con ſomiglianti parabole, non è maraviglia, che quella gente aſſuefatta à queſte favole, ſtenti à creder la verità, come prediſſe S. Paolo — *erit enim tempus, cùm ſanam doctrinam non ſuſtinebunt, ſed ad ſua deſideria*
2. Tim 4. *coacervabunt ſibi Magiſtros prurientes auribus, & à veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur*. Quello però, che ſembra più ſtrano, ſi è, che non ſi contentano di predicar queſte favole nella Cina, mà le ſpacciano ancora in Europa, ed in Roma, per farla diventar Cineſe; volendo perſuadere al Volgo, che le Sacre Cirimonie, e coſtumanze della Chieſa ſariano di lor natura ſuperſtizioſe, ſe l' intenzione non le ſcuſaſſe; E perciò continuando queſto Dialogo Diaboli.

bolico, fà soggiunger al suo Cinese queste parole -- *dico così, perche di una simile Croce posta sù una colonna d' un Cimiterio, mi fù detto, che con essa si dinotava, che i sepolti in quel luogo erano Cristiani.* Alle quali cose risponde - *Signor mio, le diverse intenzioni, come vi hò detto, son quelle, che conviene osservare; e non le potrete sapere sè non da noi.* E così con la cabala dell' intenzione si canonizzano le superstizioni Cinesi, e s' infamano i Riti Cristiani, come se foss'er di lor natura superstiziosi.

Di grazia, Signor mio, non v' attediate di questa scena; Ella è l' ultima nella burletta rappresentataci dal nostro erudito Ciarlatano; e perciò più lunga dell' altre. Doppo aver istruito il Cinese nella dottrina dell' intenzione, l' introduce à ripigliar così: *Voi dite bene; mà se i nostri Cinesi non volessero credere à coteste vostre intenzioni, sicome voi non credete alle nostre, e prendessero grave scandalo di queste diaboliche figure, esposte in mezzo d' una pubblica Piazza, gettareste voi giù questa memoria d' Idolatria sozza, e abominevole?* Sentite come risponde - *Ob pensate, sè in grazia di Voi altri Signori vorrebbe Roma sopportar' una tal perdita, che seco trarrebbe la rovina di tante altre più maestose Piramidi, che sono le meraviglie di questa nostra Città Reina del Mondo?* Sè un Cinese facesse à me somigliante interrogatorio, così risponderei: V' hà ingannato costui, quando v' hà detto, che codeste sieno figure di Diavoli, e che questa Piramide sia una memoria d' Idolatria, e perciò non possono i vostri Cinesi prenderne alcuno scandalo, nè noi abbiamo bisogno d' intenzione, per difenderci da questa taccia, ch' è una mera calunnia inventata da Giesuiti, per sostenere il proprio impegno, e mandarvi à Casa del Diavolo con tutta la vostra intenzione: Sè voi siete Cristiano, dovete credere al Romano Pontefice Vicario di Giesù Cristo, che hà dichiarato solennemente, esser' illeciti codesti vostri Riti, doppo d' aver' esaminato la natura, e l' istituzione di essi, con tutte quante le dichiarazioni portate à Roma da questi Padri. E se non volete credergli, che razza di Cristiani voi siete? mentre à pena battezzati, vi ribellate dalla Chiesa? E poi chi v'hà insegnato, che si possa far' un' atto intrinsecamente peccaminoso con in-

tenzione di far' un' atto civile, e politico? Sè io vi deſſi uno ſchiaffo, e diceſſi, che hò intenzione di farvi un' onore, vi ſodisfareſte di queſta dichiarazione? Sè voi andaſte à ſcaricar' il ventre ſul ſepolcro del voſtro Confucio, come già fece un Criſtiano sù quello di Maometto e diceſte, come diſſe quello, che avete avuto intenzione di guarir dalla ſtitichezza del corpo, ſareſte creduto? E poi volete, che noi crediamo, che mentre diſonorate Iddio con codeſti Riti ſuperſtizioſi, non intendete sè non di fare un' atto civile, e politico verſo i voſtri Progenitori? Così aurei riſpoſto io all' interrogatorio Cineſe. Mà che riſpondereſte voi à queſt' altro, che gli fà fare? *Mà perche almeno non ſi vieta per tutta la Criſtianità il Carnovale, che queſta mattina hò udito dal Predicatore, ch' è un' avanzo dell' Idolatria?* Mi par di ſentirvi dire, che nel Carnevale non v'è alcuna qualità idolatrica, nè ſuperſtizioſa, per cui meriti d' eſſer vietato. Vanno forſe le maſchere dinanzi alla Statua di Bacco ad offerir' incenſo, à ſuenar Vittime, à dimandargli colla faccia per terra felicità, come ſi fà nella Cina dinanzi alle Tabelle di Confucio, e de' Progenitori? Che sè i Predicatori dicono, che e un' avanzo dell' Idolatria, perche ſoievano i Gentili feſteggiare i giorni dedicati à quel falſo Nume con queſti tripudij, doppo avergli fatto i Sagrifizii, che venivan preſcritti, lo dicono, per divertire il Popolo Criſtiano da queſti ſciocchi divertimenti; non che li qualifichino per idolatrici. Egli però dà un' altra riſpoſta più quadrante all' intento ſuo; ed è queſta -- *Nò Signore, perche un tal divieto, benche ſanto, metterebbe tutti i Popoli à rumore. S. Carlo Borromeo, di cui aurete inteſo da i PP. Gieſuiti il nome là nella Cina, volle toglierlo un giorno ſolo in una Città d' Italia, e fù tale il bisbiglio, che ſi mandarono ſino à Roma Ambaſciadori al Sommo Pontefice, per ritenerlo.* Non accade, che io vi faccia ponderare il ſenſo legittimo di queſto argomento; baſta metterlo in forma. Il Carnevale, benche idolatrico, non ſi deve proibire, perche metterebbe à rumore tutti i Popoli; mà ſe ſi proibiſſero i Riti della Cina, che ſon idolatrici per dichiarazione del Papa, ſi metterebbero à rumore tutti i Cineſi; Adonque non ſi devono proibire. Non voglio

per-

perder tempo nel risponder à questa pazzia. Voglio bensì ripigliar l' argomento sull' esempio rapportato di S. Carlo: mà così è, che questo S. Arcivescovo tanto illuminato da Dio vietò il Carnevale per un sol giorno, come dite, benche sapesse di metter' à rumore tutto quel Popolo; Adonque devono vietarsi all'esempio suo (egli è pure un Santo degno d'imitazione) i Riti della Cina, che son' idolatrici, benche si mettino à rumore tutti i Cinesi. Mi venne poi voglia di ridere al sentir mentovare gl' Ambasciadori spediti à Roma da quella Città in tal' emergente; poiche come quelli riportaron l' applauso d' esser chiamati dalla Corte *gl' Ambasciadori del Carnevale*, e se ne tornarono con le Trombe nel sacco; così quelli venuti l'anno scorso dalla Cina in difesa de' Riti, son proverbiati fin da i ragazzi per *Ambasciadori di Confucio*, il quale aurà loro spedito il Diploma dalla Corte di Plutone, ed à lui lo riportaranno coll' onore, che merita.

Non è però ancor finito il Dialogismo; Seguita à far' interrogare al Cinese: *Forse quei Cittadini ubbidendo à quel divieto* (fatto da S. Carlo) *aurebbero perdute le Dignità, le rendite, e forse anche la vita?* e risponde: *Non tanto Signore, nò: mà per ora vi basti, che la Chiesa nostra è Madre buona, pietosa, e à molte cose, dove non vi hà evidenza contraria, chiude gl' occhi, per evitar mali maggiori, e dissimula qualche cosa, rimediando à poco à poco agl' abusi; nè per tali bagattelle vuol' eccitare disturbi, risse, amarezze, e rumori ne' suoi figliuoli*. Merita una gran glosa la profondità di questa dottrina: Esaminiamola attentamente. Voi aurete osservato da tutto il contesto di questo discorso, che il nostro Ciarlatano intende provare, che la Chiesa deve tollerare i Riti superstiziosi della Cina, per non metter' à rumore i Popoli Cinesi; e si serve dell' esempio del Carnevale, che suppone (se ben falsamente) esser una costumanza idolatrica, e non pertanto vien proibito nel Cristianesimo, à questo solo riguardo di non metter' à rumore i Cristiani. Non sò, se si possa fare alla Chiesa maggior' ingiuria di questa. Adunque la Chiesa, ò per meglio dire il Romano Pontefice, che non per una semplice tolleranza, mà con espressa licenza, permette

mette nel ſuo Stato (e l' iſteſſo fanno gl' altri Prencipi Criſtiani) il Carnevale , in ſenſo di coſtui permette l' Idolatria , e ciò per non cagionar diſturbo nel Popolo . E perche dunque non hà dato licenza à tante Provincie,e Regni Settentrionali di ritener in pace i lor Dogmi , ed errori contro la verità Cattolica , mentre vedeva pure , che il condannarli aurebbe meſſo à rumore , anzi à total precipizio tutte quelle Nazioni ? Come permette l' Idolatria del Carnevale , per non metter' à rumore i Popoli , perche non permette coll' iſteſſo motivo l' Ereſia ? Vedete , sè ciò non ſia un vituperar la Chieſa , con dipingerla nell' iſteſſo tempo empia verſo Dio , e parziale verſo i ſuoi figliuoli .

Un' altro motivo dogmatico deveſi notare nell' accennato diſcorſo ; ed è queſto . Ancorche il Carnevale, come idolatrico , foſſe vietato ; Sè tal divieto recaſſe à chi voleſſe ubbidire, la perdita delle Dignità , delle rendite , e della vita,non obligarebbe in coſcienza . Adonque nè meno il Decreto del Papa , che vieta i Riti ſuperſtizioſi della Cina , obliga quei Criſtiani all' oſſervanza , con pericolo di perdere codeſte coſe . Voi v' inorridite à queſta propoſizione ; e pure ſi contiene in queli' interrogatorio : *Forſe quei Cittadini , ubbidendo à quel divieto , aurebbero perdute le Dignità , le rendite , e forſe anche la vita?* Ed accioche non vi ſembri queſta gloſa una ſottigliezza ſofiſtica ; ſappiate , che una delle maggiori oppoſizioni fatte da Gieſuiti nelle loro ſcritture contro il Decreto del Cardinale di Tournon , è ſtata queſta, d' averli obligati à non contravenire ad eſſo ſotto preteſto di qualſiſia grave pericolo , come ſe aveſſe proferito una gran beſtemmia . Conſiderate ancora quelle parole : *che la Chieſa noſtra è Madre buona , e pietoſa , e à molte coſe , dove non vi hà evidenza contraria , chiude gl' occhi , per evitar mali maggiori , e diſſimula qualche coſa , rimediando à poco à poco agl' abuſi ; nè per tali bagattelle vuol' eccitar diſturbi, riſſe , amarezze , e rumori ne' ſuoi figliuoli* ; con le quali ſi taccia il Decreto del Papa , come publicato in una materia non chiara , mà dubbioſa , dove non v' era evidenza,che i Riti condannati foſſero ſuperſtizioſi . E per ultimo ſi qualifica per *bagattella*

gattella un punto di Religione, che hà tenuto la Santa Sede occupata per tanti anni ad esaminarlo; come sè fosse una *bagattella*, ed un trastullo da ragazzi l' offerir Sagrifizii solenni al Cielo, alla Terra, à i Defonti, à gli Spiriti per fin del Pozzo, e della Cucina. Se codeste cose son bagattelle, quali saranno le cose d' importanza? Oh, direbbe il Ciarlatano, non v' è cosa di maggior'importanza nella Chiesa, che il far comparir la Compagnia infallibile in tutte le sue opinioni: tutte le altre, ò siano materia di Religione, ò d' Autorità della S. Sede, son *bagattelle*.

Si termina finalmente quest'ultima Scena, e con essa la Ciarlatanata, con un lungo, ed enfatico discorso del Cinese, per epilogo di tutti gl' Atti di questa Commedia, in questi sensi: *Siche dunque per voi altri Cattolici vecchi, e robusti nella Santa Fede, che serbate vestigii d' Idolatria nè' nomi, ne' giorni, ne' baccanali, nelle Statue, nelle pitture, e ne' Tempii; che non avete un palmo di Cielo, che non sia imbrattato di sozze favole del Gentilesimo; e fino le Stelle, che sono lingue annuciatrici della gloria di Dio, tollerate, che corrano sotto gl' obbrobriosi nomi di falsi Dei, fino à perderne ogni orrore, ogni vergogna: per voi, dico, coteste reliquie di Gentilesimo son divenute bagattelle puramente civili, tutte hanno la salvaguardia della vostra intenzione, e la buona Madre Santa Chiesa non vuol contristarvi con proibirle, perche vi riguarda come figliuoli.* Poteva pur dire ancora, che fin l' acqua benedetta è imbrattata d' Idolatria; già che scaturisce il suo uso dall' acqua lustrale della Gentilità. Poteva dire, che ancora il Papa ne serba i vestigii nel nome di Pontefice Massimo, usato prima dalla superstizione idolatrica, che dalla Religion Cattolica. Sè un Cinese così effettivamente parlasse, sarebbe degno di scusa, perche ogn' uno và persuaso, che non esso, mà lo spirito d' un Giesuita parlasse per bocca sua. Mà che questa robba si reciti in Roma, centro di Religione, e fonte limpidissimo della verità, e che sfrontatamente se l' imponga, che ella ritiene vestigii d' Idolatria ancor ne i Sagri Tempii, e che nè meno il Cielo, che le souraста, sia netto da questa sozzura; nè men lo spirito d' un ribaldo lo sopportarebbe. Già vi mo-

strai

ſtrai più ſopra la falſità di queſta calunnia ſpremuta da i nomi, da i giorni, da i baccanali, dalle Statue, da i Tempii, e dalle Stelle. E perciò queſte coſe non hanno biſogno di ſalvaguardia dell' intenzione, inventata ſolamente da Gieſuiti, per far comparir tutto il Mondo Cattolico divenuto Confuciano; in quella guiſa, che l' Anticriſto vorrà dare à tutti il carattere della beſtia per ſalvaguardia della perſecuzione, e renderlo ſuo ſeguace.

Apocal. 13.

Segue ad infiammare il Cineſe, facendoli far dalle ſue falſe premeſſe queſta falſiſſima illazione. *Sè così è: dunque coteſta buona Madre, da cui ſucchiamo ancora il latte, come bambini le ſtiamo attaccati alle poppe, non guarda noi altri Cineſi come ſuoi figli: ſiam troppo lontani, vi è troppo mare di mezzo. Per voi ſi temono i rumori, e le turbazioni, anche di leggiera importanza; mà per noi, che non vi ſiamo utili à coſa veruna, poco v' importa l' obbligarci alla renunzia di tutte le Cariche onorevoli del Regno, che ſi conferiſcono à ſoli Letterati: carattere, che ſolo può conſeguirſi da chi offeriſce à Confucio, non già come voi dite, i Sagrifizii, mà come noi ben ſappiamo, le rimoſtranze puramente civili.* Oſſervate di grazia, in qual concetto ſi ponga nella Cina da Gieſuiti la Santa Chieſa Romana Madre di tutti i Fedeli. Si fà comparire un' Arpìa, che tenga ſol conto di quelli, da quali può conſeguir qualche utile, e niente degl' altri, *che non le ſiano utili à coſa veruna*. Oſſervate quanto bene queſti Catechiſti inſegnino la Dottrina Evangelica, tutta intenta ad imprimere ne' Fedeli un' alto diſprezzo del Mondo, delle ſue vanità, delle ſue grandezze, per conformarſi all' Immagine del Figlio di Dio; mentre coſtoro vanno inſpirando in quei Neofiti una sì gran ſtima *di tutte le Cariche onorevoli del Regno*, che per non rinunziarle, ſi fà lecito loro di praticar quei Riti, che ſono ſtati dalla Chieſa dichiarati ſuperſtizioſi, ed illeciti. E ſe bene coſtui li battezza per *rimoſtranze puramente civili*, ricorrete à quanto ſtà eſpreſſo ne i Decreti del Papa: rivolgete lo ſguardo a quella figura, che và in ſtampa, e poi giudicate, sè quel Sagrifizio ſia una rimoſtranza puramente civile. *Poco v' importa* dice, *per congietture inſuſſiſtenti metterci à queſto duro cimento*

cimento, ò di vivere sempre nella feccia del Popolo (sè pure anche ci lasciarà vivere lo sdegno del nostro vilipeso Monarca) ò di negar l' obedienza al Papa, e alla Legge di Cristo. Non abbiate tanta paura, Signor Mandarino, d' esser messo à questo cimento; poiche avete tali Maestri, e Teologi, che con la dottrina, e coll' esempio vi sapranno libberare dallo scrupolo, che vi punge. Per non esser tenuti ad ubbidire al Papa, che vi dichiara un punto della Legge di Cristo, dite, che egli non intende la vostra lingua; onde non puol' esser vostro Giudice: dite, che le sue definizioni non obligano con pericolo di perder le Cariche, ò la vita: dite, che ancor' in Roma si tollera l' Idolatria colla salvaguardia dell' intenzione; e potete scanzar questo duro cimento con far quel, che volete. Sarete Cristiani senz' obligo di lasciar il Rito Gentile: Sarete figli della Chiesa, e non soggetti ad ubbidire al Papa: non perderete le Cariche, e nè meno il Paradiso; I vostri Maestri così tengono, così insegnano, così predicano: ne volete voi saper più di loro? Sarebbe una gran presunzione: *sufficit Discipulo, si sit sicut Magister ejus.*

Chi non s' intenerisce poi à queste parole tanto patetiche, che seguono? *Abbiamo mandate à Roma le nostre lacrime* (oh fossero state di Napoli, e di quella Cantina, in cui si spacciano queste!) *e le attestazioni giurate intorno all'innocenza de' nostri Riti. Qual sillaba di conforto è stata risposta à tutta quella supplichevole Cristianità?* Saran queste le lagrime, che mostrò al Papa quel Cinese venuto à Roma col P. Provana, allorche fù ammesso con lui, e col suo Collega à baciargli il piede. Non intendeva i discorsi, e s' asciugava gl' occhi, come se piangesse; talche maravigliato il Pontefice, ne richiese dal Giesuita la cagione? il quale tenendo pronta la risposta, come il Cinese le lagrime, giusta il Poeta -- *lacrymæ jussæ veniunt*, disse, che piangeva la rovina della Religione nel suo Paese. Chi non riderebbe à questo pianto, simile in tutto à quelle *attestazioni giurate*, delle quali vi raccontai l'Istoria nella *terza Considerazione*? Quì però l' Oratore, ripose le lagrime nel vaso, per altrove spacciarle, già che in Roma non son' in credito, can-

gia lo ſtile patetico in invettivo, e così parla -- *anzi quì in Roma veggo con gl' occhi miei il deſiderio, e l' anſia, e l' impertinenza degl' Accuſatori di vederci quanto prima (coſa lacrimevole) condannati publicamente, & in conſeguenza perduti.* Non vi ſcaldate tanto, Sig. Cineſe: non ſiete voi i condannati, ſon' i Gieſuiti, i quali vi facean perdere; ed ancor' oggi, che han perſa la lite, vi danno ad intendere, che non è deciſa, e perciò v' hanno meſſo in bocca quel *quanto prima*, come ſe la Deciſione del Papa non foſſe ancor' uſcita colle ſtampe alla luce. Non è deſiderio, non è anſia, non è impertinenza degl' Accuſatori, mà degl' Accuſati, di vedervi perduti eternamente, purche eſſi non aveſſer perſo il puntiglio, che ſoſtenevano. Queſta ſmania fà loro traveder le coſe, li traſporta fuor dei gangheri, figurando ne i lor Contradittori tant'allegrezza della vittoria, quanta è la diſperazione, che eſſi provano della perdita. E perciò vi fanno dire: *che ſignifica queſta voglia sì ardente? Che vuol dire queſt' allegrezza, che non sà contenerſi? e nè può, nè sà fingere il pianto?* Non v' accorgete, Signor Mandarino, che ſomigliante parlare è uno ſfogo della paſſione, che gl' accieca? dov' è queſta voglia sì ardente, queſt'allegrezza, che non sà fingere il pianto? T'rè, ò quattro poveri Mantenitori della verità, e degl' Oracoli Pontificii, i quali hanno careſtia di paeſe contro la potenza formidabile della Compagnia; e che ſe non aveſſer l' appoggio della verità iſteſſa, ſarebbero ſtati à queſt' ora sbalzati più là della Cina, come aurebbero ardire di far queſte publiche allegrezze? Mà ſe i Gieſuiti aveſſer trionfato loro in queſta lite; oh allora sì, che tutte le lor penne, tutte le lor bocche ſarianſi convertite in Trombe ſonore da feſta. Che volete poi ſignificare con quelle altre parole, che ſeguono -- *ſe è zelo degl' Accuſatori, perche non lo moſtrano altreſi contro quell' empii Beſtemmiatori, che ben' hanno introdotta nel Dio de' Criſtiani la tirannia? perche contro coſtoro ſtan cheti? perche diſſimulano? perche ſon muti?* Sè parlate de' Gianſeniſti, come parmi di conoſcere dall' iſteſſa corda toccata in ogni Riflſſione, perdonatemi; voi non ſiete buon Logico. Quì ſi tratta della Dottrina di Confucio, non di Gianſe-

nio

nio : è una bella conſeguenza : Voi ſtate cheti contro Gianſenio ; adunque non potete parlare contro Confucio. Sè così è, non ſi potrà più parlare contro un' errore in qualſiſia materia, che inſieme non ſi mettino in campo quelli di Gianſenio. Che diranno da quì avanti i Gieſuiti, quando vorranno impugnare qualche propoſizion Gianſeniſtica, sè verrà loro fatto queſt' argomento : Voi non ſolamente non impugnate, mà difendete à ſpada tratta Confucio; adunque non potete impugnar Gianſenio ? Si rideranno di tal' argomento, come noi ci ridiamo di queſto, che adeſſo lor fanno. Paſſa però queſta differenza trà gl' Accuſatori dell' una, e dell'altra Setta ; che tutti quelli, che impugnano preſſo la Santa Sede la pratica Confuciana, deteſtano ancora la Gianſeniſtica ; là dove niuno di quelli, che impugnano la Gianſeniſtica, deteſta la Confuciana ; con tutto che l' una, e l' altra ſia ſtata egualmente condannata dal Vicario di Criſto. Levatevi per tanto dalla teſta quell' opinione falſiſſima ſtillatavi da Gieſuiti ; e che ripetete con queſte parole : *In ſomma queſta buona Madre non ci guarda come ſuoi figliuoli ; ſiamo troppo lontani, ſiamo troppo ſeparati dal Mare*. Anzi perche vi riguarda come figlioli, ſi prende cura di voi, e della voſtra eterna ſalute. Hà ſpeſo, e ſpende i Teſori del ſuo Erario, per darvi buoni Maeſtri. Vi hà mandato ultimamente un ſuo Legato, che qual' altro Mosè con la verga dell' autorità, e con l'efficacia delle ſue parole aveſſe poſſanza di liberarvi dalla ſchiavitudine dell' Idolatria. Non ſi prende tanta cura de' Gentili, de' Pagani, degl'Ebrei, perche non li riguarda come ſuoi figli, ſe ben procura, che ancor' eſſi lo ſiano ; Non avete dunque occaſione di dolervi, mà più toſto di ſommamente lodarvi di così buona Madre.

Fin quì hò parlato col Perſonaggio di queſta Cõmedia; quel che ſegue, lo voglio detto al Compoſitore di eſſa. Mà prima ſentiamo le ſue parole : *Nulla han giovato nella Cina i noſtri Memoriali, che ſi ſono ſtrappati in faccia de' ſupplichevoli ; nulla le dichiarazioni del noſtro Imperadore, legittimo Interprete de' noſtri Riti, con cui è ſtato proibito il favellarne*. Nulla per certo ; poiche tutto fù cabala de' Gieſuiti. Del Memoriale ſtrappato ne

§. Segue. Fol. 15. hò riferito la veridica Iſtoria nella *terza Conſiderazione*. Ivi ancora ſi narra il motivo della proibizione quivi accennata. Delle Dichiarazioni dell' Imperadore hò parlato à baſtanza nella *Quinta*, e *Seſta*; onde ſopra queſti punti epilogati quì, per dar la vernice alla Tela del Ciarlatano, rimetto lui alla correzzione già fattane; e la deciſione di chi abbia maneggiato meglio il pennello, al giudizio del Mondo. *Tutto lo ſtudio*, ſiegue à dire, *tutta l' inclinazione è ſtata in volerci far comparire Idolatri à noſtro diſpetto; ſino à valerſi un non sò chi del Sacramento della Confeſſione per ingannare un ſemplice Criſtiano, ſino à minacciarſeli le baſtonate, ſe più tornava à proteſtare contro la frode, ſino à dover laſciare quel miſero la ſua proteſta à piedi del Crocifiſſo, che ben l' aurà accettata, e produrralla à ſuo tempo, per far ragione à chi ſi deve*. Queſte parole alludono al paſticcio de' giuramenti falſi, che io vi poſi dinanzi nella *terza Conſiderazione*. Fol. 19. Egli è così ſtomachevole, che non ſolamente à voi, amico della verità, mà nè meno al Ciarlatano, che quì ne fà rimembranza, ſon ſicuro, che piacerà, quantunque ſia manipolato dalle mani de' ſuoi. Mà per maggiormente confondere la ſua impertinenza, e la calunnia, che dà à *quel non sò chi*, d' eſſerſi valſo del Sacramento della Confeſſione, per ingannare un ſemplice Criſtiano, voglio quì regiſtrare per diſteſo le parole d' una lettera del Veſcovo Aſcalonenſe (egli è quello, che inſieme con i Gieſuiti appellò dal Decreto del Cardinal di Tournon, ed à cui eſſi fanno far la figura di tutta la Chieſa Cineſe per impugnar ancor quello del Papa) ſcritta al P. Baſilio da Glemona Vicario Apoſtolico di *Scen Si*, e comunicata dal Cardinale fin colà nella Cina al Veſcovo Cononenſe; con la quale conoſcerete, chi hà ingannato, non uno; mà molti Criſtiani della Cina: *Vengo ya*, eſſo dice; *à la ultima de V. Reverendiſſima de 27. de Octubre de 1702. en que V. Reverendiſſima trata del juramento, ò ſu formula, que de la Corte ha ſido embiado à eſſa Metropoli. Señor Mio el buen P. Charmot, y los Directores del Seminario Pariſienſe, han acometido tan fuertemente à los Jeſuitas, que los traben deſatinados, y muchas coſas veo, que las obran como deſeſperados; eſto tiene el dar duro con*

duro,

duro, que es fuerza haya fragor y quiebras. antes de ricivir la Carta de V. Reverendiſſima ſupe por el P. Comiſſario Fr. Manuel, que paſsò à Canton, que ya en Nanking andava eſſa hiſtoria; deſpues he ſabido, como vino à Nan chuncg Metropoli de Kiang ſy; y como tan diſtante, no he podido aun bien averiguar lo que ha paſſado, que ya V. Reverendiſſima ſabe, que los Chinas mienten mucho; dizen, que 15. Chriſtianos de Nan chang hizieron ſu papel no conforme à la formula venida de Peking, ſino algo peor, pues dizen, y juran abſolutamente, que entre el Xang ty, y Tien Chu no hay differencia alguna ſegun los libros Sinicos: yo en eſte punto ſiempre me he inclinado al ſentir de los PP. Jeſuitas, pero no mas que opinabiliter, ny los antiguos defendieron otra coſa, ni me parece ſe puede defender, por la variedad de las expoſiciones, y ſer los libros tan antiguos. Tal V. Reverendiſſima haurà viſto, que es opinion, que Melchiſedec fue Sem hijo de Noe, que aun vivia; haurà pues Chriſtiano no loco, que jure, que fue aſſi? pues que diremos de lo demas, que quanto ſe affirma de los Abuelos es pura opinion, y los Doctores Sinicos eſtan tan diviſos, y obſcuros? Cierto es, que el P. Provincial Antonio Thomas ha ſido en eſto mal aconſejado, y en eſto no ſolo convengo con V. Reverendiſſima, ſino que añado, que todos eſtos Orientales no ſon capaces para pedirles juramentos, que qualquier hombre aſtuto les harà jurar aora uno, ya la tarde otro: Si yo huviera ſabido el caſo à tiempo, les diria, que nada juraſſen, y mas que no sè, que haya entre ellos hombre, que pueda ſeriamente hablar en eſta materia, y el mas ſabio ſerà por ventura algun Siev chà y ſañ Xẽ lõ teng tiẽ. En haviendo ocaſion no callarè ſobre eſto, que ya eſtoy viejo, y nadie me ha de dar algo por callar, y puede ſer conſiga ſe recojan eſtos juramentos, y papeles, que de nada ſirven. Que ſe oigan ſobre eſtas coſas los letrados, que han eſcrito años ha, que fueron doctos, y aun algunos de aora conocidos por tales, vaya, y aſſi lo apruevo; mas que al Vulgo de los Chriſtianos ſe les conſulten eſtas materias, y aun ſe les pida juramento, no lo apruevo. Verdad es, que deſculpo a los Padres, en que, como dixe, han ſido fuertemente irritados, y la razon demaſiada, ò la paſſion los ha impelido a eſtos extremos ſin la conſideracion devida. La Peticion de los de Peking aun no la he viſto, mas ſerà como la formula del juramento. Ec-

covi

covi dunque un teſtimonio tanto più verace, quanto più attaccato a i ſentimenti de' Gieſuiti, ſopra le atteſtazioni giurate, e ſtrappate dalle mani di quegl' ingannati Criſtiani. Non è dunque il *non sò chi*, che ſiaſi valſo del Sacramento della Cõfeſſione per ingannar' un ſemplice Criſtiano, come calunnioſamente aſſeriſce coſtui; mà ſono *non sò quali* Gieſuiti, che ſi ſon' abuſati della ſantità del giuramento per ingannar' i Criſtiani, e la S. Sede. Tralaſcio poi di farvi avvertire l' inveriſimilitudine della minacciata baſtonatura, perche chì non hà il fiato puzzolente di malignità, come coſtui, ſubbito ſente il fetore della calunnia; mentre non è poſſibile à crederſi, che nella Regia di Pekino, nella Caſa de' Gieſuiti, in faccia d'un Monarca Gentile, e ſdegnato contro il Legato Apoſtolico, queſto voleſſe prorompere in un ſomigliante riſentimento, da dar' in mano non meno ad eſſi, che all' Imperadore la Spada della vendetta ſotto colore di caſtigo d' un delitto criminale. Pertanto ſaprà bene il Crocifiſſo così oltraggiato tener' à conto queſta calunnia, *e produrralla à ſuo tempo, per far ragione à chi ſi deve*.

Andiamo innanzi nel diſaminar queſta declamazione Verrina. *Il voſtro Legato*, dice, *che hà pianto, e ſinghiozzato alla preſenza de' noſtri Mandarini, perche un Gieſuita con officio d' Ambaſciadore portava à Roma i preſenti dell' Imperadore, dichiarandoſi, che le lagrime naſcevano dal pregiudizio, che quindi ne proveniva alla Religione, nell' uſcire dalla Cina hà mandato fuori un Decreto, che dovea ſcriverſi più con le lacrime, che con l' inchioſtro. Decreto, che tira ſeco l' eſterminio della Fede; perche ſmentiſce il noſtro Imperadore, che hà dichiarato l' oppoſto. E pure non v' è in eſſo parola, che moſtri di tal rovina un miſeriſſimo diſpiacere, un minimo ſenſo di tenerezza paterna*. Quì s' accenna un fatto di cui mi cade in acconcio riferirne la ſerie; per eſſer una gran parte della Relazione più volte mentovata di Pekino. Dovete dunque ſapere, che l' Imperadore ben ſoddisfatto non meno del complimento, che il Legato aveagli fatto in nome del Papa, che delle maniere amabili, e del ſincero tratto dell' iſteſſo Legato, determinò d' inviare à Sua Santità un

Rega-

Regalo di Perle, ed altre cose più pregiabili di quell'Oriente. Fece dire al Patriarca, che scieglesse il Soggetto da portarlo; Egli nominò l' Abbate Sabino Mariani suo Uditore, che proposto all' Imperadore, fù ammesso alla sua Udienza, ed incaricato di tal commissione con Patente Imperiale. Fugli assegnato, secondo il costume un Mandarino, che l' accompagnasse à Cantone; e questi (fosse per proprio motivo, ò per artifizio de' Giesuiti, com' è probabile) richiese un' Europeo, che sapesse la lingua Cinese, accioche gli servisse d' Interprete coll' Inviato Mariani, che non intendeva quella lingua. Fù scelto il P. Bovuet Giesuita per questa faccenda, e tanto bastò per rovesciar tutta la commissione. Imperciochè entratovi questi, come il Riccio, col mentovato pretesto, seppero i Giesuiti così ben maneggiarlo, che da Interprete lo fecer' aggiungere dall' Imperadore come Collega nell'ambasciata fin' à Roma. Questo però saria poco, se non che consegnati dal Patriarca i Regali al Mariani come primo eletto, postisi amendue in camino, l' Aggiunto pretese di farsi principale, contrastando all' altro la commissione, che asseriva datasi à lui solo. E sapendo ciò, che poteasi prometter della Corte di Pekino per la potenza de' suoi, s' avanza insolentemente à pretendere, che il Mariani gli consegni il Regalo. Ricusa questi, come far dovea, per non lasciar correr quest' affronto al Padrone. Scrive l' altro subito à Pekino, sperando col favor de' suoi di restar solo nella commissione. Il Patriarca, intesa la controversia, ne dà parte all' Imperadore, per intenderne la sua mente; ed egli, per mandar tutti due del pari, ordina, che amendue fian richiamati alla Corte. Mà considerando il Patriarca le conseguenze di questa risoluzione, supplicò l' Imperadore di perdonare all' uno, ed all' altro; avendone per allora riportato in risposta, che il Bovuet doveva cedere al Mariani come Forastiere, ed attaccato alla persona del Legato: e questo à quello, come della Famiglia Palatina; esigendo nell' istesso tempo dal Patriarca una lettera al Mariani, con cui l' esortasse ad una buona corrispondenza col P. Bovuet; e per il trascorso di questo fù obligato il P. Gerbillon di stare un giorno

no intiero à batter la testa in terra nel Palazzo Imperiale. Così passò allora questo fatto; benche dopoi fossero assolutamente rivocati i Regali per i buoni offizii de' Giesuiti, e richiamati à Pekino i Portatori. Non vi pare, che se il Legato avesse *pianto, e singhiozzato* in tal' occasione (lo che tengo per una mera bugia) si potesse con tutta verità affermare, *che le lagrime nascevano dal pregiudizio, che quindi ne proveniva alla Religione*; mentre si veniva per l' ambizione d' un Giesuita, ò forse di tutti essi, à scioglier quel nodo di corrispondenza trà il Papa, e l' Imperador della Cina, tanto vantaggioso alla Religione? Mà questo maligno Commediante, tutto tirando in sinistro senso, sia vero, ò sia falso quel che riferisce, morde il Cardinale, tanto perche piange alla vista d' un azzione così disdicevole à Giesuiti, e pernicioſa alla Fede, attribuendolo à leggierezza di mente effeminata; quanto perche non piange al publicar, che fà, del suo Decreto in esecuzione del Pontificio, così salutevole alla Religione, e glorioso alla Santa Sede; riferendolo à crudeltà di cuore. Io scrivo *più colle lagrime, che coll' inchiostro* il mio giusto lamento, di sentir così calunniata la mia dolcissima Madre Santa Chiesa, quasi che abbia fatto un Decreto, *che tira seco l' esterminio della Fede*. Imperciochè non son così stolido, che non vegga, esser tutte quest' invettive lanciate contro il Decreto del Papa, non già contro quello del Cardinale, ch' è una mera esecuzione di quello. Non stò poi à farvi ponderar la stolidezza, ò per meglio dire, stomachevolezza della ragione apportata di tal proposizione, *perche smentisce il nostro Imperadore, che hà dichiarato l' opposto*; mentre altrove ne hò parlato à bastanza; e basta leggerla, per condannarla di stolta, ò di temeraria.

Passo pertanto à disaminar quest' altre parole: *ed ecco quì in Italia questo stesso Decreto, sotto cui veggo alcune postille pregne di odio allegro, e contento, le quali con tenerezza di buoni fratelli, in vece di pregar i Fedeli, acciochè raccomandino a Dio lo stato deplorabile di quell' afflitta Cristianità, fan sapere al Mondo la tanto bramata, e sospirata vittoria, promulgando per tutto, che i Giesuiti son mentitori*. Ecco tutta la rabbia de' i Confuciani, che il

Mon-

Mondo sappia, ch' han persa la lite, che i Giesuiti non esposero il vero alla S. Sede. Vorrebbero forse, che la lucerna della verità si nascondesse sotto il moggio del silenzio? Questo è contro l' insegnamento di Cristo: *nemo accendit lucernam, & ponit eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus, qui in Domo sunt.* Mà quelle postille sotto il Decreto del Cardinale loro troppo scottano: li compatisco; mà si ricordino, quanto essi hanno scottato gl' altri, e particolarmente il Cardinale, con quella satirica Relazione data alle stampe: si ricordino della festa fatta in Pekino, per aver' ottenuto dall' Imperadore il Decreto, con cui veniva dichiarato ignorante Monsignor di Conone. Sè tanto essi si rallegrarono d' aver fatto mentire quel Monarca, ed anc'oggi *ne fan sapere al Mondo la tanto bramata, e spirata vittoria, promulgando per tutto*, e ripetendo in ogni Scritto, come fanno quasi in ogni pagina di queste *Riflessioni*, che questo Prelato è un' ignorante; che gran fatto è, che gl'altri si rallegrino degl Oracoli di verità promulgati dalla Santa Sede, e promulghino per tutto, *che i Giesuiti son mentitori?* Matth. 15.

Dalle riferite parole ne cava poi quest' argomento: *mà se sono mentitori in cose spettanti alla Religione, come nol potranno essere stati ancora ne' Dogmi, che ci hanno esposti? E' egli vero quel Dio Trino, & uno, quella seconda Persona fatta Uomo, e morta in Croce per noi, e quella Donna Vergine insieme, e Madre di Dio, che abbiam da essi imparato?* Risponderei al Cinese così. Chi ne fà dubbio, che possino essere stati mentitori ne' Dogmi? Sè intendete de' Morali; e quante lor propositioni sono state dalla Chiesa riconosciute, e condannate per false? Per esempio, il peccato Filosofico non era da essi sostenuto con ogni sforzo più di sofismi, che di dottrina? e pure la Chiesa l' hà condannato. Sopra il quinto Precetto del Decalogo, *non occides*, non hanno eglino detto, che si può ammazzare chi minacciasse di sparger qualche calunnia contro di me: chi mi rubbasse uno scudo: chi m' intentasse una lite ingiusta; e che in tal caso si posson' ammazzare ancora il Giudice, e i Testimonii, quando in altra maniera non posso sottrarmi dal danno, e dalla calun-

nia ? E pure queſte propoſizioni, come molt' altre, ſono ſtate dannate. Sè intendete de i Dogmi di Fede, potrebbero avervi eſpoſto il falſo negl' altri, come in quello contenuto nel primo Precetto del Decalogo, di non offerir Sagrifizii ſe non à Dio. Si come gl' Eretici ſon mentitori circa molti Articoli rivelati, quali ſono i Sagramenti dell' Eucariſtia, della Penitenza, e degl' altri, che negano; circa il Purgatorio, le Indulgenze, la podeſtà delle Chiavi, e così andate diſcorrendo. Poiche non dovete penſare, che abbiano da Dio qualche privilegio di non poter' errare nelle materie di Fede, come lo hà il Romano Pontefice Succeſſor di S. Pietro, e Vicario di Criſto in Terra. Son veriſſimi quei Miſterii dell'Unità, e Trinità di Dio, dell' Incarnazione, e morte della Seconda Perſona fatta Uomo per noi, che da eſſi avete imparato; mà che ne vorreſte da ciò inferire ? forſe, che ſicome in queſti v'hanno eſpoſto il vero; così ve l' hanno eſpoſto in tutte l'altre coſe della noſtra Religione ? Queſta è una Logica falſa. Ancor Lutero, e Calvino confeſſarono queſti Miſterii; e non ebber difficoltà, come l' ebbe il voſtro primo Maeſtro P. Matteo
1. Cor. 1. Ricci, di predicare à i lor Seguaci Criſto Crocifiſſo: *Judæis quidem ſcandalum, Gentibus autem ſtultitiam*; e non per tanto non furon mentitori contro la verità di moltiſſimi altri articoli della Religione.

Mà ſiamo giunti per grazia di Dio al fine di queſt'ultima, e lunghiſſima Scena, che ſi chiude in queſti ſenſi -- *mà quando i noſtri Riti eſenti ſiano da ogni neo d' Idolatria, come noi l' atteſtiamo, e come ben lo ſappiamo*. Qui facciamo una breve pauſa; e ponghiamo al confronto di queſt' *atteſtiamo, e ſappiamo*, le pa-
Pag. 35. role del Vicario di Criſto ne' ſuoi Decreti: *Prædicta omnia tamquam à ſuperſtitione inſeparabilia, juxtà ea, quæ in Quæſitis propoſita ſunt, nè quidem eſſe permittenda Chriſtianis, præmiſſâ, publicâ, vel ſecretâ proteſtatione, ſe non religioſo, ſed civili, ac politico tantùm cultu erga defunctos illa præſtare, nec ab eis quidquam petere, aut ſperare*. A' chi delli due s' hà da credere ? Al Papa, che dichiara la natura de' Riti, e dice, che ſon' inſeparabili dalla ſuperſtizione, benche fatti con proteſta publica

(si può dar più chiara testimonianza dell'intenzione?) di culto civile, ò politico; ò pure al Giesuita, che attesta esser'esenti da ogni neo d' Idolatria? Fate voi la decisione, mentre quì non si controverte l'azzione, mà la natura di essa. Seguiamo le parole del Testo: *Quando il vero motivo delli Accusatori (come lo mostrano le maniere, e le arti adoprate) quando, dico, il vero fine sia stato l' avvilimento, e l' infamia de' nostri Padri, che hanno portata la Fede Cristiana nel nostro Imperio, e ci hanno allevati, e nudriti in essa; quando perciò fossero tutti sbanditi i nostri Maestri, e restassimo tutti Orfani senza Padri, senza Sacramenti; senza chi ci assistesse nelle agonie di nostra morte: Credete voi, che il nostro, e vostro Dio de' Cristiani non aurà orecchie per udire i nostri lamenti, nè occhi per vedere il nostro abbandono, e i nostri pianti?* Mancomale, che la dottrina dell' intenzione ci può servir questa volta à sgombrar dalla mente de' Cristiani Cinesi questo timore, e à rasciugar le lor lagrime. Assicurate pure, Signor Mandarino, i vostri Fratelli Cristiani, che il vero motivo degl' Accusatori, ed il lor vero fine non è stato, e non è l'avvilimento, e l' infamia de' vostri Padri, mà il zelo della vostra eterna salute. Questa, e non altra è l' intenzione di quei, che oggidì vivono, e così la dichiarano; Volete voi saperne più di loro? Sarebbe un smentir S. Paolo (altro che l' Imperador della Cina) che dice: *quis enim hominum scit, quæ sunt hominis,* 1. Cor. 2
nisi Spiritus hominis, qui in ipso est? Tale ancora sappiamo, che fù quella di coloro, che son morti, perche anch' essi se ne protestarono ne' loro Scritti, che abbiamo per le mani; Adunque svaniſce il vostro timore, perche fondato in quel supposto falso: *quando il vero motivo degl' Accusatori, quando il vero fine sia stato l' avvilimento e l' infamia dei nostri Padri, e quando perciò fossero tutti sbanditi &c.* Mà pure, dato, e non concesso, che il motivo, ed il fine degl' Accusatori fosse quello, che voi dite, che importa? Purche la verità si manifesti depurata da qualunque macchia d' errori, sia ciò con questa, ò quell' altra intenzione, ogni buon Cristiano deve rallegrarsene, come se ne rallegrava S. Paolo, ove dice: *Quidam quidem & propter invidiam, & contentionem, quidam autem & propter bonam volun-* Philip. 1.

tatem Chriſtum prædicant. Quidam ex charitate, ſcientes quoniam in defenſionem Evangelii poſitus ſum, quidam ex contentione Chriſtum annunciant non ſyncerè, exiſtimantes preſſuram ſe ſuſcitare vinculis meis. Quid enim? Dum omni modo, ſive per occaſionem, ſive per veritatem Chriſtus annuncietur, & in hoc gaudeo, ſed & gaudebo. Non accade dunque far tanto ſtrepito, come fanno i Gieſuiti, ſopra l' intenzione, ed il fine, che poſſino avere gl' Accuſatori de' Riti; baſta, che per mezzo loro abbia trionfato la Verità. Rallegratevene pertanto ancor voi, sè ſiete veramente Criſtiano; e non temete, *quando perciò foſſero sbanditi tutti i voſtri Maeſtri* (cioè Gieſuiti) *di reſtar' Orfani ſenza Padri*: perche dov' è la verità, ivi è Dio; alla cui providenza appartiene il non laſciarvi ſenza gl' ajuti neceſſarii alla voſtra ſalute; nè per ciò fare hà biſogno di Gieſuiti, dicendo S. Filippo, *che Dio non ha biſogno d' Uomini*.

Al timore poi, che volete metter' à noi con le minaccie del Divino Flagello in quelle parole impertinentiſſime: *e che non aurà in ſua mano flagelli di Terremoti, di Guerre, e di morti, per far vendetta di chi gl' averà ſpiantato queſta Vigna, ch' era sù il più bello di render frutti, contro cui in darno ſi ſon adoprati ferociſſimi perſecutori ed ora ſe ne mira con trionfo dalli Avverſarii il pericolo evidente di rimanere deſolata, e che ne ſia cacciata del tutto la Santa Fede, e dietro ſe le ſerrin le porte di quell' Imperio, che non ſe l' abbiano a riaprir mai più*: Riſponderebbe un bell'umore: Vi hanno forſe i Gieſuiti addottorato nello ſpirito della profezia, come in quello della maledicenza; che pretendete di ſapere i Segreti di Dio, e per qual cagione abbia flagellato i noſtri Paeſi con Terremoti, con le Guerre, e con la mortalità? Impercioche voi non parlate di queſti flagelli come futuri, mà come paſſati, e preſenti, e volete attribuirne la cagione al Papa per i Decreti fatti nella materia de' voſtri Riti, quaſi che con eſſi abbia *ſpiantata la Vigna* della Cina, *ch' era sù il più bello di render frutti*; e quello, che non puotero fare *ferociſſimi perſecutori*, l' abbia fatto lui. Onde per queſto gran peccato abbia Dio meſſo mano a flagellare il ſuo Stato; come per quello del Rè David mandò la peſtilenza nel Regno d' Iſ-

draelle,

draelle. Manco male, che tutto il Mondo conosce la giustizia del Papa, e de' suoi Decreti; e perciò non si può sentir senza orrore un parlar così empio, e da disperato. Che direbbero i Giesuiti, sè alcun de' lor Avversarii con tutta la Causa decisa à suo favore, ardisse d' affermare, che Dio manda queste sciagure, per aver' il Papa troppo connivenza verso di essi; e doppo aver saputo quanto hanno fatto nella Corte di Pekino contro la sua autorità, contro i suoi Decreti contro il suo Legato, contro tutti gl' altri Vescovi, Vicarii Apostolici, e Missionarii Evangelici, che non eran del lor partito, non hà messo mano al giusto castigo di sì gravi eccessi, per obbligargli all' ubbidienza dovuta alle sue infallibili definizioni? Che si lascia insultar publicamente in faccia con insolentissimi Scritti, come son queste *Riflessioni*, pregne di velenoso livore contro la sua Dignità, ed infallibil Giudizio nelle materie di Fede? Che si mostra insensibile (sè ben non è) alle tante ingiurie quivi raccolte contro la S. Sede, contro la Suprema, ed Universal' Inquisizione, col cui parere hà formato i Decreti così audacemente impugnati, fino à farli dire in faccia per bocca vostra, che Dio aurà in sua mano flagelli per far vendetta di chi gl' aurà spiantato questa Vigna? Certamente voi li sentireste fremere contro un sì temerario parlare; e con ragione, mentre dice S. Paolo: *Quis enim cognovit sensum Domini? aut quis Consiliarius ejus fuit?* Così voi, Signor Mandarino, non potete indovinar la causa de' nostri flagelli, se non mostrate la Patente di Profeta, ò Consigliere di Dio. Andate pertanto à spogliarvi, perche siete conosciuto, e la Commedia è finita. Rom. 11.

CONSIDERAZIONE XII.

DOppo averci il Riflessivo dato un ingegnoso trattenimento col suo Comico stile, ripiglia il serio nella *duodecima Riflessione*, cui dà incominciamento così: *Finalmente rifletto, che questa Causa non si dibatte in un Tribunale secreto. Ma ella si tratta in publico alla presenza di tutto il Mondo Letterato, che hà nelle mani i Libbri, le Informazioni, le Relazioni, e le*

e le ragioni del tutto. Non sò dove vadino à parar queſte parole, nelle quali ſi contiene una bugia manifeſta. Sè v' è nel Mondo Tribunale, che poſſa dirſi ſegreto, egli è certamente quello dell' Inquiſizione, in cui con tanta ſegretezza ſi maneggiano le materie ad eſſo ſpettanti, che la Deciſione Pontificia nella Cauſa de' Riti, fatta ſotto li 20. Novembre 1704. non s'è ſaputa ſe non doppo le lettere venute dalla Cina quattr' anni doppo. Egli è vero, che tutto il Mondo ne ſapeva la pendenza; mà non è vero, che ſiaſi trattata *in publico alla preſenza di tutto il Mondo Letterato*. E vero ancora, che le Informazioni, le Relazioni, ed i Libbri uſciti alle Stampe in queſta Cauſa ſi ſon fatte publiche; mà queſto ſteſſo hà ſervito à giuſtificar il Papa in faccia di tutto il Mondo Cattolico, che hà reſo alla ſua ſapienza la giuſtizia, e l' applauſo, che gl' era dovuto: *& juſtificata eſt Sapientia à filiis ſuis*; da quei però, che ſon veri Figli della Chieſa, e la voglion, qual' è, ſenza macchia di ſuperſtizione. *Ogn' un sà*, dice, *che l' Imperadore della Cina alle interrogazioni fattegli in carta da PP. Gieſuiti intorno alle Cerimonie controverſe hà riſpoſto di ſuo pugno con ſuo Decreto Imperiale, ch' elle ſono meramente politiche, ed hà approvate le loro interpretazioni*. Di qual peſo ſia queſta Riſpoſta, ò Dichiarazione Imperiale, altrove l' hò dimoſtrato. Con qual verità quì ſi dica, che *hà riſpoſto di ſuo pugno*, lo dimoſtrano le ſeguenti parole della Scrittura ſtampata da Gieſuiti intitolata: *Brevis Relatio eorum, quæ ſpectant ad declarationem Sinarum Imperatoris*, in cui riferitaſi la verſione di eſſa, così ſi ſoggiunge = *His perlectis, & attentè conſideratis, ac perpenſis, Imperator in hunc modum reſpondit linguâ Tartarâ*: ecco che hà parlato con la lingua, non con la mano. E doppoi, recitato il tenore della Riſpoſta, ſi ſoggiungono queſte parole: *Prædicti duo Mandarini ab Imperatore egreſſi, prout habebant in mandatis, hoc Decretum nobis juridicè intimarunt coram multis præſentibus in area &c. & illicò ſcripto exaratum exemplar alterum nobis traditum eſt, alterum inter Acta Regia ſervatum*. Ecco, che fù ſcritto da i Mandarini, doppo uſciti dalla preſenza dell' Imperadore, e doppo averlo in voce intimato à Gieſuiti.

Matth. 11.

§. 2.

Non

Non hà dunque risposto *di suo pugno*, come qui falsamente si dice; per accreditar la Risposta, e darle maggior peso presso al Volgo.

Questo però sia detto, per avvertir solamente la bugia del Riflessivo; non già per controvertere la Risposta Imperiale. Nè meno voglio prendermi la briga di rispondere al punto di Cavalleria toccato in quest' altre parole: *e sè mai qualche Avversario vorrà dire, che egli hà mentito in faccia al suo Imperio, lo dirà, misurando quel Monarca dalla sua condizione; mà nol dirà già Verun Prencipe, nol dirà verun Cavaliere, non verun' Uomo d' onore*. Già vi dimostrai nella *Quinta Considerazione*, che l' Imperadore hà parlato con tutta verità nella mentovata Risposta, e secondo i suoi principii, in ordine al culto tanto del Cielo, quanto de' Progenitori; ed io medesimo mi feci suo Apologista; Onde non v' è chi possa smentirlo. Mà non vi sarà *verun' Uomo d' onore, verun Cavaliere, verun Prencipe*, che possa star forte alla filata, che costui ardisce di fare al Papa con queste parole; *Nè crederò già mai, che il nostro Sommo Pontefice, il quale oltre le trè mentovate qualità, hà quella ancora di Padre Universale, vorrà dare uno sfregio cotanto ignominioso in faccia ad un' Imperadore, che quantunque Gentile, è nondimeno affezzionato alla Santa Legge, ed è benemerito della Cristiana Religione*. Oh parole da soffogarle con un capestro in gola dell' Autore! Chi non si sente commuover la bile ad un così temerario parlare? Quando bisognasse *dare un sfregio* ad un' Imperador Gentile, per non darlo alla Religion Cristiana, non crederà costui, che il Papa avesse tanto cuore da farlo? Questo sì, ch' è un misurarlo dalla viltà di quello dell' Autore nudrito in quella massima tanto detestata da Dio: *nolite aspicere nobis, quæ recta sunt: loquimini nobis placentia*: massima praticata oggidì da non pochi, che maneggiano le coscienze de' Potenti, di non contradire, mà secondare in tutto le lor passioni. Sè non crede l' Autore, che il Papa sia da tanto, legga i suoi Decreti, e vedrà, che non ebbe paura di contradire alle dichiarazioni, dell' Imperadore prese nel senso de' Giesuiti, come non l' ebbero gl' Apostoli Pietro, e Giovanni

Fol. 39. & 41.

Is. 30.

Act. 4. ni di dire in faccia a i Prencipi della Sinagoga : *si justum est in conspectu Dei vos potiùs audire, quàm Deum, judicate; non enim possumus quæ vidimus, & audivimus, non loqui*. Che ragione poi è quella da riceversi con le fischiate ? perche l' Imperadore, *quantunque Gentile, è nondimeno affezzionato alla Santa Legge, ed è benemerito della Cristiana Religione*. Adonque perche port' affetto alla Santa Legge (sè pur' è vero) ed alla Religione Cristiana, s' hà da prostituir l' una, e l' altra à suoi errori? Peggio non parlarebbe il Macchiavello.

Andiamo innanzi : *Si sd*, dice, *che del medesimo sentimento sono i Letterati Gentili, che han dichiarato le loro intenzioni, à quali si deve credere, e che del medesimo parere sono quasi tutti li Missionarii, e trà questi eziandio sono stati ne' tempi addietro varii Domenicani*. Accordo, che i Letterati sian dell' istesso sentimento, ch' è l' Imperadore; E perche di questo ne' luoghi di sopra citati ve n' ho fuiserato il midollo; perciò non accade intorno al sentimento di quelli soggiunger' altro. Rammentatevi bensì dell' Elogio fatto à codesti Letterati Gentili
Fol. 8. dalli *PP. Greslon, le Gobien, e le Comte*, altrove ravvisato, e converrete meco, che quali sono i Testimonii prodotti, tal'è la Causa, che difendono i Giesuiti. Mà sento, che dite: l' Autore asserisce, che *del medesimo parere sono quasi tutti li Missionarii, e trà questi eziandio sono stati ne' tempi addietro alcuni Domenicani*. Sè à quella parola *Missionarii* avesse aggiunto l' adiettivo *Giesuiti*, aurebbe fatto una buona concordanza; perche fuori di questi, niun' altro Missionario concorda col lor parere; in segno di che voi non ne trovarete pur' uno, che abbia aderito alla lor'appellazione contro il Decreto del Cardinale. Anzi nè meno tutti essi son stati *del medesimo parere*. Altrove accennai, che il *P. Visdelou*, qual sommamente celebrarono nelle lor' Istorie della Cina per il più versato nelle Lettere Cinesi, hà così valorosamente impugnato il lor parere, che un d' essi ebbe à dire: *con questo Padre ci vorrebbe il fuoco*; benche la sua imprecazione fosse poco doppo da Dio castigata con l'acqua, nel naufragio fatto miseramente in vista dell' Europa, sè non hà mentito la Fama. Altri ancora si

son

ſon laſciati sbandire, per non contaminarſi delle ſuperſtizioni dannate; ſenza riferire il gran numero degl'altri Autori citati ne' Decreti del Papa; accioche intendiate, che à crivellare questi *quaſi tutti i Miſſionarii*, ſi riduce il numero à i ſoli Gieſuiti, e queſti non tutti *del medeſimo parere*. Per i Domenicani, vi rimetto all'*Apologia*, che lor fanno di ſe ſteſſi; ed al *Diſinganno*, quali corrono in ſtampa; in queſti libbri voi trovarete l'antidoto del veleno, che qvivi gl'attacca il Rifleſſivo. Mà sù: diaſi, che alcuni Domenicani ne' tempi addietro foſſero del parere de' Gieſuiti, potrà forſe dire, che tutto il corpo della Religione, del cui ſentimento ſi deve far maggior caſo, ſiaſi preſo l'impegno di ſoſtenerlo, e non più toſto d'impugnarlo? Mà quì veggo un prodigio mai più forſe ſucceſſo; ed è, che un Gieſuita faccia più conto dell'autorità mal'inteſa di due, ò trè Domenicani, che di quella di tanti ſuoi Religioſi, i quali per l'addietro non furon dell'iſteſſo parere; E pure chi non sà, che nella lor bilancia più peſa un ſolo di eſſi, che tutti quanti inſieme uniti i Domenicani?

Sè non che hò detto poco: più peſa l'autorità Gieſuitica, che l'Apoſtolica. Queſta ſi tiene per una ſpazzatura di libbraria al confronto di quella; non per altro, ſe non perche -- *à tutti è noto (come anco lo ſcrive di colà un Veſcovo Agoſtiniano nella ſua appellazione, che di preſente manda à Roma) che quella lingua è sì difficile, ed oſcura, che per quanto ſtudio vi ponga un' Europeo, sè in eſſa non ſiaſi allevato da teneri anni, ò non v'abbia con oſtinato ſtudio di molti luſtri, per vero deſiderio di convertir quelle anime, tutta impiegata la forza d'un grande ingegno* (che non ſi trova sè non ne' Gieſuiti) *non può giunger à ſaperne, quanto ne ſappia il minimo de' Dottori Cineſi. Onde ogn'un vede, che l'interpretazione de' loro libbri, e la dichiarazione de' ſenſi non deve fidarſi à veruno ignorante Europeo, mà deve prenderſi da quei Letterati, e ſopra tutti dal Capo di eſſi, ch'è l'Imperadore, il quale hà parlato à nome di tutto l'Imperio; ed hà ſeparato i libbri Canonici della Cina da quelli, che non ſon tali, e ſol ſi leggono, come i noſtri Poeti, per eleganza del loro ſtile.* Tutta queſta lunga premeſſa và direttamente ad impugnare

la Definizione Apoſtolica, formando queſta maggiore: Perchè la lingua Cineſe è oſcura, ſi deve prender la dichiarazione, ed il ſenſo di eſſa da i Letterati, ed Imperador Cineſe loc Capo. Sentiamo adeſſo la minore: *Quindi eſſendo noto, che il Sommo Pontefice, i Cardinali, e i Conſultori, che intervengono à queſta gran lite, non hanno mai ſtudiato l'Idioma Cineſe, ogn'un vede, che la Deciſione di sì gran Cauſa, già una volta giudicata da un Sommo Pontefice à favor di quei Regni, dev' eſſer tutta fondata sù la Relazione fedele, e ſincera d'uomini, quanto più ſi può, periti di quella lingua, ben'intendenti de' loro libri, e delle loro intenzioni, ne' quali non poſſa cadere ſoſpetto di veruna intelligenza ſegreta con Eretici (come ſi sà di un certo, ch' hà ſcritto alcuni fogli in queſta materia, e coſta dal frammento di una ſua lettera ſtampato) nè ſiano di zelo finto, e di ſtudiata divozione, nè abbiano emulazione antica contro la Compagnia di Gesù, mà ſiano veramente Uomini amanti della Santa Fede, e inſieme deſideroſi de' ſuoi avanzamenti, di zelo diſcreto, e di pietà conoſciuta, di carità lontana da ogni ſoſpetto di paſſioni, d' odii, d' invidie, di rancori.* Avendo però detto nella maggiore, che l' interpretazione de i ſenſi della lingua Cineſe deve prenderſi dall' Imperadore, e da i Letterati Cineſi, baſtava, che quì diceſſe per forma dell' argomento: Il Papa non l' hà preſa da eſſi; e poi tirarne la conſeguenza, che intende: Adonque il Papa hà definito male. Mà perche non intende ſol queſto, mà inſieme inſieme di far preponderare l' autorità Gieſuitica, che approva i Riti Cineſi, all' Apoſtolica, che li condanna; eſce fuori dal ſeminato, e vuol far' apparir queſta tutta diſprezzevole, come fondata sù la Relazione d' Uomini, ne' quali cade ſoſpetto *d' intelligenza ſegreta con Eretici, di zelo finto, di ſtudiata divozione, d' emulazione antica contro la Compagnia di Gesù*: Quella tutta venerabile, come fondata sù la Relazione fedele, e ſincera d' Uomini *periti di quella lingua, ben' intendenti de' loro libbri, e delle lor' intenzioni: Uomini amanti della Santa Fede, e inſieme deſideroſi de' ſuoi avanzamenti, di zelo diſcreto, di pietà conoſciuta, di carità lontana da ogni ſoſpetto di paſſioni, d' odii, d' invidie, di rancori.* Gran coſa, che qualunque contrario all'opinione

nione della Compagnia ſia un'Eretico, 'un' Ipocrita ! Non è queſto un dichiarar tutto il Mondo, ch' è loro contrario in queſta Cauſa, per Eretico? Eſſi ſoli ſon Cattolici, ſon pii, ſon zelanti, ſon dotti, ſon diſcreti, ſon caritativi, ſon amanti della Santa Fede: tutti gl' altri ſon feccia, e ſchiuma di ribaldi. Così appunto diceva quel ſuperbo Fariſeo: *gratias tibi ago Domine, quia non ſum, ſicut cæteri hominum.* Luc. 18.

Sentiamo il reſto: *Or ſe tali ſiano gl' Avverſarii, che accuſano, ò pur ſiano i Religioſi, che inſieme co' Gieſuiti fanno le parti di Avvocati di quella pericolante Criſtianità, non pare sì agevole à definirſi; onde con piena ſicurezza di coſcienza poſſa annullarſi il Decreto d' un' altro Papa, e metterſi à riſchio evidente di perderſi la Religion Cattolica in un' Imperio.* La queſtione, che quì promove il Rifleſſivo, non è certamente agevole à definirſi da chi è ubbriaco della Dottrina di Confucio. Mà chi hà la mente ſana, e conſidera, che il Papa hà definito contro codeſti *Avvocati*, ſubbito dirà, che eglino non difendevano una Cauſa giuſta, non avean quella ſcienza, quel zelo, quella carità, quella pietà che quivi ſi ſpacciano; sì bene l' aveano i lor Contradittori, i quali difeſero ciò, che hà giudicato giuſtiſſimo la S. Sede. Dirà, che l'impegno era de' ſoli Gieſuiti non già degl' altri *Religioſi*, à i quali coſtui attribuiſce la figura di principali *& in ſolidum* in queſta lite, per la vergogna d' eſſer ſoli à difender la ſuperſtizione. Dirà, che non è altrimente annullato; mà più toſto confermato il *Decreto d' un' altro Papa*, che fù Aleſſandro VII. come in altro luogo chiaramente moſtrai. Dirà finalmente *con piena ſicurezza di coſcienza*, che coſtui hà perduto affatto la coſcienza, e la Religione, ſpargendo la peſte di tanti errori, di tante calunnie, ancor contro la Santa Sede. Mà che dirà poi à queſt' altre parole, che ſieguono? Uditele: *Certo ſi è, che l' Accuſator principale* (coſi chiama Monſignor di Conone) *avuto dagl' Avverſarii in iſtima del più intendente di tutti, egli medeſimo* (*oltre la dichiarazione Imperiale*) *è ſtato forzato innanzi all' Imperadore à confeſſarſi ignorante, & avendo incolpato due Mandarini, che gl' aveſſero ſpiegato i libbri Cineſi in ſenſo rio,* Fol. 55.

pregiudiziale alla dilatazione della Fede ; questi han protestato d' avergli insegnato l' opposto , e che il mal' Interprete era stato un Domenicano , come costa dalle Relazioni , e dalla lettera , in cui si appella dal Decreto di Monsignor Tournon il mentovato Vescovo Agostiniano . Potrà dire tutto ciò , che intorno à questa tanto celebrata ignoranza di Monsignor di Conone io rapportai nell' *ottava Considerazione* . E quì voglio solamente soggiungere , che l'Autore, senz'avvedersene, hà detto una verità contro il suo genio ; ed è questa : *è stato forzato innanzi all' Imperadore à confessarsi ignorante* . Fù veramente forzato non meno dalla violenza ordita da' Giesuiti , che dall' ubbidienza dovuta al Legato Apostolico , non *à confessarsi* , mà à mostrarsi ignorante , per declinare il Foro Tartarico , dinanzi al quale era stato strascinato ; onde può contro di essi valersi con ogni verità delle parole di S. Paolo : *factus sum insipiens , vos me coegistis* .

Fol. 56. §. Inquãto.

1. Cor. 12.

Mà perche ancor' il Demonio dice qualche verità , per far credere molte bugie , l' Autore . per non esser da meno , subbito al fatto di sopra toccato aggiunge una solenne menzogna ; d' aver cioè Monsignor di Conone *incolpato due Mandarini* &c. con quelche siegue nelle sopra riferite parole . Sentite il fatto . Stando il Prelato alla presenza dell' Imperadore , come Cristo alla presenza d' Erode , fù interrogato *de doctrina , & de Magistris* ; voglio dire , da chi avesse imparato le lettere Cinesi . Vedendo egli il pericolo di quei due Letterati (non eran Mandarini , come asserisce falsamente il bugiardo) della cui opera s'era servito nell' imparar la lingua , e scrivet ciò , che gl' era occorso , non volle in alcun modo palesarli ; mà in vece loro nominò due Domenicani già morti , da quali avea pur qualche cosa imparato ; nè piu di questo lasciossi uscir di bocca il savio Vescovo , con tutti gl' Interrogatorii piu volte replicati dall' Imperadore , e da suoi Mandarini . Vero è , che spedito il suo esame , e rimandato à Pekino , seppero da un Missionario Francese per nome *Francesco Ghety* (questi fù à forza trattenuto in Corte per la perizia degl'Orologii) non informato di ciò , che fosse passato col Vescovo ,

che

che quei due Letterati aveangli ſervito di Maeſtri; perloche ſubbito furon chiamati in Tartaria; nè sò quel, che riſpondeſſero. Mà quando aveſſer' affermato ciò, che quì dice l' Autore, qual maraviglia, che due Neofiti, per timor della vita, aveſſero detto una bugia dinanzi al Tribunal Pagano; mentre per aſſai meno tante ne vendono i Gieſuiti nelle Città Cattoliche, quante ſe ne leggono in queſte *Rifleſſioni*, nelle Relazioni, e nella lettera d' appellazione mentovate dall' Autore?

Eccoci finalmente, Mio Signore, giunti agl'ultimi periodi di queſte Invettive; ne' quali ſi lambicca tutto il ſugo della malignità, di cui ſon' aſperſe. Io ne regiſtro puntualmente il tenore per voſtra commodità: *Poſte dunque*, và dicendo, *le coſe dette ſin' ora, sè gl' Accuſatori ſon veri figliuoli di Santa Chieſa; sè come tali devono avere un vero, & intenſo deſiderio, che quei Riti ſiano in realtà innocenti, sè devono aver' orrore, e ſpavento, che ſi trovino rei da condannarſi d'Idolatria: troppo certamente offende gl' occhi di tutto il Criſtianeſimo quello ſtudio, quella brama, quello ſforzo, e quella ſperanza, che moſtrano di vincere una tal Cauſa, che ſeco perta la deſolazione di quella miſera Criſtianità.* A' queſte calunnioſe ſciocchezze mi par d'aver à baſtanza riſpoſto nelle due prime *Conſiderazioni*; à quelle pertanto vi rimetto. Quì mi reſta ſol di ſoggiungere, che io non hò parte alcuna con gl' Accuſatori, e mi glorio d' eſſer vero figlio di Santa Chieſa, Nè come tale mi ſento punto tenuto d' aver il deſiderio, che quì dice l' Autore. Nelli dieci Comandamenti di Dio queſto non ve lo trovo nè trà gl'affermativi, nè trà i negativi. In quelli vi riconoſco l' obbligo di deſiderare il bene del proſſimo; in queſti di non deſiderare la robba d'altri, nè la Donna d' altri. Mà il deſiderare, che il peccato non ſia peccato, non lo trovo nè trà gl' uni, nè trà gl' altri. Pretende forſe il Rifleſſivo d' aggiunger al Decalogo l' undecimo precetto? Queſto è troppo. Il mio deſiderio pertanto è, che quella miſera Criſtianità, laſciate le ſuperſtizioni de' Gentili, viva con Criſtiani coſtumi, e che i Gieſuiti, *qui nos modò exercent, convertantur, & nobiſcum exerceantur*

In psal. 54. *tur*. Come parla S. Agostino. E parmi, che un tal desiderio sia molto più ragionevole di quello, che mi vorrebbe far venire il Riflessivo, *che quei Riti siano in realtà innocenti*; come se Dio avesse da mutar la sua Legge, e per accomodarsi al gusto degl' Uomini, trasformar il peccato in virtù. Sarebbe veramente un dar nel genio d' innumerabili sensuali, se dichiarasse, che la fornicazione non sia peccato.

Son poi curiose quelle parole: *troppo certamente offende gl' occhi di tutto il Cristianesimo quello studio, quella brama, quello sforzo, e quella speranza, che mostrano di vincere una tal Causa*. Quasi che ormai tutto il Cristianesimo non sia stomacato dello studio, della brama, dello sforzo, e della speranza de' Gesuiti, di far il miracolo, che il Sole ritorni in dreto, ch'è quanto dire, che il Papa ritratti la sua Definizione in materia di Fede. Mà per occultare questo disegno, da riporre nella Galleria Confuciana, finge un'altro miracolo impossibile fin'à Dio, che la Causa non sia ancor decisa; e così soggiunge: *onde parendo le cose vicine all'ultima decretoria Sentenza, chiunque degl' Avversarii accusatori avesse nell'animo la giusta sfinderesi di un dubbio fondato; e per punto di onore, per sostener l' impegno preso, tutto si affissasse nelle ragioni favorevoli alla sua passione, per far tacere i latrati della sua coscienza &c.* Non si potevano descriver meglio i Gesuiti (parlo sempre di quelli, che maneggiano questa Causa) di quel, che si faccia in queste parole; imperciochè à forza di bugie han per tanti anni mantenuta in piedi questa lite *per punto d' onore, e per sostener l' impegno preso*. Voi lo conoscerete da queste istesse *Riflessioni*, nelle quali così spesso si tocca la corda d' avvilire i Gesuiti, di screditar la Compagnia. E perciò nelle mentovate parole s' esprime in primo luogo la bugia, ove si dice: *parendo le cose vicine all'ultima decretoria Sentenza*, quando la Sentenza è già publicata; s' esprime il punto d' onore, s' esprime l' impegno di essi loro, come sà tutto il Mondo; e per fine s' esprime quella fissazione tanto profonda, e pertinace nelle ragioni, che stiman favorevole alla lor passione, che tutta l' Autorità del Papa non è bastante à rimuoverli da questa oppinione, e riscuoter-

li

li da questo letargo, per cui più non sentono i latrati della coscienza.

Sè vi fossero, siegue à dire, *alcune Informazioni da comunicarsi in tutto secreto, senza darne alcuna notizia alla Parte, quali erano quelle, che si mandavano à Roma dalla Cina piene di falsità, senza parteciparle à gl' altri Ordini Religiosi, come se ne lamenta un buon Vescovo in una lettera resa publica alle Stampe: Sè vi fosse un qualche colpo di riserva di qualche trama ben' ordita, da farsi giocar sull' ultimo, che riuscisse nuovo, e non avesse pronte le difese, che debbono unirsi da lungi: onde si desse l' ultimo crollo alla Causa, strappando un Decreto, dietro cui seguisse l' ultimo esterminio della Religione Cattolica in quell' Imperio: Gindichi il Mondo Cattolico, se questo tale non mostrarebbe, che l' unico suo zelo era l' infamia de' Giesuiti, e se non dourebbe aversi in conto d' un Traditore della Chiesa, e della Cattolica Religione.* Io veramente sù quest' ultimo passo non posso darvi un'adequata notizia, se vi siano, ò nò Informazioni segrete, perche non hò il dono della Profezia, nè l' ingresso ne' Gabinetti. Resto bensì maravigliato di questo discorsù chimerico; mentre veggo da i Decreti stampati del Papa, che questi furon fatti il dì 20. Novembre 1704. e leggo in essi, che furon sentite in contradittorio ambe le Parti; onde aurebbe potuto all'ora suggerirsi questo sospetto, il quale adesso è fuor di stagione. Leggo altresì, che gl' istessi Decreti, per ciò, che riguarda il fatto, non son' appoggiati ad Informazioni segrete; mà alle publiche testimonianze de' Rituali Cinesi, all' autorità de' libbri composti, e stampati da Giesuiti, de i quali se ne legge un gran Catalogo quasi in ogni pagina di essi Decreti. Che và dunque, chimerizzando nel suo cervello colpi di riserva, e trame ben' ordite da farsi giocar sull' ultimo? La Controversia si riduceva principalmente à due punti; l' uno, sè il nostro Dio deva nominarsi con le voci *TIEN*, e *XANG TI*, come volevano i Giesuiti; ò pure con quelle *TIEN CHU*, come volevano i contrarii. L' altro; sè i Sagrifizii, che si fanno à Confucio, ed à i Progenitori defonti, siano civili, e politici, come sosteneva la Compagnia; ò pure Sacri, e Religiosi, come so-

stene-

ſtenevano gl' altri. Amendue furon deciſi dal Papa contro la ſentenza de' Gieſuiti; udite bensì le Parti diſputanti, mà fondando la ſua Deciſione, come hò detto, in ciò, che riguarda il Fatto, ſul teſtimonio della Parte condannata. Nè men dunque allora potevano aver luogo *Informazioni ſegrete, colpi di riſerva, e trame ben' ordite*; perche niuna breccia potean fare nella mente del Papa, che volle poter dire in quel giudizio alla Parte condannata *ex ore tuo te judico*. Onde ſi vede manifeſtamente, che queſta calunnia vien' ordita oggi dì da Gieſuiti, per ſcreditare preſſo il Mondo il Giudizio del Papa; come fanno i Litiganti, ch' han perſa la lite, i quali non potendo in altra maniera vendicarſi del Giudice, ſi ſtudiano d' infamarlo, come abbagliato dall' ignoranza, corrotto da favori, ò per lo meno ingannato dall' Avverſario. *Ad injurias*, dice Caſſiodoro, *illi proſiliunt, qui ſe ſæpe peratos turpiter erubeſcunt*. In queſte *Rifleſſioni* tutte trè le mentovate calunnie ſi vibrano contro il Papa. Imperciochè nella *Quarta* diceſi, che non hà inteſo la materia, come non intende la lingua Cineſe, nella *Settima*, che s' è moſſo per favorire i Franceſi, nell' *Ottava* per favorire i Gianſeniſti. Ed in queſt' ultima, che s' è laſciato menar per il naſo dalla Parte contraria. Mà perche credo d' averle à baſtanza rintuzzate tutte, conchiudo queſte *Conſiderazioni* coll' ultime parole del Rifleſſivo, che avendo egli vomitato in queſta ſua Satyra tante ingiurie, tante calunnie, tanti errori contro il Papa, contro la ſua Autorità, contro un Patriarca, un Legato Apoſtolico, un Cardinale di S. Chieſa, *giudichi il Mondo Cattolico, sè non deve averſi in conto dun Traditore della Chieſa, e della Cattolica Religione*.

Lib. 1. Ep. 27.

RI-

RISPOSTA

Alla Lettera regiſtrata in fine delle *Rifleſſioni*.

Mio Rev. Padre

Leſſi le voſtre Rifleſſioni, *e ne ammirai l'ingegno, l'invenzione, gl'argomenti, e lo ſtile. Tutte le parti corriſpondono egregiamente l'una con l'altra, e formano un compoſto degno di Voi. Lo ſtile appuntato, gl'argomenti ſottili, l'invenzione materiale, l'ingegno maſtino. Giàche Voi m'avete atteſa la voſtra parola, e mi dite, che* queſte ſon deſſe le Rifleſſioni promeſſemi sù la Controverſia de'Miſſionarii Cineſi; *eccovi atteſa la mia, nel darvene il mio giudizio nelle anneſſe* Conſiderazioni. *Voi dite, che* perquanto n'è paruto ad alcuni valent'Uomini, ſono ben' altro, che le Annotazioni attaccate al Decreto del Tournon; *e dite bene, perche in quelle Annotazioini non v'è una parola di falſo; nelle voſtre* Rifleſſioni, *una di vero. A' voi, come dite*, pare in ſomma, che i Gieſuiti non s'abbiano tutto

il torto della discordia; *e dite male, perche dovevi dire* niun torto; *poiche tutto l'avete addossato al Papa, accusandolo non meno nel Dritto, che nel Fatto, per ignorante, e fautor de' Giansenisti; ed al Cardinal di Tournon, publicandolo per furioso, e per falsario. Con qual verità dunque soggiungete quelle parole*: mà non vò io di questo intrametterm, *cioè chi abbia torto, ò ragione; se non avete fatto altro in tutta la vostra Opera, che condannar' il Papa ed il Cardinale come rei, e dissipatori della S. Fede, ed assolvere i Giesuiti, come innocenti, e conservatori della medesima? In somma la passione v' hà fatto perder di vista per fin' il vostro giudizio. E questo sia detto in ordine à Voi. In ordine poi à Giesuiti, non accadeva, che mi provocassite l' appetito* di saper ciò, ch'essi dicono à chi loro adduce incontro l'ultimo Decreto di CLEMENTE XI. del 1704. *Dicono ciò, che voi dite, parlando per bocca vostra; e s'è vero ciò, che m'avvisò un' Amico d'intiera fede, son' arrivati à dire in una Scrittura fatta correr segretamente per diverse Città, che quel Decreto è formalmente eretico in* linea Fidei; *perche forse voi con tutta la vostra malignità non avete saputo pensar' à tanto.* Dicono, *voi dite*, che sè per esso vien' annullato il Decreto d'Alessandro VII. francamen-

mente confessano d'aver errato, mà con fallo innocente, peròche affidati alle Risposte date allor dalla S. Sede. *Mà sapete quel, che dicono gl'altri? Dicono, che questa scusa è un' accusa contro di essi; peròche avendo esposto il falso ad Alessandro VII. strapparono allora dalla Santa Sede quelle Risposte, delle quali si servono adesso, per farle la guerra; come sè uno rapisse ad un' altro dal fianco la spada, per ferirlo. Dicono, che sono stati però egualmente infelici sotto quello, che sotto il Regnante Pontefice* CLEMENTE XI. *mentre il Decreto Alessandrino hà servito di processo, ed il Clementino di sentenza, per condannarli. Dicono, che se questo è* fallo innocente, *han fallito le leggi Canoniche, e Civili à prescriver tante pene contro chì tace il vero, ed espone al Prencipe il falso. Non finirei mai, se volessi dire tutto ciò, che dicono sul Decreto d'Alessandro VII. E perche Voi dite, che* ove poi tuttavia quello rimanga in piede, recansi à gloria il non avere à loro Neofiti altre cerimonie permesse, che le approvate da Roma; *Io vi dico in confidenza, che questa è una solennissima bugia; perche si sà per testimonio di loro stessi, che permettono i Sagrifizii solenni à Confucio, de' quali non si parla in quel Decreto. Si sà, e non lo controvertono, anzi lo difendono, che hanno esposto nella lor Chie-*

ſa la Tabella del TIEN e XAN TI Cœlum colito, *chiamando il noſtro Dio con quel nome, che ſignifica preſſo i Gentili il Cielo materiale; con tutto, che di ciò non ſi faccia menzione nell'iſteſſo Decreto. Si sà finalmente, che non ſol permettono, mà promuovono, approvano, e difendono il culto sì privato, che ſolenne delle Tabelle dei Defonti coll'Iſcrizzione* Sedes Spiritus N. Defuncti Progenitoris; *benche nel Decreto Aleſſandrino nè meno per ombra ſi parli di queſte Tabelle; ed il culto ivi eſpreſſo ſia tanto diverſo da quel, che realmente ſi pratica, quanto è diverſo un baciamano civile dal bacio della Croce il Venerdì Santo. Come dunque ſi gloriano di non permettere à lor* Neofiti *altre cerimonie*, che le approvate da Roma? *Dicono, ſecondo il voſtro detto*; e che altre non ne abbiano praticate mai, nè permeſſe, chiaro argomento eſſerne gli ſteſſi Avverſarii, che non han ſaputo mai tor queſta lite; mà in quella vece han colorite altramente le accuſe; *Oh di queſto sì, che poſſon gloriarſi! mentre chi attacca lite co' Gieſuiti, per torla di mezzo, hà da far conto di praticare il conſiglio Evangelico*: Ei, qui vult tecum in Judicio contendere, & tunicam tuam tollere, dimitte ei & pallium; *altrimente non penſi d'uſcirne giàmai*; *Non lo vedete in queſta? hanno due Giudicati contro*:

Matteh. 5.

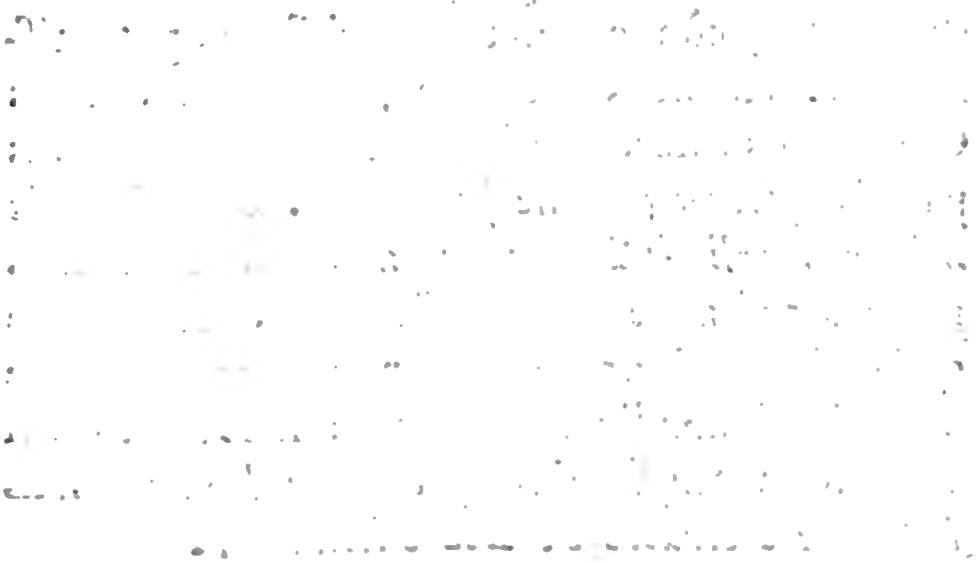
quel-

quello d'Innocenzo X. *e quello di* CLEMENTE XI. *che è una Sentenza finale*; *anzi ne hanno trè, sè vogliono ben'intendere quello d'Aleſſandro VII. e pure tuttavia fan come le Vipere, le quali col capo tronco boccheggiano, e mordono*; *accioche s'intenda, che per eſſi non v'è altro perentorio giudizio, che quello della Valle di Gioſafatte. Di quà vien, come voi dite, che* mantengono d'eſſere ò ſenza colpa ſtati in errore, ò ſenza ragione incolpati; *poiche più toſto di confeſſar l'errore, recano in colpa la S. Sede d'aver'errato*; *eſcludendo eſſi dalle lor'oppinioni la poſſibilità d'errare*; *come i Cineſi eſcludono la lettera* R *dal lor Alfabeto.*

Queſto è il mio giudizio non paſſionato, *che voi avete caro d'intendere* sù tal quiſtione. *Non sò, sè vi riuſcirà così caro, come l'aſpettavi*; *mà per dirvela, nè meno à mè riuſcì caro il voſtro, perche come buon Cattolico reſtai ſopra modo ſtomacato della voſtra temerità di cenſurare un Pontefice, il quale, preſcindendo dalla ſua infallibilità, è di tanto zelo per la purità della Fede, di tanta dottrina nelle materie Teologiche (per tacer delle altre), che nel condannar la Sentenza de' Gieſuiti, hà potuto vincer ſe ſteſſo, e ſuperar quell'affetto, che giuſtamente porta da più teneri anni alla Compagnia di Gesù. Per l'iſteſſa ra-*

gio-

gione reſtai ſcandolezzato della voſtra impertinẽza in lacerar la fama d'un degniſſimo Cardinale, e Legato Apoſtolico, tanto caro al Pontefice iſteſſo, e di tante doti ornato, che io per deſcriverle, e per far contrapoſto alle voſtre calunnie, voglio quì ſervirmi dell'elogio fatto dal Lambino *all'altro Cardinale di Tournon, che viſſe ſotto Pio IV. e che ſenza taccia d'adulazione, puol' appropriarſi al Vivente. Queſt' eruditiſſimo Autore dunque coſi diſſe à quello, ed io di queſto, mutata ſolamente la perſonalità:* Cui (*quello à Pio IV. e queſto à* CLEMENTE XI.) quid ego nunc dicam, quàm carus ſit? Quanti eum ille, & Romæ præſentem fecerit, & nunc abſentem faciat? neque id immeritò; non enim audierat ſolùm id, quod omnium ſermone celebratum, omniumque teſtimonio comprobatum, & confirmatum eſt, eum ſingulari ſapientiâ, animi magnitudine, gravitate, conſtantiâ, juſtitiâ, integritate præditum eſſe, ſed quotidie in privatis, publicis de Religione, de Eccleſiæ Romanæ ſtatu negociis experiebatur ſuam, & in conſilio dando fidem, & in ſententia dicenda prudentiam, ſapientiamque ſingularem. Neque verò ille (CLEMENTE XI.) unquam adduci potuiſſet, ut eum à ſe ſe dimitteret, niſi triſtibus, iiſque crebris è Sina (*l'Autore dice* è Gallia) allatis ad ſe de Religione literis, ac nunciis com-

In Ep. nuncupator. ad Cõmentar. Satyr. Horat.

commotus, cùm cuperet florentiſſimo, potentiſſimoque Regno, pro ſuo paterno in omneis Chriſtianos amore conſulere, eum unum ad eas parteis aptiſſimum eſſe judicaſſet. *Così ſi parla dei Cardinali di Tournon*; *non come ne avete parlato voi nelle voſtre* Rifleſſioni, *e come nella voſtra lettera lo nominate per diſprezzo ſenza la dignità di Cardinale, dicendo*: il Decreto del Tournon; *per farvi conoſcere, qual veramente ſiete, un Detrattore. Dio v'illumini.*